STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
DA AUGUSTO SINO A COSTANTINO

Del Sig. CREVIER *Professore di Rettorica nel Collegio di Beauvais*

LA QUALE SERVE DI CONTINUAZIONE

ALLA STORIA ROMANA

In questa nuova Edizione accuratamente ricorretta.

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO
D'ALMADA, E MENDOZZA,

VISCONTE DI VILLANOVA, CAV. PROFESSO DELL'ORDINE DI CRISTO, ALCADO MAGGIORE DI PALMELA, DEL CONSIGLIO DI S. M. FEDELISS. ec.ec. E SUO MINISTRO PLENIPOT. PRESSO LA SANTA SEDE.

TOMO XII.







IN SIENA MDCCLXXVII.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO
Con Lic. de' Superiori.

LIBRO VIGESIMOSESTO.

Fasti del Regno

DI FILIPPO.

. . . . . . PEREGRINO. An. di R. 995. Di G. C. 244.
. . . . . . EMILIANO.

Filippo scrive al Senato, che lo riconosce, e gli conferisce tutti i titoli dell' Imperial potestà.

Nomina Cesare suo figliuolo di età di sett' anni.

Fa la pace con Sapore.

Viene a Roma, e si concilia con affabili maniere l'amore de' Grandi.

Dà il comando dell' armate di Siria a L. Prisco suo fratello, e quello delle truppe di Macedonia a suo suocero Severiano.

M. GIULIO FILIPPO AUGUSTO. An. di R. 996 Di G. C. 245.
. . . . . . TIZIANO.

Va a far la guerra ai Carpj, i quali saccheggiavano i paesi vicini al Danubio, e ritorna vincitore.

. . . . . . PRESENTE. An. di R. 997. Di G. C. 246.
. . . . . . ALBINO.

Incendio in Roma.

M. GIULIO FILIPPO AUGUSTO II. An. di R. 998. Di G. C. 247.
M. GIULIO SEVERO FILIPPO CESARE.

Filippo dopo aver creato suo figliuolo Consolo, lo dichiara anche Augusto.

An. di R. 999. Di G. C. 248. FILIPPO III.) AUG.
FILIPPO II.)

Giuochi Secolari.

Editto per abolire il vizio contro natura.

An. di R. 1000. Di G. C. 249. M. EMILIANO II.
GIUNIO AQUILINO.

Sollevazione di Giotipiano in Siria, e di Marino in Mesia. Periscono tutti due dopo essere stati proclamati Augusti.

Decio spedito in Mesia per punire coloro, che avevano favorito la ribellione di Marino, è egli stesso nominato Imperatore dalle truppe.

Si mette in marcia. Battaglia di Verona. Filippo è vinto ed ucciso. Suo figliuolo è messo a morte in Roma dai Pretoriani.

Si decretarono a tutti due gli onori divini.

AVVISO.

Siccome i Tiranni, cioè quelli, che avendo usurpato il titolo e la podestà Imperiale son periti senza essere riconosciuti in Roma, e dal Senato, formano una parte considerabile della Storia Romana di questi tempi, così avrò l'attenzione di registrarli alla fine de' Fasti di ciascun regno.

TIRANNI sotto il regno di Filippo.

GIOTIPIANO in Oriente.
MARINO in Mesia.

FI-

F I L I P P O.

§. I.

Filippo è riconosciuto dal Senato. Due Imperatori inseriti quì mal' a proposito da Zonara. Filippo crea suo figliuolo Cesare. Fa la pace con Sapore, e ritorna in Siria. Supposta penitenza di Filippo ad Antiochia. Arrivato a Roma procura di raffermarsi sul trono. Marcia contro de' Carpj. Quello che si sa di questi popoli avanti il tempo di Filippo. Gli sconfigge, e gli costringe a chieder la pace. Nomina suo figliuolo Consolo con esso lui, ed Augusto. Celebra i giuochi Secolari. Editto per abolire il vizio contro natura. Giotipiano è proclamato Imperatore in Siria, e Marino in Mesia. Periscono tutti due. Decio sottentra in loro luogo. Battaglia tra Decio, e Filippo vicino a Verona. Morte di Filippo, e di suo figliuolo. Fatti staccati. I Filippi son messi tra gli Dei.

ESsendo Filippo pervenuto a farsi eleggere Imperatore dai soldati co' mezzi da me descritti, aveva una somma premura di ottener prontamente la conferma del Senato. Scrisse a questo Corpo per domandargliela, occultando il suo delitto per rispetto a Gordiano, e dicendo, siccome ho già osservato, che questo giovane Principe era morto di malattia. Il Senato ingannato, oppure volendo esserlo, unì il suo voto a quello delle truppe, e decretò con una medesima deliberazione gli onori divini a Gordiano, e a Filippo tutti i titoli dell' Imperial potestà.

Filippo è riconosciuto dal Senato. *Capit. Gord.* 31. *& Zos.*

Due Imperatori inferiti quì mal a proposito da Zonara.

Se uno Scrittore, qual'è Zonara, meritasse qualche credenza, dovremmo dire, che il Senato non condiscese così facilmente ai desiderj di Filippo: e che prima elesse successivamente due Imperatori, Marco, Filosofo di professione, e Severo Ostiliano, i quali morirono ambidue in capo a pochissimi giorni: e che queste morti precipitose costrinsero il Senato privato, degli appoggj che aveva voluto procurarsi contro Filippo, a riconoscerlo alla fine per Imperatore. Ma l'autorità di Zonara è assai debole: il suo racconto è poco verisimile: e se contiene qualche cosa di vero, ecco a che noi lo ridurremo dietro la scorta del Signor di Tillemont. Trovansi delle medaglie d'un M. Marcio, e d'un L. Aurelio Severo Ostiliano col titolo di Augusto. Giudichiamo adunque che tra i tiranni, che insorsero così spesso nelle differenti Provincie dell'Impero, avanti e dopo i tempi, di cui ragioniamo, ve ne siano stati due che hanno portato i nomi riferiti da Zonara; e che sia riuscito tanto più facile il dar loro un luogo immaginario nella Storia, perchè poco sono in essa noti, non avendo avuto che un partito assai debole, e una fortuna di poca durata.

Filippo crea suo figliuolo Cesare. *Vict. uterque.*

Filippo prese ancora subito dopo il suo innalzamento una utile precavuzione per ben assicurarsi lo scettro in sua mano. Prese per compagno nell'Impero suo figliuolo che aveva il medesimo suo nome, e di età allora solamente di sett'anni, col titolo di Cesare.

Fa la pace con Sapore, e ritorna in Siria.

Il bisogno de' suoi affari lo chiamava a Roma per raffermare stabilmente la sua autorità, e in queste circostanze credette di non dover prosegui-

guire la guerra contro Sapore, il quale doveva essere molto abbattuto dalle perdite che aveva sofferte. Filippo fece la pace col Re di Persia, il quale atteso lo stato, in cui si trovava, l' accettò volentieri, e ricondusse l' armata Romana in Siria.

Quivi si colloca la più illustre prova del supposto Cristianesimo di Filippo, il quale trovandosi, per quel che si dice, ad Antiochia in tempo delle feste di Pasqua volle andare alla Chiesa per partecipare de' Santi Misteri, e rigettato a cagione de' suoi delitti, e dell' omicidio di Gordiano dal Vescovo S. Babylas, si sottomise alla pubblica penitenza. Dopo quello che abbiam detto intorno l' opinione, che suppone Filippo Cristiano, si vede facilmente quello che dobbiam credere del fatto della sua penitenza, che non è inoltre esattamente e compiutamente riportato da alcun antico Autore. Convenne accozzare insieme molte testimonianze, supplire ad una coll' altra, correggerle, ed emendarle per comporre un tutto che fosse sopportabile. La via più breve e più sicura si è di non ammettere un racconto imbrogliato, e mancante di fondamenti. Non v' è nessun motivo, che ci obblighi a dar la tortura alla Storia per rivendicare un tal Cristiano.

Supposta penitenza di Filippo ad Antiochia.

Filippo, che s' era studiato di guadagnare l' affetto delle truppe con abbondevoli liberalità, arrivato a Roma adoperò appresso il Senato, e i Grandi l' esca delle carezze, delle maniere affabili e popolari, e di tutte le dimostrazioni apparenti d' una perfetta moderazione. Nello stesso tempo attento al sodo e al massiccio, e premuroso di premunirsi, affidò in mano di persone se-

Arrivato a Roma procurò di raffermarsi sul trono.

fedeli e ficure i due più importanti comandi dell' Imperio, e mife alla tefta delle truppe di Siria da una parte, e dall' altra di quelle di Mefia, e di Macedonia, L. Prifco fuo fratello, e Severiano fuo fuocero. Credendofi allora baftevolmente afficurato, e volendo probabilmente accrefcer luftro al grado d' Imperatore colla gloria delle armi, marciò in perfona contro i Carpj, popolo, ch' ho già avuto occafione di nominare, e che debbo quì più particolarmente far conofcere.

Marcia contro de' Carpj.

I Carpj abitavano originariamente, come il loro medefimo nome fembra dinotarlo, i monti chiamati dagli antichi Darpazii, e che noi al giorno d'oggi chiamiamo i monti *Krapack*, che feparano l' Ungheria e la Tranfilvania dalla Polonia. Quefti popoli vicini ai Sarmati, e incoraggiti dall' efempio de' Goti, i quali facevano fpeffo con vantaggio delle fcorrerie fulle terre de' Romani, vollero imitarli. Comparifcono per la prima volta nell' Iftoria fotto Aleffandro Severo. Al tempo certamente di quefto Principe il Signor di Tillemont riporta un' Imbafciata de' Carpj, di cui abbiamo il racconto negli eftratti di Pietro Patricio, e che merita per la fua fingolarità d' effer quì collocato.

Quello che fi fa di quefti popoli avanti il tempo di Filippo. *Cellar. Geogr. Antiq. L. II c.* 8.

Tillem. Al. art. 19.

Tullio Menofilo quel medefimo probabilmente, che difefe in appreffo, ficcome abbiam offervato, la città d' Aquilea contro Maffimino, comandava allora la Mefia, e ficcome era un Generale attivo e vigilante, teneva le truppe in movimento, e faceva loro far l' efercizio ogni giorno. I Carpj, i quali fapevano che i Goti ricevevano una groffa penfione dai Romani, ne concepirono invidia, e defiderofi di avere ancor

Petr. Patric. de Leg.

effi

essi altrettan to, spedirono Ambasciatori a Menofilo per chiedergli una simile pensione. Menofilo era informato delle loro pretensioni, e del loro barbaro orgoglio, e risolvette di umiliarli, trattandoli con dispregio: e per tanto, quando seppe che erano arrivati nel suo campo lasciò passar molti giorni senza dar loro udienza, permettendo unicamente, che vedessero far l'esercizio ai soldati, affinchè questi Barbari concepissero un' idea maggiore della forza de' corpi, e della destrezza de' Romani. Finalmente gli fece chiamare, e salito sopra un tribunale assai eminente, avendo a lato schierati gli uomini più grandi e più ben fatti della sua armata, ascoltò il discorso degli Ambasciatori con un' aria di distrazione, mostrando di badare a tutt' altro, e parlando con quelli che erano vicini, come se fosse obbligato a pensare ad affari più importanti, che non erano quelli de' Carpj. Restarono offesi da queste orgogliose maniere, e ristrinsero il loro discorso a queste poche parole. „ Per qual ragione i Goti „ ricevono tanto danajo da voi, mentre noi non „ riceviamo nulla? Menofilo rispose loro: L'Imperatore Romano possiede gran ricchezze, e ne „ fa parte a coloro, che ne lo pregano. Eh bene, ripigliarono gli Ambasciatori, ci ponga „ nel numero di quelli, che gliene domandano, e „ ci dia quanto dà ai Goti; imperocchè noi siam „ da più di loro. „ Menofilo si mise a ridere d'una sì rustica semplicità, e disse loro che avrebbe significato all' Imperatore la loro domanda, e che venissero dentro quattro mesi a ricevere la risposta. Non mancarono di ritornare al tempo prescritto. Ma Menofilo tolse con un qualche

pre-

pretesto una proroga di altri tre mesi. In capo a tre mesi ecco qual fu la risposta. „ L'Imperatore non si obbliga a cosa alcuna rispetto a „ voi. Ma se avete bisogno d'una gratificazione, „ andate a Roma a gettarvi a' suoi piedi, e forse „ la sua bontà si lascierà muovere dalle vostre preghiere „. I Carpj si avvidero che i Romani si facevan beffe di loro, e ciò nullaostante per tutti i tre anni che Menofilo governò la Mesia non osarono fare alcun movimento.

Capit: Max & Balb. 16.

Fecero un incursione nella Mesia sotto il regno di Massimo, e Balbino, e l'ultimo di questi Imperatori era sul punto di marciare contro di loro, allora quando fu ucciso.

Gli sconfigge, e gli costringe a chieder la pace. *Zos.*

Non si parla più de' Carpj fino al tempo, di cui attualmente trattiamo, cioè fino al regno di Filippo, sul principio del quale riferisce Zonara che misero a sacco i paesi vicini al Danubio. Filippo si trasferì colà, ed avendo loro data battaglia, gli vinse, e gli obbligò a rinchiudersi in una piazza forte, dove gli assediò. Ma avendo gli assediati veduto dall' alto delle muraglie un gran numero de' suoi, i quali dispersi dalla fuga, si raccoglievano in corpo d'armata, fecero una sortita sopra i Romani, sperando senza dubbio d'essere secondati da' loro compagni, e di costringere i nemici a levare l'assedio. Essendo la cosa mai riuscita domandarono la pace, e l'ottennero facilmente: e Filippo se ne ritornò vincitore a Roma.

Nomina suo figliuolo Console con esso lui, ed Augusto. *Tillem.*

Questo Principe non perdeva di mira il disegno di stabilirsi sodamente sul trono, e di perpetuare la potenza Imperiale nella sua famiglia. L'anno 247. di G. C. prese per collega nel Consola-

ſolato ſuo figliuolo di età di dieci anni, e avanti la fine dell' anno lo dichiarò Auguſto. L'anno ſeguente lo nominò Conſolo per la ſeconda volta con eſſo lui. Ma queſti immaturi onori non fecero che render più certa la perdita di ſuo figliuolo, ogni qual volta mancaſſe a queſto fanciullo il ſuo appoggio.

Al venteſimo primo giorno di Aprile di queſto medeſimo anno finiva l'anno mille della fondazione di Roma, ſecondo il calcolo di Varrone ch' è ſtato il più ſeguito. Queſta epoca fu celebrata con giuochi ſecolari, quantunque Severo gli aveſſe dati quaranta quattro anni avanti. La celebrazione di queſti giuochi, ne' quali ſi faceva pompa di tutte le ſuperſtizioni del Paganeſimo, è una teſtimonianza formale della pubblica profeſſione che faceva l' Imperatore Filippo dell' idolatria. E' un violare ogni veriſimiglianza il ſupporre gratuitamente, che queſto Principe abbia potuto celebrarli ſenza prender parte ne' ſacrifizj, che gli accompagnavano, o per dir meglio, che n' erano la parte eſſenziale, e il fondamento di tutta la feſta.

Celebra i giuochi Secolari. *Eutrop. Aurel. Vict. Euſ. Chron.*

Si ſervì per accreſcerne la magnificenza, di tutto quello che era ſtato raccolto per la ſolennità del trionfo di Gordiano ſopra i Perſiani. Capitolino ci ha laſciata la liſta degli animali, che furono moſtrati al popolo in queſta occaſione, o che ſi fecero combattere per ſuo divertimento: trenta due elefanti, dieci tigri, ſeſſanta lioni, e trenta liopardi addimeſticati: dieci hiene, dieci leoni ſingolari nella loro ſpecie, dieci cameli che partecipavano della forma del liopardo, venti aſini, venti cavalli ſalvatici, un ippotota-

Capit. Gord. 33.

mo,

mo, e un rinoceronte. Si fecero inoltre combattere mille coppie di gladiatori.

Pare essere stati i giuochi di Filippo gli ultimi che siansi celebrati in Roma. Aurelio Vittore, il quale vidde il seguente centesimo anno, si duole, che sia trascorso senza essere consecrato con questa religiosa cerimonia, che aveva, a suo credere, una gran virtù per raffermare la stabilità dell' Impero. Zosimo fà le stesse doglianze, e con maggior indignazione.

Zos. L. II.

Editto per abolire il vizio contro natura. *Aurel.Vict.*

Filippo poco tempo dopo questa solennità, pubblicò un editto, che gli fa onore. Proibì il vizio contro natura, ch' esercitavasi pubblicamente in Roma mediante un tributo pagato al Fisco. Ei non abolì certamente il delitto, ma levò per lo meno l' infamia della pubblicità, e d' una tolleranza, che copriva d' ignominia il Governo. Alessandro Severo non aveva avuto ardimento d' intraprendere questa riforma. Filippo l' eseguì, e il suo Editto si conservò in tutto il suo vigore, e non ebbe bisogno d' essere rinnovellato.

Giotipiano è proclamato Imperatore in Siria, e Marino in Mesia. *Zos. & Zonar.*

Fino ad ora il regno di Filippo era stato tranquillo, e per quanto si può congetturare da que' pochi lumi, che ci porgono i nostri Autori, si può attribuire questa calma alla prudenza del Principe, che sembra essere stato molto accorto e politico. Commise nulladimeno un errore, lasciando che suo fratello Prisco si abusasse del potere ch' eragli stato affidato in Oriente. L' arroganza di questo Comandante, e le sue tiranniche vessazioni nella riscossione delle gabelle, eccitarono una sollevazione. Erasi allora introdotto l' uso di portare tutto ad un tratto la ribellione all' estremo, e le minime sedizioni conducevano subito

bito alla nomina d'un Imperatore. Giotipiano che ſi ſpacciava, e che poteva anche eſſerlo, parente di Aleſſandro Severo, fu veſtito della porpora, e proclamato Auguſto. Le ſteſſe cagioni produſſero lo ſteſſo effetto nella Meſia, e le truppe di queſta regione crearono Imperatore P. Carvilio Marino, ch'era un ſemplice Centurione.

Periſcono tutti due, Decio ſottentra in loro luogo.

Intorno alle conſeguenze di queſti avvenimenti, l'eſito de' quali fu alla fine di togliere a Filippo e l'Impero e la vita, e d'innalzar Decio al trono de' Ceſari, non abbiamo che quello che ci ſpacciano Zoſimo e Zonara, ed io non poſſo riſolvermi a traſcrivere gli aſſurdi racconti di queſti Scrittori ſenza diſcernimento, e che nemmeno s'accordano (*) tra di loro. Si può mai in fatti credere che Filippo, ſgomentato e atterrito dalle ribellioni di Giotipiano e di Marino pregaſſe il Senato o di ſoccorrerlo, o di ſgravarlo del peſo del Governo? che Decio, nominato Imperatore per andare, dopo la rovina di Marino, ad aſſumere il comando delle truppe di Meſia, voleſſe rigettare queſto impiego, di cui previde così bene l'eſito, che lo prediceva a Filippo, avvertendolo che potevano derivarne de' funeſti inconvenienti e per l'uno e per l'altro? che Filippo, il quale non era certamente ſcarſo d'intendimento, nulla di meno lo coſtringeſſe ad ubbidire? che Decio proclamato Imperatore dalle truppe al ſuo arrivo nella Meſia, reſiſteſſe al ſuo innalzamento, e che foſſe d'uopo di preſentargli la ſpada alla gola per cavargli a viva forza il ſuo aſſenſo? e finalmente che queſto medeſimo Decio, mentre marciava contro Filippo, gli ſcriveſſe di

non

(*) *Zonara mette la ribellione di Giotipiano ſotto Decio.*

non ſgomentarſi, perchè avrebbe rinunziato toſto che foſſe entrato in Roma? Tutte queſte circoſtanze o ſono inventate a capriccio, o celano le profondità dell' ambizioſa politica di Decio, il quale ſi ſarà prima ſtudiato d'ingannare il ſuo Imperatore, per giugner in appreſſo a diſtruggerlo.

Noi pertanto ci reſtrigneremo alla ſemplice corteccia de' fatti. Giotipiano e Marino perirono per loro propria imperizia in quelle medeſime Provincie, dove avevano fatto per un breviſſimo ſpazio di tempo il perſonaggio di Re di Teatro. Il primo può nondimeno aver continuato a godere della ſua fortuna uſurpata fino ſotto il regno ſeguente. Decio, nativo di Budalia, borgata della Pannonia, preſſo di Sirmio, e che da un (*) oſcuro naſcimento, per quel che ſembra, era pervenuto mediante il ſuo merito, e la ſua capacità al Conſolato, e al rango d'una delle prime teſte del Senato, fu ſpedito da Filippo nella Meſia per punire quelli, che avevano favorita l'intrapreſa di Marino. I ſoldati, che conoſcevano d'eſſer rei, penſarono che miglior mezzo di sfuggire la pena della loro ribellione ſi foſſe di tentarne una nuova: e Decio, uomo di merito, e che era tenuto per intendente nella guerra, parve loro un capo capace di aſſicurar loro l'impunità. L'ambizio-

Zonar & Aurel. Vict.

Eutrop. Vict. uterque.

(*) *Non biſogna credere, che l' Imperator Decio, nato in una piccola borgata della Pannonia, diſcendeſſe dagli antichi Decii, i quali ſi conſecrarono alla morte per la gloria, e per la ſalvezza di Roma. Cornelio l' ha detto in que' verſi di Policute* (Att. IV. Sc. 8.)

Des ayeux de Dècie on vante la mèmoire :
Et ce nom, prècieux encore à vos Romains.
Au bout de ſix-cens ans lui met l'Empire aux mains.

Ma queſto è un Poeta, il quale ſi ſerve della libertà di fingere. La ſomiglianza de' nomi baſtò per inſerire nella ſua opera un tratto, che l' abbelliva.

zione di Decio fomentò questa disposizione degli animi. Rinnuovò pertanto con esso loro un attentato, di cui doveva essere il punitore, proclamato Augusto dall' armata di Mesia, e di Pannonia, si mise prontamente in marcia per venire ad assalir Filippo in Italia. Filippo andò ad incontrarlo con truppe più numerose, ma era, per quel che dicesi, men abile nell' arte della guerra. La capacità trionfò del numero: ed essendosi le due armate azzuffate presso Verona, Filippo fu vinto ed ucciso, o sul campo istesso di battaglia, o nella città di Verona, dove s' era rifugiato. La sua sconfitta, e la sua morte sono collocate dal Signor di Tillemont nell' anno di G. C. 249. in uno de' mesi della State, o sul principio dell' Autunno. Filippo pertanto aveva regnato cinque anni, e parecchj mesi. Suo figliuolo fu ucciso a Roma dai Pretoriani, tosto che si ebbe ricevuta la novella della disgrazia di suo padre.

Battaglia tra Decio e Filippo vicino a Verona. Morte di Filippo e di suo figliuolo. *Zos. Zonar. Eutrop. Vict. uterque.*

Uno scrittore riporta che questo giovane Principe era di un carattere tanto serio, ed anzi sì malinconico, che dopo l'età di cinque anni non rise mai, per quanti tentativi si facessero per fargliene venir voglia, e che avendo veduto ne' Giuochi Secolari suo padre ridere in una maniera, che a lui parve indecente, gettò sopra di lui uno sguardo d'indignazione. Una sì fatta disposizione in un fanciullo sarebbe molto contraria alla natura; e non si può perlomeno non sospettare che vi sia dell' esagerazione nel racconto dello Scrittore.

Vict. Epit.

Il più considerabile monumento del regno di Filippo, è la Colonia di Filippopoli che fondò nell' Arabia Petrea vicino a Bostra, dond'era originario.

Fatti staccati. *Aurel. Vict. Zon.*

Fe-

Aurel. Vict. Fece fcavare nel rione di Roma di là dal Tevere un canale deftinato a portarvi dell'acqua per comodo degli abitanti.

Cap. Gord. Unì al Fifco Imperiale la cafa de' Gordiani, che era ftata un tempo, ficcome ho detto, di Pompeo. Un tal atto fembra contrario al rifpetto, che affettava di moftrare per la memoria del fuo anteceffore.

Euf. Chron. Riportafi fotto il fuo regno un grande incendio, che confumò il teatro di Pompeo, e il Portico chiamato *le cento Colonne*.

Trovafi nel Codice una legge fotto il fuo nome, la quale dichiara, che i Poeti non hanno alcun privilegio per godere di alcuna efenzione. Quefto è un privarli di un ajuto, di cui la povertà del loro ftato può fovente aver bifogno.

I Filippi fono meffi tra il numero degli Dei. Eutrop. Bifogna che Decio ufaffe qualche riguardo verfo la memoria di quefto Principe, fe è vero, come dice Eutropio, che i Filippi dopo la loro morte foffero collocati nel numero degli Dei.

FASTI DEL REGNO

DI DECIO.

An. di R. 1000. Di G. C. 249.

M. EMILIANO II.

GIUNIO AQUILINO.

DEcio riconofciuto Imperatore crea fuo figliuolo maggiore Cefare. Dà in appreffo il medefimo titolo al fuo fecondo genito Oftiliano.

Perfeguita con violenza la Chiefa Criftiana.

C. MES-

C. MESSIO QUINTO TRAJANO DECIO AUGUSTO II. An. di R. 1001. Di G. C. 250.
. . . . . . GRATO.

Questo secondo Consolato di Decio ne suppone un primo, di cui s' ignora la data.

La persecuzione durò nel suo vigore per tutto questo anno.

Martirio di S. Fabiano Papa.

Origene tormentato lungo tempo, e crudelmente dal Magistrato Pagano in Cesarea di Palestina.

Caduta d' un gran numero di Cristiani. S. Paolo Eremita si ritira ne' deserti della Tebaide.

Parte delle muraglie di Roma riedificate da Decio.

Turbolenze nelle Gallie.

Invasione de' Goti nell' Illiria, nella Tracia, e nella Macedonia. L. Prisco si unisce ad esso loro, e si fa proclamare Imperatore. Decio il giovane è mandato da suo padre ad opporsi ai nemici. Presa di Filippopoli in Tracia fatta dai Goti.

DECIO AUGUSTO III. An. di R. 1002. Di G. C. 251.
Q. ERENNIO ETRUSCO
MESSIO DECIO CESARE.

Decio crea suo figliuolo maggiore Augusto.

Si trasferisce personalmente in Illiria.

Valente Imperatore di pochi giorni o in Illiria, o a Roma.

Valeriano, che fu dopo Imperatore, è eletto Censore dal Senato.

Decio dopo aver riportati molti considerabili vantaggj sopra i Goti, perisce con suo figliuolo maggiore e con tutta la sua armata pel tradi-

mento di Gallo. Questo avvenimento deve riportarsi alla fine dell'anno,

TIRANNI sotto il Regno di DECIO,

L. PRISCO in Illiria. Questi era peravventura il fratello dell'Imperatore Filippo.

GIULIO VALENTE in Illiria, secondo Trebellio Pollione. Il modo con cui s'esprime Aurelio Vittore, dinoterebbe piuttosto che Valente fu proclamato Imperatore a Roma.

GIOTIPIANO può aver vissuto, e regnato fino sotto all'Imperator Decio.

DECIO.

§. II.

Incertezza, e imbarazzo della Storia de' tempi, di cui ora si tratta. Nomi di Decio. Perseguita i Cristiani. Invasione de' Goti. L. Prisco si collega con esso loro, si fa Imperatore, e perisce. Decio il giovane è inviato da suo padre contro i Goti. Decio si porta personalmente in Illiria. Valente proclamato Imperatore, perisce di là a pochissimo tempo. Decio perisce per tradimento di Gallo. Fatti staccati.

Incertezza, e imbarazzo della Storia de' tempi, di cui ora si tratta.

LA confusione de' tempi, di cui scrivo la Storia, è estrema. Non si trova nessuna data degli avvenimenti, nessuna epoca del principio e del fine de' regni, e nessun fatto che non sia soggetto a disamina. Ci mancano oltre di questo anche gli Scrittori della Storia Augusta, e trovasi una lacuna dalla morte di Gordiano III. fino al regno di Valeriano. In questo laberinto la fatica

tica del Signor di Tillemont è per me una guida necessaria, senza il di cui soccorso io non avrei osato impegnarmi in questo lavoro.

La famiglia di Decio ci offre un esempio di questi imbarazzi. I nomi moltiplicati de' suoi figliuoli hanno fatto, che parecchi Eruditi gliene attribuiscano quattro, ed altri non ne riconoscano che due. Il nome di sua moglie ha dato motivo a molte discussioni. Il Signor di Lebeau, mio illustre confratello, il quale ad un gusto squisito nell'eloquenza e nella Poesia accoppia una profonda cognizione dell'Antichità, m'ha avvertito, che gli Autori i più dotti nella Scienza Medaglica non ammettono che due figliuoli di Decio, uno cognominato Q. Erennio Etrusco Messio Decio, e l'altro C. Valente Ostiliano Messio Quinto; e che in quanto alla moglie di Decio si chiamava indubitatamente Erennia Etruscilla; e a questa opinione io mi attengo.

Decio chiamavasi C. Messio Quinto Trajano Decio. Pare che il suo nome di famiglia fosse Messio; imperocchè questo nome si trova parimenti sulle medaglie de' suoi figliuoli. Tuttavia ha prevaluto l'uso di dinotarlo col nome di Decio, a cui si fa talvolta precedere quello di Trajano. Nato in una borgata presso di Sirmio, siccome ho detto, egli è il primo di tanti Principi, che ha dati l'Illiria all'Imperio Romano. (Nomi di Decio.)

Questo Imperatore è rinomatissimo nella nostra Storia Ecclesiastica, come un violento persecutore del Cristianesimo. Per questa ragione gli Autori Cristiani non gli sono favorevoli. I Pagani per contrario lo ricolmano di elogj, ma che non provano poi co' fatti. Il suo regno fu cortissimo, (Perseguita i Cristiani. *Tillem.*)

e convien confessare che l'Istoria non ci ha di lui conservato cosa più memorabile, quanto la persecuzione, che esercitò contro la Religione Cristiana.

Essa è eziandio il primo avvenimento di esso. Decio odiava i Cristiani; perchè Filippo gli aveva protetti; e non tardò un momento a sfogare il suo odio contro di loro. Non fu pacifico possessore dell'Impero se non dopo la metà dell'anno di G. C. 249. e i venti di Gennajo 250. S. Fabiano Papa soffrì il martirio. La persecuzione fu ordinata con un editto dell'Imperatore, e per conseguenza generale in tutto l'Imperio: e siccome tutte le Provincie erano piene di Cristiani, che erano prodigiosamente cresciuti dopo il regno di Alessandro Severo, così cagionò una costernazione universale.

Il carattere proprio di questa persecuzione, che si annoverava come la settima, fu di tendere a costringere i Cristiani colla lunghezza de' tormenti ad abiurare la loro Religione. Non si mandavano subito alla morte; ma tenevansi lungo tempo rinserrati nelle prigioni, dov' erano aspramente trattati: si mettevano replicatamente alla tortura, per istancare la loro sofferenza, e per trionfare con crudeli e reiterate prove della costanza di coloro, che si credevano risoluti ad accettare la morte con giubilo.

Così fu trattato particolarmente Origene, il quale a conto della sua riputazione, e del suo gran nome era più d'ogni altro esposto all'odio de' Pagani. Questo venerabile vecchio di età allora d'intorno a sessanta sei, o sessanta sett'anni, fu arrestato a Cesarea di Palestina, e posto in pri-

prigione. Il Magistrato ebbe l'attenzione di fargli soffrire molti tormenti, ma di non privarlo di vita. Gli orrori d'un sotterraneo, le catene, il collare di ferro, i tormenti della tortura, i ceppi, in cui si fecer passar le sue gambe fino al quarto foro, le minaccie del supplizio del fuoco, tutto fu posto in opera per togliere alla Religione Cristiana questo zelante e dotto difensore, e per farlo divenire un'apostata. Avendolo la grazia di G. C. sostenuto, fu alla fine messo in libertà, quando cessò la persecuzione e si ritirò a Tiro, dove morì pochissimo tempo dopo.

S. Babilas di Antiochia, e S. Alessandro di Gerusalemme, morirono nella prigione, dov'erano stati rinchiusi pel nome di G. C.

Decio impiegò ancora contro i Cristiani un'altro crudele artifizio, di cui però trovava l'esempio nella condotta de' suoi predecessori. Attaccò particolarmente i Vescovi, e i Sacerdoti, persuaso che i popoli privi dell'appoggio de' loro Pastori, si sarebbero lasciati vincere più facilmente. Conobbe così bene l'importanza di questa politica per riuscire ne' suoi disegni, che dopo la morte di S. Fabiano, impedì per più d'un anno che se gli desse successore: e col favore unicamente delle guerre e delle ribellioni, alle quali rivolse tutta la sua attenzione, il Clero, e il popolo di Roma ebbero la libertà di radunarsi per eleggere S. Cornelio.

Si vede da ogn'uno quanto opportune, ed efficaci misure fossero queste rapporto al fine, che Decio si proponeva: ed in vero un gran numero di Cristiani ammolliti da una pace di trent'otto anni, la quale non era stata intorbidata se non dal-

la passeggiera persecuzione di Massimino, soccombettero a quella, di cui ragioniamo. Molti sacrificarono agl' idoli: altri per conciliare, per quello che essi pensavano, la loro coscienza colla loro sicurezza, senza esser colpevoli, ottennero mediante una somma di danajo un' attestato dai Magistrati, che faceva fede della loro sommissione all' editto dell' Imperatore. I più saggj de' semplici Fedeli, che non erano dal loro stato obbligati a rimanersene sul campo di battaglia, e a far fronte all' inimico, temendo della loro debolezza, si servirono della permissione accordata da G. C. nel Vangelo. Se ne fuggirono, e si dispersero in luoghi occulti e rimoti. Tra questi illustri fuggitivi il più celebre si è S. Paolo Eremita, il quale si ritirò ne' deserti della Tebaide, dove se ne stette nascosto infino, che ottant'anni dopo, Dio lo fece riconoscere con un' espressa rivelazione a S. Antonio.

La Divina misericordia moderò, per rispetto alla durata, un male così violento e così funesto. La persecuzione non operò con tutto il suo vigore se non per un anno: ed avanti la fine dell' anno di G. C. 250. i Confessori, di cui erano piene le prigioni di Roma furono messi in libertà.

Invasione de' Goti. Quello che estinse il fuoco della persecuzione non fu alcuna dolcezza, o clemenza dal canto di Decio, ma come abbiam detto, il bisogno degli affari, e i pericoli, che minacciava allo Stato un' invasione de' Barbari. I Goti passarono (*) il Danubio, e penetrarono nell' Illiria, nella Tracia,

Zos.

(*) *Zosimo per una crassa ignoranza nomina il Tanai in luogo del Danubio.*

cia, e nella Macedonia. L. Prisco che comandava in queste regioni (questi era probabilmente il fratello dell' Imperatore Filippo) non si vergognò di collegarsi cogl' inimici dell' Imperio. Prese la porpora, e diede lo spettacolo singolare ed inaudito di un Imperatore Romano alla testa di un' armata di Goti. Non godette lungo tempo di un vano titolo così vilmente usurpato: fu dichiarato pubblico nemico dal Senato, e subito dopo ucciso, senza che possiam dire in qual modo, o per qual mano.

L' Prisco collega con esso loro, si fa Imperatore, e perisce *Aurel. Vict.*

Decio occupato peravventura in calmare un movimento di guerra civile insorto nelle Gallie, spedì in Illiria per opporsi alle scorrerie de' Barbari, suo figliuolo maggiore, che aveva creato Cesare. Questo giovane Principe dopo un' alternativa di buoni e di cattivi successi, rimase inferiore ai nemici, e non potette impedire, che i Goti non prendessero la città di Filippopoli in Tracia, nella quale furono, per quel che dicesi, uccisi centomila uomini, e d' onde i vincitori condussero via molti prigionieri d' un rango illustre.

Decio il giovane è inviato da suo padre contro i Goti. *Eutrop. Jornand. & Amm. Marc. L. XXXI. & Zos.*

Diventando in tal modo la guerra sempre più importante, Decio o libero dall' altre cure, o giudicando che questo fosse l' affare più premuroso di ogni altro, si trasferì personalmente in Illiria: e se diam fede a Zosimo suo panegirista, vinse i Goti in tre battaglie che loro diede.

Decio si porta personalmente in Illiria.

Mentre faceva la guerra con successo contro i Barbari, insorse contro di lui un nuovo concorrente al trono, non si sa se in Roma, o in Illiria; perciocchè le testimonianze degli Autori son varie intorno a questo punto. Valente si fe-

Valente proclamato Imperatore, perisce di là a pochissimo tempo.

Aurel. Vict. Treb. Tr. Tyr. ce proclamare Imperatore, e perì in capo a pochi giorni.

Decio perisce dal tradimento di Gallo.

Gallo non meno ambizioso, ma più avveduto e scaltro di Prisco, e Valente riuscì meglio in una simile impresa contro Decio. Era uno de' principali Offiziali dell' armata Romana, e Decio dopo molte vittorie riportate sopra de' Goti, proponendosi d' impedir loro il ritorno nel suo paese, e di distruggerli interamente, affine di levare per sempre a questa nazione il pensiero di rientrare sulle terre de' Romani, gli diede la commissione di guardare con un buon corpo di truppe la riva del Danubio, mentr' egli col grosso dell' armata gli avrebbe inseguiti alla coda. I Goti non potevano fuggire, se il tradimento di Gallo non fosse venuto in loro soccorso. Questo perfido, preso dalla passione di regnare, fece loro le sue proposizioni contro il suo padrone, le quali furono subito di buon grado accettate; e fu tra loro concertato il progetto di un' imboscata per far perir Decio. I Goti presero posto vicino ad una gran palude, nella quale Decio trasportato dal suo ardore nel inseguire i vinti, ed ingannato da un falso avviso di Gallo, entrò in essa senza prima farla riconoscere. La palude era profonda e fangosa; e l' Imperatore essendovi rimasto imprigionato nel fango con tutta la sua armata, si vide improvvisamente assalito da una nuvola di nemici. Ri-*Aurel. Vict.* portasi di lui in questa trista occasione un atto di fermezza, e di grandezza d' animo, simile in tutto a quello, che l' Istoria leda in Crasso in mezzo de' suoi infortunj a fronte de' Parti. Dicesi, che il figliuolo maggiore di Decio, che aveva poc' anzi innalzato al rango di Augusto essen-

essendo stato ucciso nel combattimento, questo padre generoso, non che soccombere al dolore, si mise a consolar le sue truppe, e ad animarle a ben diportarsi, dicendo loro, che la perdita di un soldato non era la rovina di una armata. Il suo coraggio non gli giovò punto nel funesto caso, in cui si trovava. Immersi nel fango, feriti dai dardi di un nemico, che tirava da lungi sen- *Zos.* za esporsi ad alcun rischio, Decio, suo figliuolo, e tutta l'armata Romana perirono, senza che ne fuggisse un solo uomo. In tal modo la Divina giustizia vendicò il sangue de' suoi Santi crudelmente sparso da questo violento Persecutore. Il regno di Decio non durò più di due anni. La sua morte accadde alla fine di Novembre, o al principio di Dicembre dell'anno di G. C. 251. Lasciò un figliuolo, Ostiliano, che fu il trastullo, come tra poco vedremo, della perfidia di Gallo.

Dicesi, che Decio fabbricasse, e consecrasse *Fatti stacati.* le mura di Roma; il che probabilmente signifi- *Aurel.Vict.* ca che ne riedificò una parte, e ch'ebbe per conseguenza bisogno d'una nuova dedicazione. Imperocchè le muraglie delle città erano cosa sacra, secondo le superstiziose idee de' Romani. Decio *Eutrop.* fabbricò eziandio de' bagni, o terme, sia per suo uso particolarmente, o per pubblico commodo.

Questo Principe stimava la decenza nella *Treb. Valer. 1. & 2.* condotta, e desiderava la riforma de' costumi, se dobbiam ammettere come vero il racconto, che ritroviamo nella vita di Valeriano scritta da Trebellio Pollione. Narrasi in essa, che Decio essendo in Illiria scrisse al Senato per ordinare che fosse eletto un Censore, e che la scelta dell' Adunanza cadde sopra Valeriano, che fu dipoi Im-

Imperatore. Una sì fatta attenzione fa onore al Governo di Decio. Noi tratteremo frappoco di questo fatto più estesamente, quando dovremo parlare di Valeriano.

FASTI DEL REGNO

DI GALLO.

An. di R. 1002. Di G. C. 251.

DECIO AUGUSTO III.

DECIO CESARE.

GAllo è proclamato Augusto con Ostiliano secondogenito di Decio, dalle truppe di Mesia e di Pannonia.

Conferisce a suo figliuolo il titolo di Cesare.

Fa un ingnominioso trattato co' Goti.

An. di R. 1003. Di G. C. 252.

C. VIBIO TREBONIANO GALLO AUGUSTO III.

C. VOLUSIANO CESARE.

Gallo viene a Roma.

Pestilenza in tutto l'Impero, che aveva incominciato l'anno 250.

Martirio de' Santi Cornelio, e Lucio Papi.

Gallo priva di vita Ostiliano, e sparge voce che questo giovane Principe è morto dalla pestilenza.

Crea Volusiano suo figliuolo Augusto.

An. di R. 1004. Di G. C. 253.

C. VOLUSIANO AUGUSTO II.

. . . . MASSIMO.

Invasione de' Goti nella Mesia.

Emiliano avendoli vinti si fa proclamare Imperatore.

Viene colla sua armata in Italia.

Gal-

Gallo è ucciso insieme con suo figliuolo presso Interamna dalle sue proprie truppe.

TIRANNO sotto Gallo.

M. AUFIDIO PERPERNA LUCINIANO.

GALLO.

§. III.

Tempo di rivoluzioni, e di catastrofe. Gallo finge onorare la memoria di Decio. Adotta Ostiliano figliuolo di Decio, e lo crea Augusto. Conchiude un turpe trattato co' Goti. Viene a Roma. Si dà in preda alla morbidezza. Pestilenza di dodici anni. Gallo perseguita la Chiesa. Si libera d' Ostiliano. I Goti saccheggiano di bel nuovo la Mesia. Emiliano gli costringe a ritornare nel loro paese, e si fa Imperatore. Viene in Italia. Gallo è ucciso dalle sue proprie truppe. Perperna Tiranno di pochi giorni.

Tempo di rivoluzioni e di catastrofe.

IL tempo, di cui quì espongo gli avvenimenti, si è un tempo di rivoluzioni, e di atroci catastrofe, di regni corti, e che non fanno che passar rapidamente sotto lo sguardo. L' Impero Romano rassomigliava allora perfettamente alla meschina sovranità del tempio di Diana nel bosco di Aricia, la quale non poteva essere posseduta che da uno schiavo che avesse ucciso il suo antecessore. I Comandanti delle armate quasi tutti persone di basso nascimento, non si lasciavano fuggir l' occasione di toglier l' Impero colla vita a colui, che n' era in possesso, e salivano al trono aspettandosi una sorte somigliante. Filippo, *Strab. L. V. p. 239.*

De-

Decio, Gallo, de' quali presentemente ragioniamo, ed Emiliano che ſuccedette in di lui luogo, ſono la prova di quanto avanzano.

Gallo finge di onorare la memoria di Decio. *Zoſ. Vict. uterque. Eutrop.*

C. Vibio Treboniano Gallo fu proclamato Imperatore ſenza difficoltà, dopo la morte di Decio, dalle truppe di Meſia, e di Pannonia. Era nativo, o oriundo dell' iſola di Meninga, a noſtri giorni Gerbi, vicino alle coſte dell' Affrica, e rappreſentò fedelmente nelle ſua condotta la perfidia Affricana. Dopo aver fatto perir Decio con un vile ed orribile tradimento, onorò la ſua memoria, e lo miſe inſieme con ſuo figliuolo maggiore nel numero degli Dei. Queſta era una politica coſtantemente praticata da tutti queſti uſurpatori del trono, affine di occultare il loro delitto. Maſſimino così aveva fatto riſpetto ad Aleſſandro, Filippo riſpetto a Gordiano III., e Decio medeſimo riſpetto a Filippo. Gallo fece ancora di più. Quantunque aveſſe un figliuolo noto nella Storia ſotto il nome di Voluſiano, adottò Oſtiliano figliuolo di Decio, e gli conferì il titolo di Auguſto. Si può anche ſoſpettare, che aveſſe prima fatto dichiarare Oſtiliano Auguſto, come figliuolo dell' ultimo Imperatore, e ch' egli poi ſi faceſſe riveſtire de' titoli del ſupremo potere ſotto il preteſto di ſervirgli di tutore a cagione della ſua tenera età. Filippo gli aveva dato l' eſempio di queſto artifizio. Che che ne ſia, egli non ha dubbio, che ſotto le dimoſtrazioni di onore e di benevolenza, che Gallo dava ad Oſtiliano, celava il malvagio diſegno di ſpegnerlo.

Adotta Oſtiliano figliuolo di Decio, e lo crea Auguſto.

Conchiude un turpe trattato co' Goti. *Zoſ.*

Era ſtato troppo ben ſervito dai Goti, perchè gli trattaſſe da nemici, ed inoltre i ſuoi affari

sari lo chiamavano a Roma. Conchiuse con esso loro una pace ignominiosa, permettendo, che ritornassero nel loro paese con tutto il loro bottino, e che conducessero via un gran numero d'illustri prigionieri, obbligandosi a pagar loro ogni anno un tributo in oro. Dopo aver in tal modo venduto ai Barbari l'onor dell'Imperio, si trasferì a Roma, dov'era già riconosciuto, sottomettendosi il Senato in que' burrascosi tempi senza alcuna difficoltà alla legge del più forte. Viene a Roma.

Un Imperio conseguito con que' mezzi, con cui v'era pervenuto Gallo, richiedeva molta attività e vigilanza per conservarlo. Gallo si diede in preda alla morbidezza, alle delizie, e alla pigrizia, usando qualche leggiera attenzione per rispetto alla Capitale, e trascurando tutto il rimanente d'un Imperio sì vasto. Quindi il suo regno non è noto se non per i mali, che provò sotto di esso l'Impero, e per le devastazioni de' Barbari, e sopra tutto per un'orribile pestilenza, la quale avendo incominciato l'anno di G. C. 250. prese novelle forze nel 252., e durò altri dieci anni. Si dà in preda alla morbidezza. Pestilenza di dodici anni. Tillem. An. di R. 1003.

Gallo, e Volusiano, che suo padre aveva creato Consolo con esso lui, ed Augusto, si acquistarono qualche onore appresso il popolo di Roma colla cura, che presero de' funerali di coloro, che erano rapiti dal morbo, senza eccettuare le più vili persone. Ma non si dice, che dessero gli ordini necessarj per arrestare il contagio, ed impedire che maggiormente non si diffondesse. Aurel. Vict.

Altro non fecero che ricorrere a' loro falsi Dei con sacrifizj, che ordinarono che si celebrassero in tutto l'Impero: ed è molto verisimile Gallo perseguita la Chiesa. Tillem.

che

che questo facesse rinascere la persecuzione contro i Cristiani, i quali pieni di zelo pel bene dello Stato non volevano irritar maggiormente con sacrileghe cerimonie il vero Dio, solo arbitro e dispensatore de' beni e de' mali. Questa persecuzione, che può considerarsi come una continuazione di quella di Decio, procurò la corona del martirio a due Santi Papi, Cornelio, e Lucio.

Si libera di Ostiliano *Zos. & Aurel Vict.*

La peste sopravvenne opportunamente per occultare l' esecuzione de' disegni formati da Gallo contro la vita di Ostiliano. Temeva che il nome di Decio fosse una valida raccomandazione per questo giovane, ed inducesse i soldati a voler riunire nella sua persona il potere col titolo e cogli onori della Potestà Imperiale. Cercava pertanto l' occasione di liberarsi da un concorrente, che gli dava ombra. Il morbo contagioso (*) gli somministrò questa occasione. Fece dare probabilmente del veleno ad Ostiliano, e sparse voce che la pestilenza aveva terminati i suoi giorni. Devesi forse differir fin dopo la morte di Ostiliano la promozione di Volusiano al rango di Augusto. Il figliuolo di Gallo avrebbe in tal modo occupato il posto vacante, e si sarebbe approfittato delle spoglie del figliuolo di Decio.

I Goti saccheggiano di bel nuovo la Mesia. *Zos. & Zon.* An. di R. 1004.

Se crediamo a Zosimo, i Barbari, Sciti, Sorani, Burgundj (**), Carpj non fecero minori devastazioni della peste in tutte le Provincie dell' Im-

(*) *Zosimo da una parte dice, che Gallo tolse la vita ad Ostiliano, e dall' altra Aurelio Vittore attesta che Ostiliano morì dalla pestilenza. Si può facilmente pensare che l' uno abbia raccontata la cosa, qual essa è in fatti, e che l' altro abbia seguita la falsa voce sparsa dall' uccisore.*

(**) *Questi Burgundj non sono, quelli che hanno fondato nelle Gallie il regno di Borgogna, ma erano certamente un ramo della stessa nazione.*

Imperio. Ma ſembra, che le ſcorrerie, di cui favella queſto Scrittore, debbano piuttoſto riferirſi al regno di Valeriano. Quello, che appartiene al tempo di Gallo, è una nuova invaſione de' Goti, i quali, ſia perchè non foſſero eſattamente pagati del tributo, che aveva loro promeſſo, ſia a cagione della loro naturale inquietudine, paſſarono il Danubio, e devaſtarono la Meſia, bruciando le borgate, uccidendo gli abitatori, e facendo un immenſo bottino.

Emiliano gli coſtringe a ritornare nel loro paeſe, e ſi fa Imperatore. *Vict. Epit. Eutrop. Zoſ. & Zonar.*

Emiliano, Mauro di nazione, d'un baſſiſſimo naſcimento, e che nulla oſtante era ſtato Conſolo, e forſe (*) due volte, comandava allora le truppe Romane nella Meſia. Queſto Generale ſapeva l'arte della guerra, e pieno d'ambizione, non ſi credeva men degno dell'Imperio di Gallo. Pensò che per ottenerlo altro non biſognaſſe che meritarlo con qualche glorioſa azione, ed oſſervando, che le ſue truppe erano diſanimate, le incoraggì non ſolamente co' motivi del dovere e dell'onore, ma promettendo ad eſſe di rivolgere a loro profitto l'ignominioſa penſione, che pagavaſi ai Barbari. Riuſcì: i ſuoi ſoldati moſſi da una così dolce ſperanza fecero maraviglie. Batterono i Goti nella Meſia: gl'inſeguirono fino nel loro paeſe oltre il Danubio, ed ivi diedero una nuova battaglia, tagliarono a pezzi la loro armata, e ripreſero tutto il bottino, ch'era ſtato portato via dalla Provincia Romana. Emiliano vincitore fu proclamato Imperatore dall'armata. Non perdette tempo per ſoſtenere le ſue pretenſioni, e paſsò in fretta in Italia. Gal-

(*) *Trovaſi un Emiliano Conſolo l'anno di G C. 249. un M. Emiliano Conſolo per la ſeconda volta nel 249. Non v'ha niente, per cui non ſi poſſa attribuire queſti due Conſolati all'Emiliano, di cui quì ſi parla.*

Viene in Italia. Gallo è ucciso dalle sue proprie truppe.

* Terni.

Gallo sbigottito spedì Valeriano sul Reno, perchè gli conducesse le Legioni della Gallia, e della Germania: ed egli in tanto marciò con quelle forze, che aveva contro gl'inimici. Le due armate s' incontrarono vicino ad Interamna * nell' Umbria: e quella di Gallo trovandosi troppo inferiore, ed avendo inoltre poca stima pel suo capo, diede fine alla contesa uccidendolo insieme con suo figliuolo, ed accostandosi volontariamente al partito di Emiliano.

Tillem.

Perperna Tiranno di pochi giorni.

Gallo aveva regnato intorno a due anni, poco più, poco meno. Emiliano non era il primo concorrente, che fosse insorto contro di lui. Un certo M. Aufidio Perperna Liciniano aveva preso il titolo di Augusto qualche tempo innanzi. Ma la sua infelice intrapresa fu repressa appena nata.

STORIA DEL REGNO
D' EMILIANO.

§. IV.

Emiliano è riconosciuto Imperatore dal Senato. Sua dolce e moderata condotta. Valeriano è proclamato Imperatore dalle truppe, che conduceva in soccorso di Gallo. Emiliano è ucciso da' suoi proprj soldati.

An. di R. 1004 Di G. C. 253. Emiliano è riconosciuto Imperatore dal Senato.

C. VOLUSIANO AUGUSTO II.
. . . . MASSIMO.

C. o M. Giulio Emiliano, che noi chiamiamo semplicemente Emiliano, non fece che comparire sulla scena, e il suo regno non durò quattro

tro mesi. Deve nulladimeno essere annoverato tra gl' Imperatori, poichè fu riconosciuto dal Senato, il quale avendolo da principio dichiarato pubblico nemico a richiesta di Gallo, gli conferì tutti i titoli dell' Imperial potestà, quando lo vide vincitore. Emiliano aveva avuta l' attenzione di cattivarsi l' affetto di questa Adunanza con lettere scritte subito dopo la sua elezione fatta dai soldati in Illiria. Protestava in esse, che si considerava come Luogotenente del Senato, al quale avrebbe lasciata tutta l' autorità del Governo, riserbando a se unicamente la condotta delle armate. Prometteva di stabilire la pace nell' Impero, liberando la Tracia, e le vicine Provincie dalle incursioni de' Barbari, ed andando a muover guerra ai Persiani, i quali cominciavano a turbare l' Oriente con alcuni atti di ostilità. Si può credere che un così umile e sommesso linguaggio, che dimostrava così buone intenzioni, avesse già fatta una favorevole impressione nel Senato, e l' esito determinò i suoi suffragj.

Zos. Zonar Eutrop. Vict. utERque.

Emiliano mantenne la sua parola almeno in parte. Si diportò a Roma con gran dolcezza e modestia, ed usava maniere tanto popolari, che furono da' soldati considerate troppo basse, e non convenevoli al posto supremo. In queste grandi dimostrazioni di moderazione influiva forse molto il timore; imperocchè non fu un momento tranquillo; e subito che fu liberato da Gallo vidde sorgere contro di lui un più terribile rivale nella persona di Valeriano.

Sua dolce e moderata condotta.

Questo Senatore occupava da lungo tempo in Roma un rango illustre, e godeva d' una grandissima riputazione. Gallo lo aveva, siccome ho det-

Valeriano è proclamato Imperatore dalle

truppe, che conduceva in soccorso di Gallo.

detto, incaricato di condurgli le truppe di Gallia e di Germania per difendersi contro l'attacco di Emiliano. Valeriano eseguì fedelmente la sua commissione; ma colui ch' ei serviva, era morto prima ch' egli fosse potuto arrivare. Nella Rezia seppe la morte di Gallo, e l'armata che conduceva, vedendosi un capo di gran riputazione, e sdegnando l' oscurità del nascimento d' Emiliano, colse l' occasione, che se le presentava di fare un' Imperatore, e proclamò Valeriano Augusto. Non si sa, se Valeriano avesse qualche parte nella determinazione de' soldati, nè se mostrasse di resistere. Egli era troppo giudizioso per non desiderare che debolmente l' Imperio, e troppo sincero per non annuire di buon grado, e senza una finta repugnanza al voto di coloro, che lo eleggevano. Marciò adunque alla testa loro verso Roma, ma non ebbe bisogno di combattere.

Emiliano è uccifo da' suoi proprj soldati.

Emiliano ebbe la stessa sorte di Gallo. I suoi soldati avevano più stima pel Capo nemico, che pel loro proprio Imperatore. Oltre di questo conoscevano l' inuguaglianza delle loro forze. Risolvettero pertanto di liberarsi d' Emiliano, e lo ammazzarono a Spoleto, fin dove s' era avanzato. Valeriano vincitore, senza aver impugnata la spada, e forse anche senza aver veduto il campo del suo avversario fu unanimemente riconosciuto in tutto l' Imperio.

FA-

FASTI DEL REGNO
DI VALERIANO.

C. VOLUSIANO AUGUSTO II. An. di R. 1004. Di G. C. 253.

. . . . MASSIMO.

VAleriano, proclamato Imperatore dai soldati, è riconosciuto dal Senato, il quale conferisce a Gallieno suo figliuolo il titolo di Cesare: Valeriano gli dà quello di Augusto.

P. LICINIO VALERIANO II.) AUG. An. di R. 1005. Di G. C. 254.

P. LICINIO GALLIENO.)

L' Imperio era allora assalito per ogni parte dai Barbari.

Valeriano spedisce Gallieno suo figliuolo nelle Gallie, dandogli Postumo per compagno, e per direttore, ed egli si addossa la cura di difendere i paesi, che sono all' Oriente dell' Italia.

Alcuni collocano in questo tempo l' impresa di Aureliano contro i Franchi, che noi abbiam riportata al regno di Gordiano III.

P. LICINIO VALERIANO III.) AUG. An. di R. 1006 Di G. C 255

P. LICINIO GALLENIO II.)

Noi troviamo sotto questo anno un Valeriano Cesare, il quale era probabilmente il secondogenito dell' Imperatore.

. . . . MASSIMO. An. di R. 1007 Di G. C. 256.

. . . . GLABRIONE.

Vittoria sopra i Germani, per la quale Gallieno prese il titolo di *Germanicus Maximus*. Questa vittoria è stata forse riportata per opera di Aureliano, che fu in appresso Imperatore.

Gallieno tratta con uno de' Principi Germani, il quale s'obbliga di fare, che i suoi compatriotti non passino il Reno.

Se v'ha qualche cosa di vero in quello, che dice Zonara d'una vittoria riportata da Gallieno presso Milano con dieci mila uomini sopra trecento mila Alemanni, si può riferire questo avvenimento a questo tempo, o più probabilmente al primo anno, in cui Gallieno godette solo del sovrano potere.

An. di R. 1008 Di G. C. 257.

P. LICINIO VALERIANO IV.) AUG.
P. LICINIO GALLIENO III.)

Valeriano, il quale aveva dapprima favoriti i Cristiani, comincia in quest'anno a perseguitarli, stimolato da Macrino. Questa persecuzione, ch'è l'ottava, durò fino alla fine del regno di Valeriano.

Dirige co' suoi ordini la guerra contro de' Goti, i quali devastavano l'Illiria e la Tracia. Claudio, ed Aureliano, che furono dopo Imperatori, si segnalarono in questa guerra. Probo, allora assai giovane, si acquistò in essa molta gloria, quantunque in posti subalterni.

An. di R. 1009. Di G. C. 258.

MEMMIO TUSCO.
. . . . . . BASSO.

Valeriano a Bisanzio.

Aureliano adottato da Ulpio Crinito, fu Consolo con esso lui parte di questo anno. Il loro Conolato incominciò i 22. di Maggio.

I Persiani istigati da Ciriade disertore entrano in Mesopotamia, pigliano Nisibe, e Carres, penetrano nella Siria, e s' insignoriscono di Antiochia, che depredano e mettono a sacco.

Ciriade prende i titoli di Cesare e di Augusto.

Scor-

.. Scorrerie degli Sciti Borani, che s' impadroniscono di Trebisonda.

Martirj di S. Sisto Papa; di S. Lorenzo, di S. Cipriano.

EMILIANO — An. di R. 1010. Di G. C. 259

...... BASSO

Ciriade perisce dopo aver regnato un anno nella Siria.

Valeriano ad Antiochia. Restaura questa città.

La Bitinia devastata da' popoli Sciti. Valeriano si mette in marcia per cacciarneli. Ma s' erano già ritirati quando giunse in Cappadocia. Torna ad Antiochia.

Valeriano primogenito di Gallieno è creato Cesare.

...... SECULARIS. — An. di R. 1011. Di G. C. 260.

...... BONATO.

Valeriano è sconfitto da Sapore in Mesopotamia, e in appresso fatto prigioniere in un' abboccamento col vincitore.

La sua schiavitù fu lunga, e soffrì in essa i più ignominiosi obbrobrj.

TIRANNO sotto il regno di Valeriano.

CIRIADE in Siria.

VALERIANO.

§. V.

Valeriano universalmente stimato avanti d' essere Imperatore, si mostrò inferiore al suo posto. Era di benigna natura, ma senza capacità. Infelice sta-

to dell' Impero quando Valeriano ne prese in mano le redini. Valeriano crea Augusto Gallieno suo figliuolo. Famiglia di Valeriano. Spedisce Gallieno in Gallia contro i Germani, dandogli Postumo per direttore. Gallieno si acquista dell' onore in questo comando. Valeriano riuscì mediante i suoi Generali contro i Barbari, che saccheggiavano l' Illiria. L' Asia minore messa a sacco in diversi tempi delle scorrerie delle nazioni Scitiche. Negligenza e pigrizia di Valeriano. La pestilenza continua a desolare l' Impero. Guerra de' Persiani. Ciriade traditore, e Tiranno. Presa d' Antiochia fatta da' Persiani. Ciriade perisce. Valeriano viene ad Antiochia, e la restaura. E' sconfitto da Sapore e fatto prigioniero in un' abboccamento. Indegno trattamento, che gli fa soffrire Sapore. Valeriano quantunque buono per natura, perseguitò nulladimeno i Cristiani. Idea di questa persecuzione, che si annovera come la ottava. Principj del Cristianesimo tra i Goti, ed altri barbari.

Valeriano universalmente stimato avanti d' essere Imperatore, si mostrò inferiore al suo posto. *Trebell. Val. 1. 2.*

Zos. & Capit. Gord. 9.

NEssun Principe è mai salito al trono con un più bel nome, e con applausi più sinceri e più universali di tutti gli Ordini dello Stato. Nato d' un'illustre sangue, sperimentato in tutti gl' impieghi civili e militari, avendone sostenuto il peso con integrità e con onore, era pervenuto al più alto grado di stima e di considerazione, a cui potesse mai aspirare un privato. Consolare, che occupava il primo posto tra tutti i Senatori. Deputato de' Gordiani eletti Imperatori in Affrica verso il Senato, non v' è tuttavia cosa che gli faccia più onore quanto il modo, con cui fu eletto Censore.

L' au-

L'autorità della Censura, dopo lo stabilimento della potestà Imperiale, era stata quasi sempre ad essa unita. Paolo, e Planco sono i due ultimi particolari, che l'abbiano insieme amministrata avanti l'Era comune di G. C., essendo già Augusto in pacifico possesso dell'Imperio. Claudio prese per suo compagno Vitellio nel titolo e nel potere di Censore. Da questo tempo in poi gl'Imperatori si avevano sempre riserbato l'esercizio di questa carica, quantunque non ne prendessero ordinariamente il titolo. Decio, mosso probabilmente dal zelo per la riforma dei costumi, volle addossare una tal cura ad un particolare, che potesse tutto affatto ad essa applicarsi, e che non avesse verun altro oggetto; e non temè di separare dalla potestà Imperiale una così importante funzione. Essendo in Illiria, occupato nella guerra contro i Goti, scrisse al Senato commettendogli di eleggere un Censore. *Trebell.*

Tosto che il Pretore, il quale in assenza de' due Decj Imperatori ed attualmente Consoli presiedeva all'assemblea, ebbe letti gli ordini che aveva ricevuti, non vi fu bisogno di deliberazione. L'unanime voto di tutti si dichiarò subito per Valeriano. Sentivasi dire per ogni parte: „ La vita di Valeriano è una perpetua Censura, „ a lui, ch'è il migliore di tutti, tocca a giu„ dicar di tutti. Valeriano fino da suoi primi „ anni è stato un Censore rispettabile per l'inte„ grità della sua condotta: Senatore saggio e mo„ desto, pieno di gravità, amico de' buoni, ne„ mico de' tiranni, che aborrisce e perseguita i „ vizj. Egli si è quello che vogliamo avere per „ Censore, egli si è quello, che ci proponiamo

 „ d'imi-

„ d'imitare. Più illustre pel suo merito, che per „ la nobiltà del suo sangue mostra in se l'in„ nocenza de' costumi, e l'eminenza della dottri„ na. Egli è un esempio unico e singolare, e fa „ rivivere nella sua persona la venerabile antichi„ tà „. Queste acclamazioni più fiate ripetute finirono colla dichiarazione del consenso generale di tutti. „ Noi siam tutti di questo parere, „ gridarono: ed in tal modo si formò il decreto del Senato.

Valeriano era allora all'armata. Decio mandò per esso lui tosto ch'ebbe ricevuto il Senatusconsulto, e in presenza de' principali Signori della sua corte, che aveva convocati, gli notificò la sua elezione, facendogli nel medesimo tempo una minuta esposizione delle incombenze della sua carica. „ Valeriano, gli disse, voi avete motivo „ di rallegrarvi d'essere onorato in tal modo dai „ voti del Senato; o piuttosto di possederne tutta „ la stima, tutto l'affetto, tutti i cuori. Ricevete „ l'autorità della Censura, che voi solo siete ca„ pace di degnamente esercitare, e che la Ro„ mana Repubblica vi conferisce sopra tutti i suoi „ membri, per giudicare della loro condotta. Voi „ deciderete chi siano coloro, che meritano di con„ servare, o di conseguire il posto di Senatori: „ voi restituirete all'ordine de' Cavalieri il suo „ antico splendore: voi v'informerete delle pub„ bliche rendite, ed invigilerete sopra di esse: „ le milizie saranno soggette alla vostra ispezio„ ne: voi giudicherete i Giudici medesimi, i „ Ministri del nostro Palazzo, e quelli che occu„ pano i primi posti dello Stato. In somma ec„ cettuato il Prefetto della città, i Consoli at-

„ tual-

„ tualmente in carica, il Re de' Sacrificj, e la „ prima Vestale, purchè conservi fedelmente il suo „ onore, tutti gli Ordini, e tutti i particolari „ saranno soggetti alla vostra punizione, e quelli „ ancora che ne sono esenti si crederanno in ob- „ bligo di piacervi.

Valeriano non che restar abbagliato da un così distinto onore, e che gli veniva conferito in un modo tanto lusinghiero, ne conobbe unicamente il peso, e si schermì dall' accettarlo. „ Gran- „ de e venerabile Imperatore, diss' egli, non mi „ sforzate ad addossarmi un peso, che si convie- „ ne unicamente al vostro augusto posto. La Cen- „ sura è una funzione Imperiale, che non può „ essere occupata da un particolare. Per me spe- „ cialmente, veggio, che mi manca ogni cosa, e „ le forze, e la fiducia. Oltre di che non so se „ le circostanze medesime non ripugnino a que- „ sto; e nello stato in cui veggo il genere uma- „ no, non lo credo capace di riforma.

Quì il nostro Autore ci lascia, senza farci sapere (*) se le scuse di Valeriano fossero accettate, o se Decio lo costringesse ad assumere la Censura. Quello, che apparisce da' fatti accaduti in appresso, si è, che supposto che Valeriano sia stato Censore, egli non può aver esercitato per molto tempo la sua autorità. Decio perì pochissimo tempo dopo; ed una severa censura sarebbe stata inopportuna sotto l'Impero di Gallo, il quale si die-

(*) *Valeriano è chiamato antico Censore nel principio del frammento che ci resta della sua vita scritta da Trebellio Pollione. Ma è incerto, se le prime parole di questo frammento siano dell' Autore: oltre di che Trebellio non è uno Scrittore così esatto, che debbansi interpretare a rigore i termini, di cui si serve. L' elezione di Valeriano alla Censura potrebbe essere stata da lui giudicata un sufficiente fondamento per chiamarlo Censore.*

diede in preda alla morbidezza, e all' infingardaggine.

Tal' era Valeriano, quando fu promosso all' Imperio. Il Senato, il popolo, le Provincie approvarono tutti d' accordo l' elezione de' soldati; e se si avesse data a ciascuno la libertà di nominare un Imperatore, non v' era alcuno che non gli avesse dato il suo voto. Nulladimeno un uomo di un merito così grande, così universalmente stimato comparve inferiore al suo posto. Valeriano che si era distinto negl' impieghi inferiori, non fu capace di sostenere il rango supremo: e si può giustamente applicargli quello che ha detto Tacito di Galba, (1) che si mostrò superiore alla condizione di privato, finchè fu semplice particolare, e che sarebbe stato con unanime consenso giudicato degno dell' Imperio, se non fosse mai stato Imperatore.

Era di benigna natura, ma senza capacità.

Se la probità bastasse per governare una vasta Monarchia, Valeriano sarebbe stato senza dubbio un gran Principe. Era semplice ne' suoi costumi, schietto, e sincero: amava la giustizia: si guardava dall' angustiare i popoli: ascoltava volentieri i buoni consigli, e ne dava lode a coloro, da cui gli aveva ricevuti. Possedeva inoltre una qualità assai importante in un sovrano, gli piaceva d' impiegare gli uomini di merito; ed osservasi che moltissimi degli Officiali di guerra, che furono da lui collocati in posti importanti, o diventarono Imperatori, ovvero, avendo usurpato il supremo potere, si diportarono in modo che non potevasi in essi biasimare se non i mez-

Tillem. Val. 1. & 2.

zi

(1) Major privato visus, dum privatus fuit, & omnium consensu capax Imperii, nisi imperasset. *Tac. Hist. I. 49.*

zi illegitimi, di cui s'erano ſerviti per conſeguirlo.

Queſte ſono parti degne di ſomma lode: ma l'arte di governare eſige inoltre molti talenti, che mancavano a Valeriano: l'elevatezza dell'idee, e de'diſegni, la fermezza del coraggio, l'attività nell'eſecuzione, la cognizione delle profondità del cuore umano, e una ſaggia diffidenza contro le inſidie, che tende la malvagità. Valeriano era uno ſpirito limitato e riſtretto, molle, tardo, credulo: e perciò il ſuo regno non fu a cagione di queſti difetti che una ſerie perpetua di diſgrazie, e terminò finalmente colla più ignominioſa cataſtrofe.

Infelice ſtato dell' Impero, quando Valeriano ne preſe in mano le redini.

Egli è vero, che l'Impero era in un deplorabile ſtato, quando Valeriano ne preſe in mano le redini. Le inteſtine diſcordie de' Romani, queſte continue depoſizioni d'Imperatori, che accadevano una dopo l'altra, le frontiere ſprovvedute di milizie per la neceſſità, in cui ſi mettevano le armate di far riconoſcere in Roma i Principi, che avevano eletti, le cure che queſti medeſimi Principi erano coſtretti a prendere per raffermare la loro naſcente autorità, e prevenire, ſe foſſe poſſibile, le ribellioni; tante cagioni inſieme unite indebolivano oltre modo lo Stato, e lo eſponevano in preda agli ſtranieri. I Germani ſi facevano temere ſul Reno; i Goti, i Burgundj, i Carpj ſul Danubio; altri popoli Scitici ſcorrevano, e mettevano a ſacco l'Aſia; i Perſiani aſſalivano le Provincie dell'Oriente. Pareva che l'immenſa eſtenſione dell'Imperio non faceſſe che ſomminiſtrare materia alle guerre, e agl'inimici. Nel progreſſo Claudio II., Aureliano, Probo trion-

trionfarono di ostacoli, e di pericoli simili, ed anche maggiori. Ma la loro gran capacità fece loro trovare quegli ajuti, e que' mezzi, che il debole Valeriano non seppe nè scoprire, nè mettere in opra.

Valeriano crea Augusto Gallieno suo figliuolo. *Eutrop. & Vict. uterque.*

Nello stesso tempo che Valeriano era stato riconosciuto dal Senato, suo figliuolo Gallieno, ch'era a Roma, fu ancor egli dichiarato Cesare. Valeriano lo creò Augusto, e pareggiò in tal modo a se stesso e al suo rango un figliuolo di età d'intorno a diciotto, o vent'anni, il quale non mancava di talento e di spirito, ma aveva un cuore il più vile e perverso di quanti faccia menzione l'Istoria. Siccome la famiglia di Valeriano è stata numerosissima; così per diffondere qualche chiarezza sopra quello, che dovremo dire in progresso, opportuna cosa sarà farne quì la descrizione.

Famiglia di Valeriano. *Tillem.*

Valeriano, cognominato nelle iscrizioni P. Licinio Valeriano, fu due volte ammogliato. Dal suo primo matrimonio ebbe P. Licinio Gallieno, che noi chiamiamo semplicemente Gallieno, nome preso dall'avo materno di questo Principe, che fu un uomo illustre nella Repubblica. Valeriano contrasse un secondo matrimonio con Mariniana, la quale ci è nota unicamente per le medaglie che fanno testimonianza della sua apoteosi. Di Valeriano e di Mariniana nacquero due figliuoli, che furono tutti due Augusti, Valeriano il giovane, ed (*) Egnazio. Questi Principi ebbero de'

(*) *Io sieguo il Signor di Tillemont in quello, che dice della famiglia di Valeriano, benchè sappia, che restano molte difficoltà intorno a certi punti. La cosa è tanto imbrogliata, e sì poco importante, che mi pare miglior partito d'ogni altro appigliarmi al sentimento d'uno Scrittore tanto erudito, ed esatto, senza tuttavia farmene mallevadore.*

de' figliuoli, i quali non sono noti nell'Istoria. Gallieno sposò Salonina, e n'ebbe almeno due figli, i quali portarono ambedue tra gli altri nomi quello di Salonino, tutti due decorati col titolo di Cesare. Noi chiamiamo l'uno Valeriano, e l'altro Salonino.

L'Imperatore Valeriano vedendosi sopra un trono assalito per ogni parte, pensò ai mezzi di far fronte a tutti gl'inimici. Spedì Gallieno suo figliuolo nelle Gallie per opporsi a' Germani, ed egli si addossò il peso di andare a scacciare i popoli Sciti, che desolavano l'Illiria, e l'Asia.

Spedisce Gallieno in Gallia contro i Germani, dandogli Postumo per direttore. *Zos. & Eutrop.*

Gallieno era troppo giovane per la commissione, che gl'imponeva suo padre. Ma oltre che non gli mancava il coraggio militare, come gli mancavano i sentimenti d'onore e di virtù, Valeriano gli diede solamente il nome, e gli onori di Generale, e gli mise a canto per direttore Postumo, bravo guerriero, il quale si arrogò in appresso il titolo di Augusto, e regnò con gloria nelle Gallie. Aveva avuto pensiero di affidare questo impiego ad Aureliano, che fu dipoi Imperatore; ma temette la sua troppo grande severità. „ Mio figliuolo, scriveva egli ad un suo amico, il quale si maravigliava della preferenza „ data a Postumo, mio figliuolo è ancora assai „ giovane, anzi fanciullo. V'è molta leggerezza „ nella sua maniera di pensare, e nella sua condotta. Temei, lo confesso, che Aureliano, „ ch'è così severo, non portasse troppo oltre il „ rigore verso di lui.

Vop. Aurel. 8.

Gallieno diretto da Postumo riportò diversi vantaggj contro i Germani. Questi Germani sono

Gallieno acquista dell'onore

no forse i Franchi (*), i quali in questi principj della loro esistenza sono spesso dinotati con un nome allora più noto. Alcuni Eruditi attribuiscono al tempo, di cui attualmente parliamo, il vantaggio che riportò sopra di loro Aureliano ancora Tribuno, e che noi abbiam creduto di dover collocare sotto Gordiano III. E' più probabile, che Aureliano, il quale in una lettera di Valeriano scritta intorno a lui è chiamato il ristauratore delle Gallie, fosse pervenuto sotto questo Principe ad un posto distinto ed eminente, che comandasse sotto gli ordini di Gallieno e di Postumo un corpo di armata considerabile, e che segnalasse il suo comando con qualche vittoria più illustre di questa sua prima impresa. Le medaglie ci fanno in fatti conoscere una vittoria sopra i Germani, la quale procurò a Gallieno il titolo di *Germanicus Maximus*.

in questo comando. Tillem. Val. 3. & 4

Zos. Gallieno, per assicurare la tranquillità delle Gallie, unì il maneggio alla forza delle armi; e dopo aver domata in molte battaglie la fierezza de' Germani, fece alleanza con uno de' loro Principi, il quale non solamente acconsentì a non passare più sul Reno, ma si obbligò a fare che nemmeno i suoi compatriotti lo passassero.

Ecco l'idea, che dar possiamo di quello che fece Gallieno nalle Gallie durante il regno di suo padre, o piuttosto di quello, che fecero Postumo, ed Aureliano sotto il suo nome. Secondo Zonara, Gallieno si segnalò ancora con un fatto d'arme assai più illustre in Italia. Con dieci mila uomini, al riferire di questo Scrittore, sconfisse vici-

Zon.

(*) *Zonara dice positivamente che Gallieno fece la guerra ai Franchi.*

vicino alla città di Milano trecento mila Alemanni. La cosa è difficile a credersi: e quello che può esservi di vero sembra doversi riportare ad un tempo posteriore.

Non si guerreggiava con minor vigore in Illiria. Le nazioni vicine al Danubio inondavano tutta questa vasta regione, e crudelmente la devastavano. Valeriano, che s' era trasferito a Bisanzio, per essere più vicino a' nemici, impiegò contro di loro diversi Generali, i più illustri de' quali sono Claudio, ed Aureliano, che furono tutti due in progresso Imperatori. Aureliano particolarmente riportò una grandissima vittoria sopra i Goti, e ne fu ricompensato col Consolato.

Valeriano riuscì mediante i suoi Generali contro i Barbari, che saccheggiava no l'Illiria.

Vopisc. Aurel. 3 & *Trebell. Claud.* 15.

Probo, che pervenne ancor egli all' Impero, era allora troppo giovane perchè potesse comandare in capite. Ma si distingueva già con tutte l' eccellenti qualità d' un bell' animo, e col valor militare. Valeriano lo aveva creato Tribuno avanti l' età, e non ebbe motivo di pentirsene. In un combattimento contro i Sarmati, e i Quadi, Probo fece prodigj di valore, e meritò la corona civica, liberando dalle mani de' Barbari Valerio Flacco, giovane d' alto lignaggio, e parente dell' Imperatore.

Vopisc. Prob. 3. 5.

Messa in sicuro l'Illiria dalle scorrerie de' Goti mediante le imprese di questi grand' uomini, si trattava di soccorrere l'Asia minore, ch'era in preda d' altri Barbari, popoli Sciti, tra quali si nominano particolarmente i Borani. Le loro scorrerie incominciarono a farsi sentire dalla parte del Fasi, e della Colchide, e vi vennero per mare. Non avevano vascelli, ma ne presero ad imprestito dagli abitanti del

L'Asia minore messa a sacco in diversi tempi dalle scorrerie delle nazioni Scitiche.

Zos.

del Bosforo. Zosimo osserva, che infino a tanto che il piccolo Stato pel Bosforo aveva avuto i suoi Re ereditarj, questi Principi amici, ed alleati de' Romani, trafficando con esso loro, e ricevendo da essi presenti, impedivano agli Sciti di passar sulle terre de' Romani: ma che estintasi la famiglia reale, essendo lo scettro caduto in mano d'uomini indegni, questi novelli sovrani, mal sicuri, e privi di coraggio, temettero le minaccie degli Sciti, e non che conceder loro il passaggio, somministrarono loro anche vascelli.

I Borani, poichè parliamo di questa Scitica nazione, approdati che furono in Colchide, licenziarono i vascelli, si sparsero tosto per tutto il piano paese, lo predarono, e lo saccheggiarono da Barbari. Dopo non ardirono nemmeno di attacar Pitionte (*), città fortificata, e che difendeva in que' paesi le frontiere dell' Impero. Successiano, che comandava nella piazza, bravo Officiale, e secondato da buone truppe, che aveva sotto i suoi ordini, ricevette così bene gl' inimici, che tolse loro subito la speranza di riuscire nella loro impresa. Gli battè, e gl'inseguì: ed i Borani avendo perduta molta gente, si tennero felici di poter fuggire precipitosamente nel loro paese sopra vascelli, che trovarono alla spiaggia, e di cui s' impadronirono per forza.

Gli abitanti di Pitionte, e tutto il paese circonvicino credevansi affatto liberati. Ma i Barbari, con cui avevano a fare, sempre inquieti, sem-

(*) *Zosimo colloca manifestamente, come apparirà da quello, che diremo in appresso, la città di Pitionte al di sopra, e al mezzogiorno del Fasi. Strabone parla d'una Pitionte la grande al Nord di questo medesimo fiume. O Zosimo s' inganna, il che non è difficile da credersi, oppure bisogna distinguere, come ha fatto Cellario nella sua carta, due città di Pitionte.*

sempre avidi, che nulla avevano che gli tenesse attaccati alla patria, avvezzi a regnare senza fissa dimora, che portavano seco quanto possedevano, ed adescati dalla speranza del bottino, non restavano disanimati dalle disgrazie. Battuti una volta, ritornavano di bel nuovo all'attacco: e con questa condotta perseverantemente, ed istancabilmente continuata, vennero finalmente a capo di rovinare l'Impero Romano.

I Boriani, appena ritornati nel loro paese, si prepararono ad una nuova scorreria. Ottennero un'altra volta de'vascelli dai popoli del Bosforo; ed arrivati vicino al Fasi, gli trattennero, affine di poter ritirarsi in caso di bisogno. Assalirono prima un tempio di Diana, che era in que'paesi, e la città reale di Eeta, padre di Medea, tanto celebre nella favola. Rispinti con perdita non si disanimarono, ed andarono a presentarsi dinanzi a Pitionte. Per mala ventura Successiano più non vi era. Valeriano, che la necessità di resistere alle armi de'Persiani, aveva condotto ad Antiochia, aveva quivi chiamato anche questo Offiziale, che creò Prefetto del Pretorio, e de' consigli del quale volle servirsi per dirigere la guerra d'Oriente. Pitionte fu mal difesa: i Borani la presero d'assalto, la sacchaggiarono, ed impadronitisi de' vascelli, che trovarono nel porto, accrebbero con essi la loro flotta, si misero di nuovo in mare, ed avvanzandosi sempre più si avvicinarono a Trebisonda, città potente, e cinta d'una doppia muraglia, e che aveva una forte guarnigione di sopra a dieci mila uomini.

Popoli Barbari senza alcuna cognizione dell'arte tanto difficile degli assedj, non avrebbero mai pre-

presa questa piazza. Essi non se ne sarebbero lusingati nemmeno in sogno. La negligenza della guarnigione procurò loro un esito, che superava le loro speranze, non che le loro forze. I soldati, e gli Offiziali Romani confidatisi ne' loro vantaggi, e dispregiando l'imperizia de' nemici, non istavano sull' intesa, non prendevano alcuna precauzione, e pensavano unicamente a divertirsi, e a mangiar bene. I Borani avvertiti di questa loro trascuraggine, scalarono le mura di notte tempo, e s' insignorirono in tal modo tutto in un tratto di Trebisonda. La guarnigione vile del pari che mal disciplinata, uscì per la porta della parte di terra, e lasciò gli abitanti in balìa de' vincitori. La città era ricca per se: e di tutti i circonvicini paesi si aveva in essa recato, come in un sicuro asilo, quanto si possedeva di più prezioso. I Borani se ne approfittarono; e dopo aver depredato, e messo a sacco ogni cosa nella città, estesero le loro scorrerie anche nell' interno del paese, siccome apparisce dall' Epistola Canonica di S. Gregorio Taumaturgo, Vescovo in quel tempo di Neocesarea. Asportarono in tal modo le ricchezze del Ponto, e caricatele sopra i loro vascelli, se ne tornarono trionfanti nel loro paese.

Tillem.

Un così prospero successo fu una forte lusinga per altri popoli Scitici, vicini ai Borani. Questi popoli risoluti d' imitare un così utile esempio, misero insieme un' armata terrestre, e una flotta. Per la fabbrica de' vascelli, di cui ignoravano la costruzione, si servirono dell' opera de' Romani, che si trovavano tra loro, o perchè fosse-

fossero stati fatti prigionieri, o tratti (*) colà dal commercio. Quanto alla direzione della loro marcia, siccome la costa orientale era stata depredata dai Borani, e per conseguenza non prometteva una ricca preda a coloro, che venivano dopo di loro, gli Sciti, di cui ragioniamo, si volsero verso l'Occidente. Nel principio del verno partirono probabilmente dai paesi vicini al Tanai. La flotta e l'armata marciando di conserva, costeggiarono tutta la riva occidentale dell' Eusino. E' da credersi che le truppe terrestri passassero il Danubio sul ghiaccio, e che a tal fine appunto si avesse scelto l'inverno pel tempo della partenza.

Arrivati vicino a Bisanzio, lasciarono questa città che parve loro probabilmente troppo forte, e forse troppo ben guardata: ma passarono lo stretto, parte sopra i loro proprj vascelli, parte sopra barche, che avevano raccolte lungo la costa, e particolarmente in una gran palude poco discosta da Bisanzio, ed approdando in Asia sorpresero Calcedonia. Questa città aveva una guarnigione più numerosa che non era la truppa, che veniva ad assalirla. Ma il terrore de' Barbari era sì grande, che i soldati Romani si diedero vergognosamente alla fuga, avanti per fino di veder l'inimico. Gli Sciti entrarono in Calcedonia senza provare la minima resistenza, e la facilità della conquista, e il bottino accesero maggiormente il loro coraggio, ed accrebbero la loro avidità.

S' avanzarono adunque verso Nicomedia, do-

 ve

(*) *Il testo di Zosimo, qual noi l'abbiamo, significa*, per motivo d' indigenza. *Ma mediante un picciolo cambiamento, vi si troverà il senso ch' io ho seguito, come assai migliore. In vece di* κατ' ἀπορίαν, *credo che si debba leggere* κατ' ἐμπορίαν.

ve gli invitava un traditore, che Zosimo chiama Crisogono. La presa di questa città non costò loro maggior fatica di quella di Calcedonia, e il bottino sarebbe stato assai maggiore, se gli abitanti, prevenendo la venuta de' Barbari, non fossero fuggiti per la maggior parte con quel più che poterono salvare de' loro tesori. Gli Sciti trovarono quivi ancora con che sodisfare abbondevolmente alla loro cupidigia, e continuando le loro ruberie, misero a sacco anche le città di Nicea, di Cio, e di Prusa. Volevano avanzarsi più oltre, ed andare infino a Cizico. Ma essendosi improvisamente il fiume Rindaco ingrossato per le pioggie, furono costretti a fermarsi. Tornarono indietro, incendiarono Nicomedia, e Nicea, che s'erano da principio contentati di depredare, ed avviatisi di bel nuovo verso il mare, s'imbarcarono, e riportarono tutto il loro bottino nel suo paese.

Negligenza e pigrizia di Valeriano.

Il saccheggio d'una Provincia qual'era la Bitinia, e di tante considerabili città, senza che i Barbari trovassero alcun corpo di truppe Romane, che si opponesse nè alle loro scorrerie, nè al loro ritorno, non fa certamente onore al Governo di Valeriano, e dimostra troppo chiaramente la negligenza, e la pigrizia, di cui lo accusano gl'Istorici. Questo Principe era ancora ad Antiochia. Spedì Felice, perchè guardasse Bisanzio: indi si mise ancor egli in movimento, e giunse fino in Cappadocia, dove avendo probabilmente intesa la ritirata degli Sciti, tornossene indietro senza aver fatto altro, che cagionare molti incomodi e danni ai popoli, sulle di cui terre era passato.

Alle

Alle incursioni de' Barbari, che desolavano le più belle Provincie dell'Imperō, aggiungnevasi un'altro flagello, vale a dire la pestilenza, la quale esercitava già da molti anni continue stragi nelle città, nelle campagne, e nelle armate. E per render compiuta la disgrazia de' Romani. Valeriano andò a cercare un fine funesto e ignominioso nella guerra contro i Persiani. La pestilenza continua a desolare l'Imperio.

Dopo le vittorie riportate da Gordiano III. sopra i Persiani, e la pace conchiusa con esso loro da Filippo, non v'era più stata guerra aperta tra i due Imperj. Non è per questo che la pace fosse stata religiosamente osservata da Sapore. Imperocchè si parla di ostilità fatte da questo Principe contro i Romani al tempo di Gallo. Zonara fa menzione d'un Tiridate Re d'Armenia, deposto allora dal Trono dai Persiani, e da' suoi proprj figliuoli, che s'erano collegati co' suoi nimici. Ma sotto il regno di Valeriano, per opera del traditore Ciriade, Sapore si levò affatto la maschera, e riaccese con maggior violenza che mai il fuoco della guerra. Guerra de' Persiani. *Zos. & Zon.*

Ciriade figliuolo d'un padre dello stesso nome, che deve essere stato un Signor grande in Siria, essendo caduto in disgrazia di suo padre per la sua cattiva condotta e pel suo insensato lusso, lo rubò, gli tolse una grande quantità di oro e d'argento, e si salvò sulle terre de' Persiani. Venne alla corte di Sapore, e lo esortò ad assalire i Romani, rappresentandogli certamente quanto l'occasione fosse favorevole ed opportuna per mettere in campo le sue antiche pretensioni contro un impero attualmente governato da un Principe debole, e devastato per ogni parte dai Barbari. Ciriade traditore e tiranno. Presa d'Antiochia fatta da' Persiani. *Trebell. Tr. Ty. 2.*

 Ave-

Aveva ancor egli in questo progetto il suo interesse, e le sue mire, come apparirà da quello, che diremo in appresso. L'ambizione di Sapore lo disponeva ad ascoltar volentieri una tale proposizione. Entrò in campagna, approfittandosi peravventura delle intelligenze, che Ciriade aveva conservate ne' paesi soggetti ai Romani. Entrò in
Zos. Mesopotamia, dove prese Nisibe, e Carres: penetrò nella Siria, e sorprese Antiochia.

Amm. Marc. L. XXIII. Gli abitanti di questa gran città si aspettavano tutt'altro, che una tale disgrazia. Dominati dall' inclinazione, che avevano ai piaceri, ed agli spettacoli, erano attualmente al teatro e s'intrattenevano a vedere un Pantomimo, e sua moglie, i quali rappresentavano una commedia per divertirli. Tutto in un tempo questa femmina, rivolgendosi gridò. „ O che io sogno, o che qui sono i Persiani „. In fatti, arrivarono, e s'impadronirono senza difficoltà d' una città, che non pensava in verun modo a difendersi. La misero a sacco, e depredarono i luoghi circonvicini.

Zos. Dopo questa conquista, i Persiani avrebbono potuto estendersi facilmente nell' Asia minore, e soggiogarla. Ma la loro armata era carica d' un immenso bottino, e stimarono bene di assicurarsene il possesso, riportandolo nel loro paese.

Trebell. Ciriade avendo coronati i suoi misfatti col parricidio, traditore della sua patria, uccisor di suo padre, volle finalmente raccogliere il frutto de' suoi delitti. Rimasto in Siria prese il titolo di Cesare, e poi quello di Augusto. Ma questo splendore comprato con tanti misfatti fu di breve durata. Dopo averne di esso goduto per poco
Ciriade perisce. più di un anno Ciriade fu ammazzato da' suoi.

Se

Se si potesse supporre che il suo nome dovesse essere sostituito nel testo di Ammiano Marcellino a quello di Mareade, che ha con esso molta analogia, e che può esserne un nome corrotto, i Persiani medesimi avrebbero punito questo perfido, dopo essersi approfittati della perfidia. Marcellino assicura, che Mareade, cittadino d'Antiochia, che gli aveva introdotti in questa città, fu da essi punito col supplizio del fuoco.

Ciriade più non vivea, quando Valeriano chiamato in Oriente dalla guerra de' Persiani, giunse ad Antiochia. La sua prima cura fu di restaurare questa città, che era stata da' nemici in gran parte rovinata, e a conto probabilmente di questo benefizio se gli dà sopra alcune medaglie il titolo, tanto poco convenevole a' suoi infortunj, di Ristauratore dell'Oriente.

Valeriano viene ad Antiochia, e la restaura. *Trebell.* *Zos.* *Tillem. art. 7.*

Valeriano si fermò moltissimo tempo in Oriente, e noi non possiam dire cosa v' abbia egli fatto fino alla sua ultima disgrazia. Tutto quello che ne sappiamo si riduce al ristabilimento di Antiochia, di cui abbiamo quì sopra favellato, e alla sua tarda marcia per andare a scacciare dalla Bitinia gli Sciti, che ne erano usciti prima ch' egli giugnesse in Cappadocia.

Alla fine costretto ad andare a soccorrer Edessa, assediata da Sapore, e animato dalla vigorosa resistenza, che faceva la guarnigione di questa piazza, Valeriano passò l' Eufrate, e venne in Mesopotamia. Diede una battaglia, nella quale ebbe un esito infelice. Se ne rigetta la colpa sopra il tradimento d' un Generale, in cui l' Imperatore aveva una piena fiducia, e che se ne abusò

E' sconfitto da Sapore, e fatto prigioniero in un abboccamento. *Zon. Zos. Trebell. Valer. 3. Eutrop. Vict. utrque.*

 per

per impegnare l' Imperatore in un posto, dove nè il valore, nè il buon ordine delle truppe Romane potevano a nulla servire. Questo Generale è senza dubbio Macriano, di cui avremo motivo di parlare a lungo. Valeriano, la cui natural timidezza era anche cresciuta a conto della sua sconfitta fece domandare la pace a Sapore, pronto a comprarla con grandissime somme di denaro. Sapore, che meditava una perfidia, licenziò gli Ambasciatori Romani, dichiarando loro, che voleva trattar l' affare coll' Imperatore in persona. Valeriano ebbe l' imprudenza di esporsi ad un abboccamento senza condur seco una buona e forte guardia, e i Persiani approfittandosi della sua sciocca credulità, lo circondarono all' improviso per ogni parte, e lo fecero prigioniero. Ecco ciò che troviamo di più verisimile, e di meglio fondato intorno a questo funesto e ignominioso avvenimento, di cui fissiamo la data col Signor di Tillemont all' anno di G. C. 260.

Indegno trattamento che gli fa soffrire Sapore.

Ogn' uno sa qual' indegno ed orribile trattamento soffrì questo sciagurato Principe durante una lunga schiavitù. Fu coperto di vituperj e di opprobrj, come se fosse stato il più vile schiavo della terra. Il suo superbo vincitore lo strascinava dietro a se da pertutto carico di catene, e vestito nel medesimo tempo della porpora Imperiale, il cui splendore inaspriva maggiormente il sentimento della sua miseria: e quando Sapore voleva salire a cavallo, conveniva che lo sventurato Imperatore si curvasse fino a terra, affinchè l' insolente suo padrone mettendogli il piede sulla schiena si servisse di lui come di staffa. A questo sì crudele oltraggio il Barbaro Re aggiugneva so-

Constant. orat. ap. Eus. c. 4.

Vict. Epit. Lactant. de mort. Persec. c. 5.

ven-

vente delle parole ingiuriose, osservando con un riso di dileggio, che questo era veramente trionfare, e non trionfare semplicemente in pittura, come facevano i Romani. Quello che rese compiuta la disgrazia di Valeriano fu la vile e malvagia indifferenza di un figlio ingrato; il quale assiso sul trono de' Cesari lasciava suo padre in un sì deplorabile stato, senza fare verun tentativo per liberarnelo. L'unico contrassegno di attenzione, che gli diede Gallieno, si fu di metterlo nel numero degli Dei ad una falsa novella della sua morte. Anzi si osserva che lo fece suo malgrado, e per condiscendere al desiderio del popolo e del Senato, che gli resero quest'omaggio prescritto dal costume, frivolo del pari che ridicolo in se stesso, e inopportuno rispetto alle circostanze.

Trebell. Gall. 16.

L'ignominia del Principe schiavo non finì colla sua vita. Languì in una così orribile schiavitù almeno tre anni, ed alcuni dicono anche nove: e dopo la sua morte, Sapore ordinò che fosse scorticato, e che si tingesse la sua pelle di rosso; che si empisse di paglia per conservarle la forma umana e che fosse in questo stato sospesa in un tempio, come un monumento immortale dell' ignominia de' Romani; e quando riceveva Ambasciadori da Roma, mostrava loro questo spettacolo affinchè imparassero a deporre il loro orgoglio.

Tillem. art. 8.

Tutti gli Autori Cristiani hanno risguardata l'orribil catastrofe di Valeriano come un effetto della divina vendetta pel sangue de' Giusti, e dei Santi, che questo Imperatore, benchè naturalmente propenso alla bontà, aveva inumanamente versato.

Valeriano quantunque buono per natura, perseguitò nulladimeno i Cristiani.

Dico, ch' era naturalmente buono: e di questo

sto ci fanno fede parecchie sue lettere, che ci furono conservate dagli Scrittori della Storia Augusta nelle vite di Macriano, di Ballisto, di Claudio II. di Aureliano, e di Probo. Scorgesi in esse da per tutto un Principe, che rende giustizia al merito con ischiettezza, e con sincerità. Mostra in esse talvolta ancora sentimenti eroici, e degni degli antichi tempi di Roma. Io ne citerò un solo, che riguarda Aureliano.

Vop. Aurel. 11. 15. Trattavasi di ricompensare i servizj di questo guerriero, ch'erano grandi, coll' onore del Consolato. Ma il Consolato esigeva allora enormi spese, particolarmente per i giuochi, che bisognava dare al popolo, ed Aureliano era povero. Sì fatta considerazione non che essere al giudizio di Valeriano un ostacolo all' innalzamento d'un soggetto stimabile per le sue personali qualità, gli parve anzi una raccomandazione, e un nuovo merito; e scrivendo ad Aureliano per partecipargli la sua elezione, gli dichiarò, che il pubblico erario sarebbe le spese, che il suo povero stato non poteva sostenere. „ Imperocchè, „ aggiugneva egli, (1) coloro, che servendo la „ Repubblica rimangono poveri, sono degni di „ lode, e niuno più di essi merita di esser soc- „ corso dallo Stato. „ Valeriano mandò a tal oggetto i suoi ordini al Custode del pubblico erario, e la lettera incominciava con queste belle parole. „ (2) Aureliano, a cagione della sua po- „ vertà, che lo rende veramente grande a' nostri

„ oc-

(1) Levanda est enim paupertas eorum hominum qui diu Reipublicæ viventes, pauperes sunt, & nullorum magis. *Questo è detto poco elegantemente: forse v' è anche qualche errore. Ma si vede il senso, ch' è bellissimo, e nobilissimo.*

(2) Aureliano, cui consulatum detulimus, ob paupertatem, qua ille magnus est, ceteris major, dabis, &c.

„ occhi, e più grande degli altri, non può so„ stenere la spesa del Consolato, a cui lo abbia„ mo eletto „. L'Imperatore nomina poi minutamente tutto quello, che gli doveva essere somministrato.

Aureliano, che non aveva voluto acquistar fortuna con mezzi illegittimi, vi pervenne per una via onorevole, essendo stato adottato da Ulpio Crinito, ricco consolare, che non aveva figliuoli: e la bontà di Valeriano era sì grande, che ringraziò Ulpio di questa adozione, come se fosse stata un benefizio, che direttamente a lui si appartenesse.

I Cristiani provarono da principio gli effetti della dolcezza, e della bontà di questo Principe. Niuno de' suoi antecessori, dice S. Dionigi citato da Eusebio, aveva loro dimostrata tanta umanità, ed anche tanto affetto. Tutto il palazzo Imperiale era ripieno di Cristiani, e poteva quasi essere considerato come una Chiesa del vero Dio. Quello che gli fece cambiar sentimento verso di loro, fu una straniera impulsione.

Eufeb Hist. Eccl. VII. 10.

Macrino, uomo di bassa condizione, e d'una smisurata ambizione, attaccato alla Magia, e per conseguenza gran nemico de' Cristiani, uomo per altro di capacità nell'amministrazione degli affari civili, e nella guerra, s'era acquistata la confidenza e la buona grazia dell'Imperatore. Le disgrazie dello Stato, desolato ad un istesso tempo e dalla pestilenza, e dalle scorrerie de' Barbari, gli sembrarono un'occasione favorevole per finir di soggiogare questo spirito debole, che il dolore abbatteva, ed inclinava alla superstizione. Gl'insegnò, e gli fece fare magici sacrifizj, come un

Idea di questa persecuzione, che si annovera come la ottava.

Trebell. Gall. 1. Eufeb.

mez-

mezzo ſicuro per divertire i flagelli, da cui era oppreſſo e travagliato; e nello ſteſſo tempo gli fece credere che i Criſtiani, i quali non adoravano, anzi beſtemmiavano gli Dei venerati da tutte le nazioni, foſſero la cagione de' pubblici mali.

Tillem. Quindi nacque l'ottava perſecuzione ordinata coll' editto di Valeriano. Fu generale, e crudeliſſima, particolarmente per riſpetto a' Veſcovi, e a' Sacerdoti, ſenza nientedimeno riſparmiare i ſemplici Fedeli. In tre anni e mezzo che durò, cioè dall' anno di G. C. 257. fino alla ſchiavitù di Valeriano nel 260. coronò un gran numero di Martiri: a Roma S. Siſto Papa, e S. Lorenzo ſuo Diacono, S. Cipriano a Cartagine, e molti altri Santi Veſcovi in tutte le parti dell' Imperio. S. Dionigi Aleſſandrino fu ſolamente mandato in eſilio, e dopo che Valeriano fu preſo da Perſiani ritornò alla ſua Chieſa.

Principj del Criſtianeſimo tra i Goti, ed altri Barbari. *Zozem. II.*

Mentre il Criſtianeſimo era perſeguitato appreſſo i Romani, ſi diffondeva tra le barbare nazioni, che loro facevano guerra. I Goti, ed altri popoli Scitici, ne' ſaccheggj ch' eſercitarono, ſiccome abbiam riferito, in Illiria, in Tracia, e in diverſe provincie dell' Aſia, condusſero via un gran numero di prigionieri, tra quali ſi trovarono de' Santi Veſcovi. Queſti illuſtri ſchiavi, collo ſplendore delle loro virtù, colla loro pazienza ne' mali, che ſoffrivano, co' miracoli, che Dio a loro interceſſione operava, inſtillarono dapprima riſpetto verſo il culto, che profeſſavano, nell' animo de' loro padroni. Dal riſpetto per la Religione Criſtiana i Barbari paſſarono al deſiderio di abbracciarla. La ſuperſtizione idolatrica durò nulladi-

lasciò nondimeno ancora lungo tempo tra loro, e diede anche de' Martiri alla Chiesa.

Sozomeno, dal quale noi abbiamo questa relazione, dice, ch' anche le nazioni Germaniche sul Reno cominciarono allora a convertirsi alla Fede Cristiana. Ma noi non troviamo nella Storia di Francia traccia del Cristianesimo tra i Franchi, avanti la conversione di Clodoveo.

FASTI DEL REGNO
DI GALLIENO.

. . . . . . SECOLARIS II. An. di R. 1011 Di G. C. 260.

. . . . . . DONATO.

Gallieno dopo l' infortunio di suo padre, entra subito in esercizio del supremo potere.

Abbandona la Gallia, e passa in Italia, dove una truppa di Sciti, o Goti era stata poc'anzi scacciata mediante i buoni ordini, che aveva dati il Senato.

Si trasferisce nell' Illiria, che era infestata da un' altra partita di Sciti, e dai Sarmati, e dove Ingenuo, dopo aver battuti questi ultimi, s' era ribellato.

Secondato da Aureolo, sconfigge Ingenuo in battaglia ordinata. Ingenuo è ucciso, o si ammazza da se. Gallieno prende una crudele vendetta di coloro, che l' avevano sostenuto, e secondato nella sua ribellione.

In Oriente, Sapore si approfitta de' suoi vantaggj. Entra di bel nuovo in Siria, ripiglia Antio-

tiochia, scorre da vincitore la Cappadocia, la Licaonia, e la Cilicia.

Balisto, Generale Romano rispinge Sapore, e l'obbliga a ripassare l'Eufrate.

Odenato, Principe di Palmira, o capo d' una Tribù di Sarrasini, insegui sce Sapore, lo riconduce battendolo sempre fino sulle sue terre, e mette l'assedio alla città reale di Ctesifonte.

Macriano, assistito da Balisto, si fa proclamare Imperatore insieme co' suoi due figliuoli, Macrino il giovane, e Quieto. Tutta l'Asia gli riconosce.

In Gallia Postumio, che quivi comandava, uccide Valeriano Cesare, figliuolo di Gallieno, lasciato da suo padre a Colonia, e prende la porpora. Regna sulle Gallie, sulla Spagna, e sulla Gran Bretagna per sett'anni.

Gallieno crea Cesare Salonino suo secondo genito.

Seda la persecuzione eccitata contro i Cristiani da suo padre ad instigazione di Macriano.

La pestilenza faceva allora grandissime stragi nell'Impero.

An. di R. 1012. Di G. G. 261.

GALLIENO AUGUSTO IV.
VOLUSIANO.

Gli Sciti penetrano nella Grecia. Per mettersi in difesa contro di loro, gli Ateniesi riedificano le loro muraglie, gli abitatori del Peloponneso chiudono il loro Istmo con una muraglia che giungeva da un mare all'altro. Assedio di Tessalonica fatto dagli Sciti.

Regilliano si solleva in Mesia, ed è di lì a poco ucciso.

Ma-

Macrino si mette in marcia con suo figlio maggiore per farsi riconoscere in Occidente, lasciando Quieto suo secondo genito con Balisto in Oriente.

Valente e Pisone prendono la porpora in Grecia, e sono uccisi.

Odenato continua la guerra con successo contro Sapore.

GALLIENO AUGUSTO V. An. di R. 1013. Di G. C. 262.
FAUSTIANO.

Tremuoti a Roma, in Affrica, e in Asia.

Macriano passa in Europa.

Gli Sciti, dopo aver devastata la Grecia, si ritirano nel lor paese, battuti peravventura da Macriano, o da qualche altro Generale Romano.

Macrino vinto da Aureolo in Illiria, è abbandonato dalla sua armata, ed ucciso con suo figliuolo.

Quieto suo altro figliuolo è assediato in Emesa da Odenato, il qual'era ritornato dalla sua spedizione in Persia. Balisto tradisce Quieto, ed induce la guarnigione ad ucciderlo, e a gettare il suo corpo fuori delle muraglie della città. Odenato si ritira. Balisto si fa proclamare Imperatore.

Gallieno fa la guerra in Gallia contro Postumo con varia fortuna.

Emiliano si sollevà in Egitto.

Scorrerie degli Sciti, o Goti in Asia. Il tempio di Diana Efesina rubato, e incendiato.

...... ALBINO. An. di R. 1014. Di G. C. 263.
...... DEXTER.

Gallieno proseguisce la guerra contro Postumo. Riporta sopra di lui una vittoria, secondato da Aureolo. Ma questo medesimo Aureolo impedisce

disce che la guerra si finisca trascurando d'inseguire Postumo, e dandogli modo di salvarsi.

Gallieno ritorna a Roma, trionfa de' Persiani vinti da Odenato, celebra con feste il decimo anno del suo regno, di cui metteva il principio al tempo che aveva ricevuto da suo padre il titolo di Augusto.

Passa in Tracia, e si vendica crudelmente nella città di Bisanzio, che aveva forse favorito Macriano.

Saturnino Tiranno.

Emiliano è vinto da Teodoto, fatto prigioniero, e mandato a Roma, dove Gallieno lo fa strozzare in prigione. Si può riferire alla guerra tra Emiliano, e Teodoto l'assedio di Bruchio, il gran rione d'Alessandria. Questa città afflitta ed angustiata dalle sedizioni, dalla guerra, dalla pestilenza, e dalla carestia, resta oltre modo spopolata.

An. di R. 1015. Di G. C. 264. GALLIENO AUGUSTO VI.
SATURNINO.

Gallieno ricompensa le grand'imprese, e la fedeltà di Odenato, dichiarandolo Augusto. Odenato comunica questo titolo a Zenobia sua moglie, e a' suoi figliuoli.

Balisto è ucciso.

Gallieno torna in Gallia a muover di bel nuovo la guerra a Postumo. E' ferito nell'assedio d'una piazza.

An. di R. 1016. Di G. C. 265. VALERIANO II.
LUCILLO.

Valeriano era fratello di Gallieno, e Lucillo suo parente.

I Franchi fanno delle scorrerie per mare in

in Ispagna, e in Affrica. Predano, e saccheggiano Tarragona.

GALLIENO AUGUSTO VII. An. di R. 1017. Di G. C. 266.

SABINILLO.

Nuova spedizione di Odenato contro Sapore. Assedia la città di Ctesifonte, ed anche la prende, secondo la testimonianza di Sincello.

Scorrerie degli Eruli nella Tracia, nell'Asia, nella Grecia. Dexippo salva Atene sua patria.

Altri Barbari saccheggiano la Galazia, e la Cappadocia.

PATERNO. An. di R. 1018. Di G. C. 267.

ARCESILAO.

Odenato ritornato dalla Persia, marcia contro i Barbari, che scorrevano la Cappadocia. Essi non lo aspettano, e si ritirano per mare nel loro paese.

Al loro ritorno in Emesa, Odenato è assassinato con Erode suo figliuolo maggiore. Pare che Zenobia non fosse affatto innocente in questo attentato. Meonio, l'uccisore, prende il titolo di Augusto, e perisce di là a poco tempo. Zenobia governa l'Oriente, tanto a suo nome, quanto a nome de' suoi figliuoli.

Gallieno avendo riportato un leggiero vantaggio sopra gli Eruli in Illiria fa la pace con esso loro, e con Naulobato loro capo.

Mentre si disponeva a marciare contro i Goti, sente la ribellione di Aureolo, che s'era fatto proclamare Imperatore in Italia. Vi accorre in fretta, lasciando a Claudio, e a Marciano il peso e la cura della guerra contro i Goti.

In Gallia, Postumo è ucciso con suo figliuolo.

Succede a questo Leliano, ed è ucciso da Vittorino, che prende la porpora, e che si trae addosso un funesto fine colle sue dissolutezze.

Suo figliuolo, che era stato da lui nominato Cesare, è ucciso dopo di lui.

Vittoria sua madre fa eleggere Imperatore un soldato di fortuna, cognominato Mario, che era stato per l'innanzi fabbricatore d'armi. Mario è ucciso tre giorni dopo la sua elezione.

Vittoria fa un altro Imperatore, ed induce i soldati a conferire questo titolo a Tetrico, che prende la porpora a Bourdeaux. Ella non sopravvisse lungo tempo a questa elezione.

Claudio, e Marciano battono i Goti: ma Marciano, contro il parere di Claudio, lascia che fuggano, e facciano la lor ritirata.

Questi due Generali vanno a raggiugnere Gallieno sotto Milano, dove teneva Aureolo assediato.

An. di R. 1019. Di G. C. 268.

PATERNO II.

MARINIANO.

Claudio e Marciano formano una congiura contro Gallieno. E' ucciso da Cecropio intorno la metà del mese di Marzo, e Claudio gli succede.

Valeriano fratello di Gallieno è ucciso con esso lui, e Salonino suo figliuolo perisce a Roma.

Gallieno fu messo nel numero degli Dei per ordine di Claudio, e la sua morte non fu vendicata.

TIRANNI sotto Gallieno.

Non si deve mettere nel numero de' Tiranni ODENATO, che fu sempre fedele a Gallieno, e che ricevette da lui il titolo di Augusto. Suo figliuo-

figliuolo maggiore Erode portò ancor egli legittimamente lo stesso titolo.

In Illiria.

D. Lelio Ingenuo. An. di G. G. 260.261
Q. Nonio Regilliano.

In Oriente.

M. Fulvio Macriano co' suoi due figliuoli Q. Fulvio Macriano, e Gn. Fulvio Quieto. 260.
Ser. Anicio Balisto. 262.

In Grecia.

L. Valerio Valente. 261.
L. Calpurnio Pisone Frugi. 261.

In Gallia.

M. Cassio Lazieno Postumo con Giunio Cassio Postumo suo figlio. 260.
Ulpio Cornelio Leliano. 267.
M. Aurelio Piovonio Vittorino, il quale essendo vicino a morte nominò Cesare L. Aurelio Vittorino suo figliuolo. 267.
M. Aurelio Mario. 267.
P. Vesuvio Tetrico. 267.

In Egitto.

Ti. Cestio Alessandro Emiliano. 262.

In Affrica.

T. Cornelio Celso. Senza data

In Isauria.

C. Annio Trecelliano. Senza data

263. Non ſi ſa in qual paeſe abbia regnato P. Sempronio SATURNINO.

267. Dopo la morte di Odenato, MEONIO preſe il titolo d'Auguſto, e ne godette per poco tempo. ZENOBIA regnò in Oriente co' ſuoi figliuoli.

In Italia.

Man. Acilio AUREOLO.

GALLIENO.

§. VI.

Contraſto tra lo ſplendore della famiglia di Valeriano, e la funeſta ſorte di queſto Principe. Indifferenza di Gallieno per la ſchiavitù di ſuo padre. Gallieno Principe di cattivo cuore, e di uno ſpirito leggiero. Sue diſſolutezze, ſuo faſto, ſuo luſſo. L'Impero deſolato ſotto il ſuo regno dalle guerre ſtraniere e civili, dalla peſtilenza, e dalla careſtia. Prodigioſa inſenſibilità di Gallieno. Conquiſte di Sapore dopo la disfatta, e la preſa di Valeriano. Baliſto Generale Romano riſpinge Sapore fino all' Eufrate. Odenato Principe Palmireno, o Sarraſino inſeguiſce Sapore di là da queſto fiume. Tenta inutilmente di liberare Valeriano. Egli è fedele a Gallieno. Baliſto, e Macrino s'accordano inſieme, e queſti è eletto Imperatore co' ſuoi due figliuoli. S'apparecchia a venire a farſi riconoſcere in Occidente. Valente e Piſone prendono la porpora in Grecia, e ſono uccisi. Ingenuo ſi fa proclamare Imperatore in Illiria, è vinto da Gallieno, e perde la vita. Orribile crudeltà di Gallieno. Regilliano ſoſtituito ad Inge-

Ingenuo perisce in capo a poco tempo. Aureolo, Comandante in Illiria per Gallieno, sconfigge Macriano, il quale perisce con suo figliuolo maggiore. Quieto, suo secondogenito, assalito da Odenato: è ucciso in Emesa. Balisto si fa Imperatore, e perisce in capo a tre anni per opra di Odenato. L'Oriente tranquillo mediante il valore, e la buona condotta di Odenato. E' creato Augusto da Gallieno. Gallieno trionfa per le vittorie riportate da Odenato. Decennali di Gallieno. Scherzi pucrili di questo Principe. Emiliano prende la porpora in Egitto. Assedio di Bruchio. Ingegnosa carità de' SS. Anatolo, ed Eusebio. Emiliano è preso e fatto morire. Spopolamento d'Alessandria. Celso Tiranno di sette giorni in Affrica. Trebelliano prende il titolo d'Imperatore in Isauria, ed è disfatto ed ucciso. Gli Isauri popolo di malandrini. Saturnino è proclamato Imperatore, ed indi ucciso da coloro, che lo avevano eletto. Scorrerie de' Barbari. L'Italia saccheggiata da una partita di Sciti. Un'altra partita viene ad assediare Tessalonica, e fa tremare tutta la Grecia. Gallieno passa dalla Gallia in Italia, ed indi in Illiria. Crudele vendetta, ch'esercita sopra i Bisantini. Le scorrerie de' Barbari continuano per tutto il regno di Gallieno. Odenato perisce per via di domestiche insidie, di cui pare che Zenobia non sia stata affatto innocente. Postumo perisce nelle Gallie nello stesso anno, che Odenato perì in Oriente. Aveva usurpata la potestà Imperiale nelle Gallie fin dal primo anno, di Gallieno. Saviezza del suo Governo. Sue imprese contro i Germani. I Franchi fanno delle scorrerie per mare in Ispagna.

Gallieno assalisce Postumo inutilmente. Vittorino, Luogotenente di Postumo. Postumo è ucciso da' suoi soldati con suo figliuolo. Alcune particolarità intorno all' uno e all' altro. Leliano è riconosciuto Imperatore dai soldati. Vittorino l'uccide, e succede in suo luogo. E' egli medesimo ucciso da uno Scrivano, alla cui moglie aveva fatta violenza. Vittoria, madre di Vittorino fa eleggere Imperatore un certo Mario, ch' è ucciso di là a due giorni. Si sostituisce in suo luogo Tetrico. Morte di Vittoria. Gallieno passa dall' Illiria in Italia per far guerra ad Aureolo, che s' era fatto Imperatore. Vittoria riportata da Marciano, e da Claudio sopra i Goti. Vengono ad unirsi a Gallieno, e gli tolgono l' Impero colla vita. Valeriano, e Salonino fratello, e figliuolo di Gallieno sono uccisi dopo di lui. Durata del regno di Gallieno. E' dichiarato Tiranno. Claudio eletto Imperatore. In Roma la memoria di Gallieno è caricata d'imprecazioni, e dipoi per ordine di Claudio è posto nel numero degli Dei. Gallieno s' era incitato contro l' odio pubblico colle sue crudeltà. Aveva proibita la milizia ai Senatori. Fece cessare la persecuzione contro de' Cristiani. La Letteratura sterile sotto Gallieno. Il regno di Gallieno pieno di avvenimenti, che si frammischiano l' uno all' altro. Ordine a cui si possono ridurre. I Tiranni, che insorsero sotto il suo regno furono quasi tutti uomini di merito. Loro numero.

Contrasto tra lo splendore della famiglia di Valeriano, e la funesta

GAllieno già Augusto con suo padre da sett' anni divenne di pien diritto solo ed unico capo dell' Impero, senza che vi fosse bisogno nè di deliberazione del Senato, nè di proclamazione dal canto de' soldati. Valeriano suo fratello era sta-

ſtato nominato Ceſare dal padre comune ſin dall' anno 255. Un altro Valeriano ſuo figliuolo primogenito era ancor egli da un anno in circa decorato collo ſteſſo titolo. E pertanto queſta famiglia riſplendeva in tutti i ſuoi membri degli onori della maeſtà ſuprema, mentre il ſuo autore gemeva nella più aſpra, e più ignominioſa ſervitù. forte di queſto Principe. Tillem.

Gallieno penſava a tutt' altro che a vendicare ſuo padre. Non che penſare a cavarlo dalle mani de' Perſiani, ei riguardava come una buona ſorte per eſſo lui la diſgrazia di Valeriano. Tutto l'Impero era afflitto per un sì triſto avvenimento: le barbare nazioni iſteſſe ne ſentivano diſpiacere. Abbiamo in Capitolino le lettere di tre Re alleati di Sapore, ſcritte a queſto Principe per indurlo a rimettere in libertà il ſuo prigioniero. Gl'Iberj, gl'Albani, e molti altri popoli di queſte regioni offerivano il loro ſoccorſo ai Romani per togliere Valeriano di ſchiavitù. Ed in mezzo a tutte queſte dimoſtrazioni di compaſſione e di dolore, Gallieno non ſolamente era indifferente, ma godeva di eſſere liberato da un cenſore, la cui gravità e ſeverità lo aveano tenuto fin allora in ſoggezione. Indifferenza di Gallieno per la ſchiavitù di ſuo padre. *Lact. de mort. Perſec. c. 1. Treb. Gall. 1.3.17.& Valer. 4. 7.*

Egli non aveva riguardo di allegare queſto motivo. Per contrario la faceva da Filoſofo; e quando ſeppe la ſchiavitù di Valeriano, pretendendo di rinnovare in ſe l'eſempio di quel ſaggio, il quale alla novella della morte di ſuo figliuolo ucciſo in un combattimento, non aveva detto altra parola ſe non che: „ Io ſapeva che „ mio figliuolo era mortale, " all'iſteſſo modo Gallieno pronunziò ſolamente queſto apoſtegma:

„ Io sapeva che mio padre era soggetto agli accidenti della fortuna „. E si trovò un adulatore tanto vile che lodò in questo sproposito la costanza e la fermezza d'animo di questo Principe. Altre volte Gallieno osservava che la disgrazia di Valeriano era per lui gloriosa, poichè era in essa caduto per eccesso unicamente di candore, di sincerità, e di lealtà. Ma conoscevasi perfettamente tutta la falsità di questi bei discorsi, i quali non facevano che aggiungere alla estinzione d'ogni sentimento la turpitudine dell'ipocrisia.

Gallieno Principe di Cattivo cuore, e di uno spirito leggiero.

Questo solo tratto, questa detestabile insensibilità discuopre il carattere, e basta per dinotare un cuore vizioso, e uno spirito frivolo e leggiero. Imperocchè l'amore de' passatempi, il gusto degli spettacoli, del libertinaggio e della dissolutezza erano quelli, che occupavano intieramente l'animo di Gallieno, e non vi lasciavano più luogo ai sentimenti d'onore, nè a quelli della natura. Questo Principe non mancava, siccome ho osservato, d'intendimento, nè di coltura. Aveva lo spirito ornato di cognizioni: scriveva bene tanto in prosa come in poesia, e ci sono stati di lui conservati alcuni versi, i quali quanta eleganza dimostrano nello stile, altrettanto poco rispetto dimostrano per l'onestà. Inoltre non se gli ha mai rimproverata la timidezza ne' combattimenti. Noi lo vedremo marciare con coraggio contro i rivali, che gli disputavano il rango supremo, e a non fuggire i pericoli. Ma bisognava che la necessità lo distaccasse dalle delizie, dai divertimenti, e dall'ozio: e tosto che lo stimolo d'un personale interesse più non lo incitava, ricadeva

Treb Gall. 11.

por-

portato dal suo proprio peso nella sua indecente mollezza, e ne' suoi vituperosi piaceri.

Sue dissolutezze, suo fasto, suo lusso. *Treb. Saloni* 3. & *Gall.* 19. 18 *Vict. uterque.*

Non osservava in essi misura nè limite alcuno. Ad esempio di Caligola, e di Nerone andava vagando di notte tempo mascherato per le osterie, e per i luoghi infami. Aveva ordinariamente per suoi compagni de' corruttori della gioventù, e de' commedianti. I suoi pranzi erano pieni di dissolutezza, e la sua tavola era circondata da femmine prostitute. Manteneva un numeroso serraglio di concubine, tra le quali occupava il primo luogo una certa Pipa, o Pipara, figliuola d'Attalo Re de' Marcomani, a cui Gallieno aveva ceduto una provincia per comprare sua figlia.

Aggiungneva alla mollezza un fasto portato al maggiore eccesso. I suoi vestiti degeneravano in un lusso straniero, sì per la forma che dava loro, come per le gioje, con cui accresceva lo splendore de' drappi più preziosi. Volle erigersi sul monte Esquilino una statua colossale cogli attributi del Sole. Questa statua avrebbe superato del doppio in altezza l'antico colosso fabbricato da Nerone, e consecrato al Sole da Vespasiano. Ma Gallieno non ebbe tempo di condurre a fine quest' opera di puerile vanità, e i suoi successori Claudio, ed Aureliano avevano troppo giudizio, e troppo buon senno per non conoscerne il ridicolo, e per aver la vaghezza di darvi l'ultima mano.

Piccavasi di un lusso raffinato. Nella primavera fabbricava degli appartamenti con foglie di rose, innalzava forti, le cui muraglie erano composte di frutti artifiziosamente disposti. Sforzava

zava la natura per conservare dell' uva per tre anni, per aver de' meloni nel cuore del verno, de' fichi freschi, ed ogni sorta di frutta nelle stagioni, che non son atte a produrli. Prendeva il bagno sei o sette volte la state, e due volte almeno l' inverno. Imbandiva la sua tavola d' ogni sorta di vini, e in un pranzo non bevette mai più d' una volta d' un medesimo vino.

Allora specialmente che restò solo padrone, i suoi vizj si presero tutta la libertà, e scossero ogni freno. Ma non aveva aspettato fin allora a manifestarli. Quando prese in mano le redini dell' Impero, la sua riputazione era già stabilita, ed i ribelli che subito dopo insorsero contro di lui, lo caricarono di que' medesimi rimproveri, che meritò in tutto il rimanente del suo regno.

L' Impero desolato sotto il suo regno dalle guerre straniere e civili, dalla pestilenza, e dalla carestia.

Il grand' affare di Gallieno fu sempre il suo piacere, e pure non vi fu Principe, che avesse affari scabrosi, e di maggior importanza. Tutti i generi de' mali piombavano ad un tempo sopra l' Impero. I Barbari del Nord, e i Persiani continuavano le loro scorrerie, e i loro attacchi nelle Gallie, nell' Illiria, nella Tracia, e nella Grecia, nell' Asia, e verso l' Oriente. Al di dentro ogni Generale d' armata aspirava al trono, e ne usurpava i diritti. In Sicilia si rinnovarono gli antichi mali delle ribellioni degli schiavi. La pestilenza faceva strage nella Capitale, e nelle Provincie, e in certi tempi divenne tanto violenta che rapiva cinque mila persone al giorno in Roma. La carestia, e la scarsezza de' viveri, i tremuoti a Roma, in Asia, in Affrica, le sedizioni nella città, in somma tutti i flagelli si univano insieme per minacciare all' Impero la prossima sua ro-

Treb. Gall. c 4 & 5. Euseb. Hist. Eccl. VII. 22.

rovina; e Gallieno si dava bel tempo. La perdita delle più belle Provincie era per lui una materia di scherzi, e di motti piacevoli. Quando gli fu annunziato che l'Egitto s'era ribellato. „ Eh bene, diss'egli, non possiam noi forse sussistere senza il lino dell'Egitto „? L'Asia rovinata da violenti tremuoti, e dalle scorrerie degli Sciti, non lo commosse maggiormente, e ne conchiuse soltanto, che bisognerebbe far a meno di afronitro. Questo era una specie di nitro differente dal nostro, di cui gli Antichi si servivano per imbiancare i panni-lini, per i bagni, e per la composizione del vetro. Dopo aver perduta la Gallia si mise a ridere, e disse: „ La Repubblica è „ ella rovinata, perchè non avremo più drappi „ della fabbrica d'Arras „? Una tale insensibilità ha del prodigioso, e non se ne trova a mio credere, altro esempio nella Storia. Il solo presente colpiva Gallieno, e purchè i suoi attuali piaceri non restassero sconcertati o interrotti, il rovesciamento dell'Universo non faceva più sopra di lui veruna impressione. Non deve adunque recar maraviglia che il regno di un tal Principe fosse una continua serie di disgrazie, come apparirà dal racconto che farò adesso, e ch'io procurerò di esporre più minutamente che mi sia possibile attesa l'imperfezione delle memorie, che di esso ci restano.

Prodigiosa insensibilità di Gallieno *Treb. Gall. 6.*

Geoffroi, Mat. Med. Part. I. c. 2.

Sapore avendo vinta l'armata Romana in Mesopotamia e fatto prigioniero l'Imperatore si approfittò d'un vantaggio sì grande. Rientrò in Siria, e prese di bel nuovo Antiochia. Passò in Cilicia, dove s'impadronì di Tarsi; e avanzandosi sempre più, venne ad assediare Cesarea di Cappadocia. Questa piazza, che era forte, e che conteneva

Conquiste di Sapore dopo la disfatta, e la presa di Valeriano. *Zonar.*

neva quattrocento mila abitatori, trattenne qualche tempo i Persiani. Demostene, che n'era il Governatore, accopiando l'intelligenza e l'abilità al coraggio, fece una bella difesa, e Sapore non sarebbe forse riuscito in questo assedio senza i lumi, che trasse da un Medico della città, il quale era stato probabilmente preso in una qualche sortita. Ei mise questo sventurato Medico alla tortura, e se gli fecero soffrire così orribili tormenti, che per liberarsene indicò agli assedianti il sito più debole della piazza. I Persiani sorpresero Cesarea assalendola da quella parte, ed essendosi diffusi per la città esercitarono in essa ogni sorta di crudeltà. Avevano sopra tutto ordine di pigliar vivo Demostene, che Sapore voleva certamente sacrificare alla sua vendetta. Il bravo Governatore, dopo aver ben difesa la sua piazza, non trascurò la sua propria salvezza. Salito a cavallo colla spada ignuda in mano, si scagliò in mezzo ad un corpo di nemici, che volevano coglierlo in mezzo: uccise gli uni, allontanò gli altri, ed avendosi in tal modo aperto un passaggio a traverso de' Persiani, campò dalla schiavitù, e dalla morte.

Sync. Sapore in questa stessa spedizione scorse da vincitore la Licaonia, mise l'assedio dinanzi a Pompejopoli in Cilicia: e non si può dubitare, ch' egli non avesse disegnato di far rivivere le pretensioni di Artaserse suo padre, di conquistare tutta l'Asia Minore, e di non soffrire che il suo Impero avesse altri confini, che quelli, che aveva avuto l'Impero di Ciro il grande. Due Generali s'opposero a' suoi ambiziosi disegni, Balisto, ed Odenato, e lo costrinsero a ritirarsi, e a starsene dentro de' suoi Stati.

Ba-

Balisto s'era acquistata molta gloria ne' primi posti militari sotto Valeriano. Era uomo di mente e valoroso, atto a dar consigli, e ad operare, e particolarmente eccellente in quello che concerne la sussistenza, e il mantenimento di un'armata. Valeriano in una lettera, che ci è stata conservata da Trebellio Pollione si chiama molto contento degli avvertimenti, che aveva ricevuti da Balisto in questo genere, e che tendevano ad introdurre l'abbondanza tra le truppe senza aggravare le Provincie. Per ottenere questo doppio oggetto, Balisto voleva che non si esigessero dai popoli se non le produzioni del loro paese; e che inoltre per evitare le spese delle vetture, e de' trasporti si distribuissero i quartieri d'inverno, e i passaggj delle truppe, in modo che le derrate si consumassero nel luogo dove nascevano. Attento al buon ordine, al bene del servizio, alla diminuzione de' pesi dello Stato, Balisto suggerì a Valeriano di non tollerare nelle truppe nè soldati, nè Uffiziali soprannumerarj. Imperocchè siccome il servizio militare rendeva molto a quel tempo, così, moltissimi entravano in esso per riceverne gli emolumenti senza adempirne le funzioni: e questo abuso fu riformato da Valeriano per suggerimento di Balisto.

Balisto Generale Romano rispinge Sapore fino all' Eufrate. *Treb. Tr. Tyr. 18.*

Questo uomo abile nello stesso tempo e coraggioso, fu il primo che ristabilì in Oriente gli affari de' Romani ridotti al più deplorabile stato dalla disgrazia di Valeriano. In quel primo momento ogni cosa aveva ceduto, come ho poc'anzi esposto, al vincitore, il quale aveva anche estese grandemente le sue conquiste. Balisto (*) raccol-

Treb. Val. 7. Zonar. Sync.

(*) *Zonara, e Sincello chiamano questo Generale* Calisto, *ma per errore, come ha osservato il Signor di Tillemont.*

colse i miserabili avanzi delle Trupppe vinte, ne fece un corpo di armata, e con forza tanto poco atte, per quel che sembrava, a grandi nazioni, la prima impresa che fece fu di salvare Pompejopoli assediato dai Persiani. Dopo questo primo successo, continuò a molestare Sapore, lo costrinse ad abbandonare le sue conquiste, e lo ricondusse sempre inquietandolo verso l'Eufrate.

Odenato Principe Palmireno e Sarrasino insegui sce Sapore di là da questo fiume. *Tillem. Treb. Tr. Tyr.* 15.

Ivi fu secondato, o assistito da Odenato, il cui esempio fa vedere che i piccoli nemici debbono esser coltivati dai più potenti Monarchi. Odenato era Principe di Palmira, o capo d'una Tribù di Sarrasini, che occupava i luoghi circonvicini a questa città, e ch'era alleato de' Romani. Avvezzo fin dalla sua fanciullezza, a cagione del continuo esercizio della caccia, ad ogni sorta di fatiche, a soffrire la pioggia, il sole, la polvere, aveva acquistata una gran robustezza di corpo, e corrispondente al coraggio del suo animo. Aveva unita la sua sorte, come ho detto, a quella de' Romani, e stimò da principio, che la rovina di Valeriano si traesse dietro la sua. Abbattuto da un così aspro colpo, implorò con lettere l'amicizia e la clemenza di Sapore. Questo orgoglioso Principe si chiamò offeso, che Odénato non fosse venuto in persona a chiedergli perdono. Licenziò ignominiosamente i suoi Deputati, fece gettare i suoi presenti nel fiume, e lo minacciò d'insegnargli in qual maniera un uomo della sua fatta dovesse trattare con un Re di Persia.

Petr. Patric. Leg.

„ Se vuole, aggiunse egli, ottenere una diminu-
„ zione del gastigo, che venga colle mani lega-
„ te dietro alla schiena a postrarsi a' miei piedi.
„ Se non lo fa si renda certo di perire con tutta

„ la

„ la ſua famiglia, e la ſua patria. „ Odenato coſtretto a non poter ricorrere ad altri ajuti, o ad altri mezzi, che a quelli che poteva procacciarſi da ſe, ne trovò de' ſufficienti. Miſe inſieme delle truppe, ed animato dai buonì ſucceſſi di Baliſto, quando Sapore ebbe ripaſſato l Eufrate, osò aſſalirlo, e lo fece con sì buon eſito, che ruppe la ſua armata, gli tolſe i ſuoi teſori, e quello che più d'ogni altro era a lui caro e prezioſo, le ſue concubine. Dopo la vittoria di Odenato. Niſibe, Carres, e tutta la Meſopotamia, ſi riduſſero nuovamente ſotto il dominio de'Romani. Ma la ſconfitta di Sapore non fu compiuta, poichè conduſſe nel ſuo regno Valeriano, e un gran numero d'altri prigionieri, tolti da diverſe Provincie, dove aveva portate le ſue armi. Zon. Sync. Treb. Val. & Tr. Tyr.

L' Iſtoria oſſerva che gli trattava con una eſtrema inumanità. Non faceva dar loro ſe non quella quantità di cibo, che baſtava per mantenerli in vita. Non avevano nemmeno quant'acqua volevano, e ſi menavano a bevere una volta il giorno a ſomiglianza delle greggie. La ſua crudeltà verſo di loro giunſe a tale, che avendo nel ſuo ritorno incontrato tra via una profonda e precipitoſa diſceſa d'acque, il cui paſſaggio era arduo e diſaſtroſo, fece trucidare un grandiſſimo numero di queſti ſciagurati, e comandò che i loro cadaveri foſſero gettati nel vallone infino a tanto che la ſtiva giugneſſe all'altezza neceſſaria per fare un ponte, ed unire inſieme le due ſponde. Per quanto grande ſia l'orrore che iſpira una tale barbarie, eſſa non dee tuttavia cagionare il minimo ſtupore per parte di Sapore, dopo il trattamento, che faceva ſoffrire a Valeriano. Zonar.

Ode-

Tenta inutilmente di liberare Valeriano. *Treb. Gall.* 15.

Odenato aveva un vivo desiderio di liberare da una sì aspra ed infame schiavitù lo sventurato Imperatore. Entrò sulle terre del Re di Persia, assediò Ctesifonte, rimase superiore in molti combattimenti, ne' quali fece prigionieri molti illustri Satrapi. Ma non potè eseguire il disegno, di cui sarebbesi principalmente gloriato, e Valeriano restò soggetto sino alla fine al suo superbo, ed inumano padrone.

Egli è fedele a Gallieno.

Quanto ardore, benchè inutile e senza effetto, mostrò Odenato per la liberazione del padre, altrettanto costante ed inviolabile fu la sua fedeltà verso il figliuolo. Merita d' essere osservato che questo Principe Sarrasino in mezzo alle sue vittorie riconobbe sempre le leggi di Gallieno. Gli mandò i Satrapi Persiani, che aveva fatti prigionieri in diverse battaglie, ed avendo da lui ricevuto il titolo di Generale delle truppe Romane in Oriente, non esercitò questo comando, che con dipendenza da colui, dal quale gli era stato affidato.

Balisto e Macrino s'accordano insieme e questi è eletto Imperatore co' suoi due figliuoli.

Balisto non fece così: e tosto che ebbe sloggiato i Persiani dalle terre de' Romani, fece lega con un suddito infedele, per collocarlo sul trono del loro padrone.

Gallieno era nelle Gallie giusta Zosimo, occupato nella guerra contro i Germani, allora che intervenne la disgrazia di suo padre. Ei non pensò che ad approfittarsene per godere con maggior libertà i piaceri, ch' erano l' unica cosa capace di far impressione in quest' anima di fango. Non diede nessun ordine par la guerra contro i Persiani: ed appena si sentiva parlare di lui nell' armata d' Oriente. Una tal negligenza porse una bella occasione, ed un favorevole pretesto all'ambizione di Ma-

Treb. Gall. 1. & *Tr. Tyr.* 12.

Macriano, il quale dopo, aver tradito Valeriano, tentò di togliere l'Impero a suo figliuolo. *Euf. Hist. Eccl. VII. 13.*

Macriano era universalmente stimato per la sua gran capacità, sì nella direzione degli affari civili, come nella professione delle armi. Valeriano, siccome ho detto, aveva riposta in lui tutta la fede, a segno tale che gli aveva data l'ispezion generale, e il diritto di Comandante su tutta la Romana milizia: e significando al Senato questa disposizione, rendeva testimonianza alle gloriose azioni, con cui dalla sua gioventù fino alla sua avanzata età Macriano s'era sempre segnalato in tutte le Provincie dell'Imperio. In oltre quello medesimo Ministro, o Generale, comunque si voglia chiamarlo, possedeva immense ricchezze, frutto probabilmente delle sue rapine, e delle sue ingiustizie, imperciocchè era nato senza beni di fortuna. Ma a que'tempi, come pure anche a' dì nostri, non si ricercava per qual via un uomo fosse diventato ricco: il punto essenziale s'era l'esserlo, e il denaro di Macriano lo metteva in grado di soddisfare con presenti all'avidità del soldato. L'unica cosa che poteva fargli opposizione era la considerazione della sua età, ch'era molto avanzata. Questo accorto politico seppe rivolgere l'ostacolo in mezzo: ed avendo due figliuoli nel fiore della gioventù, valorosi ed intrepidi nella guerra, creati ambidue Tribuni de'soldati da Valeriano, e che si facevano in questo impiego molto onore, si servì della debolezza della sua età per fargli nominare Imperatori con esso lui. Ecco in qual modo avvenne la cosa. *Treb. Tr. Tyr. 13.*

Balisto, e Macriano chiamarono a Consiglio i principali Offiziali dell'armata: ed ivi Balisto po-

ponendo per principio indubitabile, doversi eleggere un Imperatore, dichiarò ch'egli non era mosso da alcun personale interesse, che non aspirava al sovrano potere, e che i suoi voti erano per Macriano. Questi prese a parlare, e volendo condurre gli animi a quel fine che si proponeva, si espresse in questi termini. „ Io accordo, che „ l'Impero ha bisogno di un capo, ed io bra- „ mo di venire in soccorso della Repubblica, e „ di allontanare dal Governo colui, che n'è il „ vitupero e l'obbrobrio. Ma io son vecchio; „ non posso più salire a cavallo; e la cura ch' „ esige la debolezza della mia sanità sarebbe per „ me una diversione, che nuocerebbe alla buona „ condotta degli affari. Noi abbiam bisogno di „ gioventù, e non dobbiamo appigliarci ad un „ solo: due, o tre bravi giovani, dividendosi „ in diverse regioni secondo che ricerca il bi- „ sogno, rimetterebbero in buon ordine la Re- „ pubblica, che Valeriano colla sua disgrazia, e „ Gallieno colla turpe sua condotta hanno quasi „ affatto distrutta „. Balisto, col quale Macriano era senza dubbio d'accordo, avvalorò, e sostenne questa proposizione. „ Noi affidiamo la Re- „ pubblica alla vostra prudenza, disse a Macria- „ no. Prendetevi per compagni nel governo di „ essa i vostri due figli. Indipendentemente da „ altre considerazioni, essi hanno troppo merito „ perchè possano vivere sicuri sotto Gallieno „. Tutti furono del medesimo parere: niuno s'oppose per difendere i diritti del legittimo Principe, ch'era universalmente odiato e dispregiato: e Macriano, accettando l'offerta dell'Impero per lui, e per i suoi figli, promise una liberalità ai sol-

soldati, confermò Balisto nella carica di Prefetto del Pretorio, a cui era stato eletto da Valeriano, e finì colla minaccia di far conoscere al vile ed effeminato Gallieno, quali Offiziali fossero stati promossi agl'impieghi da suo padre. I soldati applaudirono a quanto era stato deliberato nel Consiglio. Macriano fu proclamato Imperatore insieme co' suoi due figliuoli, il maggiore de' quali portava il medesimo nome che lui, e l'altro chiamavasi Quieto.

Euf. Hist. Eccl. VII. 10.

Leggesi in Eusebio, seguito in questo da Zonara, che Macriano non potendo portare gli ornamenti Imperiali, perchè era storpio e zoppo, gli trasmise a suoi figli. Ma se egli non portò, almeno per l'ordinario, i distintivi del posto supremo, egli è certo, che n'esercitò il potere.

S'apparecchia a venire a farsi riconoscere in Occidente. *Treb. Gall. 2. & Tr Tyr. 12. & 14.*

Usurpandolo s'era messo in uno stato assai più specioso e brillante, che sicuro e certo. Quantunque l'Asia si fosse accostata al suo partito, le sue forze non erano tuttavia in verun modo sufficienti a metterlo in sicuro dai pericoli: si vedeva da ogni parte nemici. Dalla parte dell'Oriente temeva Odenato, che guerreggiava attualmente per Gallieno contro Sapore con grandissimo vantaggio: e rispetto all'Occidente, non era in tutte le Provincie riconosciuto. Dispose, e formò il suo progetto in modo da poter provvedere all'una e all'altra di queste due cose. Deliberò di marciare in persona verso la Grecia e l'Italia con suo figliuolo maggiore; e lasciò Quieto, e Balisto in Siria, per opporsi a Odenato.

Valente e Pisone Prendono la Porpora

Avanti di partire, e per agevolarsi le strade, stimò necessario spegnere Valente Proconsole d'Achaja, ch'era da lui considerato come un ri-

in Grecia, e sono uccisi. Treb. Gall. 2. & Tr. Tyr. 19. 20. 21.

vale geloso della sua grandezza. Ne diede la commissione a Pisone, uno de' più illustri membri del Senato. Quest' ordine fece sorgere due novelli Imperatori, o Tiranni. Imperocchè gl' Imperatori si facevano in que' tempi con una somma facilità. E però la loro caduta era sovente così rapida e pronta, quanto presto e rapido era stato il loro innalzamento.

Valente avvisato che Pisone era stato spedito per ucciderlo, prese la porpora. Pisone dal suo canto, vedendo, che non poteva sorprendere Valente, e temendo la sua vendetta, si fece proclamare Imperatore da quel piccolo numero di soldati, da cui era accompagnato: e siccome il luogo dove riceveva i titoli della podestà Imperiale era la Tessaglia, prese da questo occasione, con un esempio affatto nuovo, di assumere il soprannome di Tessalico. La sua fortuna, o per meglio dire, la vana ombra, che aveva abbracciata, svanì in un momento. Per ottener questo Valente non ebbe a far altro, che dar ordine ad alcune truppe di andar ad uccider Pisone: ed egli medesimo fu poco dipoi ucciso da' suoi proprj soldati.

Questo Valente era nipote, o pronipote di un altro Valente, che s'era ribellato contro Decio, e di cui abbiamo a suo luogo parlato. Si danno grandi elogj alla probità di Pisone, il quale degno erede, per quel che si dice, degli antichi Pisoni, ritraeva ne' suoi costumi l'immagine della loro austera virtù, ammirata fino ai tempi del Governo Repubblicano. Attestasi, che Valente medesimo suo nemico e suo uccisore, diceva, che sarebbe punito all'inferno per aver tolta la vita

ad

ad un uomo tanto dabbene. Aggiugnesi che il Senato decretò gli onori divini a Pisone. Io riporto tutto questo quale lo trovo nel mio Autore, senza pretendere di farmi mallevadore della sua verità: e bisogna confessare che lo zelo di Pisone per Macriano, la commissione che accettò di andare ad uccider Valente, la maniera, con cui si fece Imperatore, tutto questo non corrisponde all' alta idea, che si vuol dare della sua virtù.

I leggieri movimenti eccitati da Valente e da Pisone, e subito sedati, non cangiarono verun imbarazzo a Macriano. Ma incontrò delle difficoltà, de' pericoli, e finalmente la sua rovina nella guerra, che portò in Illiria: avendo trovata questa Provincia, ch'era stata da principio il teatro delle grandi turbolenze, quando venne ad assalirla, riunita, tranquilla, e difesa da una forte e numerosa armata.

Ingenuo fa proclamare Imperatore in Illiria, è vinto da Gallieno, e perde la vita. *Treb. Tr. Tyr. 9.*

Sul principio del regno di Gallieno, l'Illiria era devastata dai Sarmati. Ingenuo, che comandava nella Pannonia, bravo guerriero, ed oltre modo caro alle truppe, raffrenò le scorrerie di questi barbari. Ma temendo appunto la gloria di questi successi, che potevano dar ombra ad un Principe nemico del merito, usurpò il luogo di quello, i cui sospetti gli davano timore, e si fece mettere indosso dai soldati la porpora Imperiale. Gallieno entrò in furore, e siccome lo sdegno gl'ispirava coraggio, lascia le Gallie, viene in Illiria, dà la battaglia al ribelle vicino a Mursa (*) in Pannonia, e riporta la vittoria. Ingenuo o restò morto sul campo di battaglia, o si ucci-

Eutrop. & Aurel. Vict.

(*) *Città sulla Drava, oggidì Esseck.*

uccise da se poco dopo per timor di cader in mano di un' implacabile vincitore.

Orribile crudeltà di Gallieno. *Trebell.*

Gallieno esercitò la sua vendetta con tutta quella crudeltà, di cui è capace un' anima vile. Non la perdonò ad alcuno. Mandò a fil di spada e i soldati, e gli abitanti del paese. Non credo che siano mai stati dati ordini più inumani, e più barbari di quelli che contengonsi in una lettera scritta da lui a questo proposito, e che non si può leggere senza fremer d' orrore. Eccola quale ci è trasmessa da Trebellio Pollione. „ Gallieno a Veriano. Io non sarò contento di voi „ se fate soffrir la morte solamente a quelli che „ portano le armi, e che gli accidenti della guer„ ra avrebbero potuto toglier di vita. Bisogne„ rebbe distruggere tutti i maschj, se i vecchj, „ e i fanciulli potessero essere fatti morire, sen„ za dar motivo di essere biasimati. Vi coman„ do di uccidere quanti han detto male di me. „ Lacerate, uccidete, fatte in pezzi; prendete i „ miei sentimenti, e conformatevi a quelli, che „ esprime questa lettera scritta di mio pugno „. Uno Scita antropofago scriverebbe egli diversamente, che non ha fatto questo Principe immerso nelle voluttà?

La sua orribile crudeltà produsse sul fatto istesso una nuova ribellione. Le truppe, e i popoli della Mesia coperti del sangue dei loro compagni e de' loro congiunti, e temendo per se un somigliante trattamento, si procurarono un difensore innalzando Regilliano all' Impero.

Regilliano sostituito ad Ingenuo peri-

Regilliano era Dacio d' origine, uscito per quel che si dice, dalla famiglia di Decebalo, quel Re de' Daci tanto famoso sotto Domiziano e sotto

to Trajano. La sua capacità nella guerra gli fece ottenere l'importante impiego di Comandante della frontiera d'Illiria; e sostenendo questa carica riportò una gran vittoria sopra i Barbari vicino alla città di Scupi (*) nella Mesia. Trebellio pretende, essere egli stato debitore dell'Impero ad una faceta allusione, che fecero alcuni soldati all' etimologia del suo nome derivato da quello di Re. Ma se questa favoletta ha qualche cosa di vero, essa non riuscì certamente se non a cagione, e mediante le circostanze che ho esposte. Regilliano non godette lungo tempo del titolo d'Imperatore. Una sedizione, che insorse nella sua armata, e che cominciò dalla truppe ausiliarie dei Barbari, lo fece perire: ed ei più già non viveva, quando Macriano giunse in Illiria.

fce in capo a poco tempo. *Id. ibid.* 10.

Macriano ebbe a fare con Aureolo, la di cui posizione e condotta non possono così facilmente determinarsi coi monumenti, che ci restano. Si può tener come certo ch'ei comandasse la cavalleria di Gallieno nella battaglia contro Ingenuo, e che molto contribuisse alla vittoria. E' verisimile che l'Imperatore lo mettesse alla testa dell' armata destinata a combattere Macriano. Se poi Aureolo allora si ribellasse, prendesse la porpora, come suppone Trebellio, è un fatto che pare dubbioso. Devesi piuttosto riportare la sua aperta ribellione ad un tempo più rimoto. Non devesi però da questo inferire ch'ei fosse molto sommesso agli ordini di Gallieno. I fatti ci danno motivo di pensare, che conservando sempre il comando delle armate, che se gli aveva affidato, riconoscesse Gallieno inquanto al nome, quan-

Aureolo, Comandante in Illiria per Gallieno, sconfigge Macriano, il quale perisce con suo figliuolo maggiore. *Id. ibid.* 11 12 19. *& Gall.* 2. *& Zonar.*

(*) *Oggi* Scopia, *o* Uscopia *nella Bulgaria*.

tunque in fatto egli si mantenesse indipendente.

Mentre conservava il titolo di Generale di Gallieno, aveva egli medesimo un Generale ad esso lui subornato. Domiziano, che pretendeva di esser congiunto di sangue colla famiglia dell' Imperator Domiziano, e discendere da Domitilla sorella di questo Principe, comandava le truppe di Aureolo, e sotto i suoi auspicj vinse Macriano in battaglia ordinata. Questa azione non era per se decisiva. Di quarantacinque mila uomini, che Macriano aveva seco condotti, gliene restavano ancora trentamila. Ma nelle guerre civili si cambia partito quasi senza scrupolo, e con una somma facilità. Sia a conto dell'avvilimento facile a nascere in truppe vinte, sia a motivo delle pratiche e de' maneggj di Aureolo, l'armata di Macriano abbandonò il suo capo: e si trovò ridotto a chiedere in grazia a coloro, che lo tradivano la morte per se, e per suo figlio, per evitare l' ignominia della schiavitù, e del supplizio.

Quieto, suo secondogenito, assalito da Odenato è ucciso in Emesa. *Treb. Tr. Tyr. 11. 15 & 18 & Gall. & Zon.*

La sua caduta si trasse dietro quella del suo secondogenito Quieto, che aveva lasciato in Oriente. Questo giovane Principe trovavasi tra due formidabili nemici, Aureolo vincitore di suo padre, ed Odenato, che tornava trionfante dalla gloriosa spedizione contro Sapore. Entrò incontanente in Siria, e Quinto fu costretto a rinchiudersi nella città di Emesa con Balisto. Odenato ve gli assediò, e non potevano fuggirgli dalle mani. Ma Balisto era un uomo abile nel trovare espedienti, e non si piccava d'una fedeltà, che lo esponesse a pericolo. Siccome sapeva che Odenato se la prendeva particolarmente contro Quieto, risolvette di

far

far la sua pace a parte sacrificando questo giovane e sventurato Principe, e persuase gli abitanti di Emesa ad ucciderlo, e a gettare il suo corpo giù dalle loro muraglie. Odenato pago e contento si ritirò; e Balisto rimasto padrone della città, s'impadronì de'tesori lasciativi da Macriano, e col soccorso di questa ricca preda si fece proclamare Imperatore dai soldati, che a lui obbedivano. Il suo fantasma d'Impero deve essere stato ristretto dentro limiti assai angusti. Non poteva estendersi molto, avendo un vicino qual era Odenato. Portò nulladimeno per tre anni incirca il titolo d'Imperatore, senza che possiamo citare alcuna sua impresa durante questo tempo, in capo a cui, Odenato che mostrò sempre dello zelo per gl'interessi di Gallieno, fece uccidere questo ribelle nella sua tenda da un soldato, che aveva sedotto.

Balisto si fa Imperatore, e perisce in capo a tre anni per opra di Odenato.

In tal modo gli affari d'Oriente presero una forma durevole, e soda. Questo gran paese restò cheto e tranquillo, mediante il valore e la buona condotta di Odenato, il quale tenne lontani i nemici di fuori, e spense le discordie al di dentro. Fu il perpetuo flagello di Sapore, che non cessò mai d'inquietare con reiterati attacchi, e che fece due volte tremare in Ctesifonte. Aveva disegno di attaccare Macriano, se questi non fosse venuto a cercar la morte in Illiria. Distrusse due Tiranni, Quieto, e Balisto, e, cosa degna veramente di lode, in mezzo a tanti esempj di ribellione, egli fu sempre fedele a Gallieno. Io non esamino se questa fedeltà fosse affatto disinteressata. Quello che non ha dubbio, si è, che fu sempre la stessa. L'ambizione di Odenato si contenne

L'Oriente tranquillo mediante il valore, e la buona condotta di Odenato.

Treb. Tr. Tyr. 15. Zos.

Treb. Gall. 3. & 10.

ne dentro i limiti del dovere: e potendo arrogarsi i maggiori onori, amò meglio riceverli come ricompense dalla mano di colui, che n'era il legittimo distributore.

E' creato Augusto da Gallieno.

Imperocchè Gallieno, che aveva ad esso lui tante obbligazioni, se ne mostrò grato, e premiò i suoi servizj. Odenato era originariamente, siccome ho detto, Principe di Palmira, o Capo d'una Tribù di Sarrasini. Prese il titolo di Re, secondo Trebellio, alloraquando si preparava a marciare la prima volta contro Sapore. Io crederei piuttosto, che lo avesse ricevuto da Valeriano, a cui s' era accostato. Dopo la ribellione di Macriano, Gallieno diede ad Odenato il comando generale delle truppe Romane in Oriente: e in ultimo per ricompensar degnamente la sua costante fedeltà, lo creò Augusto, col consentimento di Valeriano suo fratello, e di Lucillo suo parente, e fece battere delle monete, sulle quali rappresentavasi il vincitor di Sapore, che si traeva dietro i Persiani carichi di catene. La promozione di Odenato fu applaudita da tutto l'Imperio, ed è citata nella Storia come la miglior azione, che Gallieno abbia fatta in tutta la sua vita. Odenato comunicò il nome e gli onori di Augusta alla celebre Zenobia sua moglie, e a tutta la sua numerosa famiglia, di cui avremo motivo di parlar in appresso. Vedesi da questo racconto, che questo Principe è stato ingiustamente collocato da Trebellio nel numero de' Tiranni, poichè egli non ha usurpati gli onori supremi, ma è stato di essi decorato dall'autorità di colui, che aveva diritto di conferirli.

Treb. Tr. Tyr. 15.

Zonar.

Treb. Gall. 12.

Gallieno raccoglieva senza alcun travaglio il frut-

frutto delle fatiche di Odenato: e se ne arrogò parimente la gloria. Odenato aveva vinti i Persiani, e Gallieno ne trionfò. Dopo la sconfitta e la morte di Macriano, e de' suoi figliuoli, credendosi l' Imperatore ormai in sicuro da ogni pericolo volle non solamente immergersi di bel nuovo ne' piaceri, che la guerra aveva interrotti, ma dare ancora una magnifica festa, che annunziasse la vittoria e la pace.

Gallieno trionfa per le vittorie riportate da Odenato.

Treb. Gall. 3 & 7. 10.

Questo trionfo era ridicolo in se stesso, e la schiavitù di Valeriano ne rendeva compiuta l'indecenza, e l'ignominia. E questo appunto fu rinfacciato a Gallieno nella cerimonia medesima (*) in un modo assai pungente. Si conducevano in pompa alcune partite di falsi prigionieri, cioè, di uomini sconosciuti, travestiti da Sarmati, da Goti, da Franchi, e da Persiani. Alcuni buffoni si pensarono di andare a mettersi in mezzo della truppa di questi supposti Persiani, guardandoli tutti un dopo l' altro nel viso con gesti di attenzione e di curiosità: e siccome venivano domandati di chi ricercassero: „ Cerchiamo, ri„ sposero, il padre dell' Imperatore „. Gallieno, che fu informato di questa piccola scena, restò grandemente offeso da questo motteggio, e lo punì crudelmente, facendo bruciare quest' imprudenti beffatori.

Accompagnò il suo trionfo con ogni sorta di giuochi, corse nel Circo, caccie fatte dinanzi al popolo, opere teatrali, combattimenti di atleti, e di

(*) *Trebellio mette questo fatto nella descrizione delle feste celebrate pel decimo anno di Gallieno, di cui or ora parleremo. Ma o queste feste concorsero col trionfo, ovvero l' Istorico ha mal collocato il fatto, di cui si ragiona, il quale deve per sua natura appartenere al trionfo.*

e di gladiatori. Bevere, mangiare, e darsi bel tempo erano l' uniche occupazioni di Gallieno: e coloro, che gli stavano a canto non sentivano uscir dalla sua bocca altri discorsi, se non: „ Cosa abbiamo da desinare? quali divertimenti ci hanno apparecchiati? qual' opera si rappresenterà? „ quante coppie di gladiatori combatteranno oggi?

Decennali di Gallieno. Poco tempo dopo il suo trionfo; o forse anche nello stesso tempo, Gallieno celebrò con magnifiche feste il decimo anno del suo regno, che aveva cominciato con quello di suo padre. Credo di non poter collocare in luogo più opportuno che in questo due tratti puerili, ma che sono tanto più proprj a farci conoscere lo spirito frivolo e giocoso di questo Imperatore.

Scherzi puerili di questo Principe. *Id. ibid.* 12. Ne' giuochi, che dava al popolo si espose un toro d' una smisurata grandezza, contro del quale doveva combattere un cacciatore infino a tanto che lo avesse ammazzato a colpi di freccie, o di giavellotti. Dieci volte questo imperito cacciatore tirò sopra l'animale senza ferirlo. Allora l' Imperatore gli decretò la corona. E siccome gli spettatori mormoravano per una ricompensa tanto mal conferita, comandò all' araldo che gridasse ad alta voce: „ Fallar tante volte un toro è cosa difficile.

L' altro tratto non è men piacevole. Un Mercante aveva venduto all' Imperatrice delle gioje false per vere, e questa Principessa fieramente sdegnata voleva che il furbo fosse rigorosamente punito. Gallieno ne fece avere la paura a questo sciagurato. Comandò che fosse menato sull' arena come per esser esposto ad un furioso leone; ma in virtù de' suoi segreti ordini, quelli ch'

ch'erano incaricati di questo ministero gli lasciarono andar contro un cappone. Ogn' uno si mise a ridere. Egli ha ingannato, disse l' Imperatore, e s' inganna.

Non si può negare che non ci sia qualche cosa d' ingegnoso in questi scherzi. Ma quanta poca decenza v' è mai? e qual' idea dobbiam formarci d' un Principe, il quale si tratteneva con inezie di tal fatta, mentre ogni cosa andava d' intorno a lui in rovina? Imperocchè senza ripeter quì adesso quello, che ho detto intorno i flagelli della pestilenza, e de' tremuoti, pareva che i Barbari, e gli usurpatori fossero d' accordo per lacerare a brani l' Impero.

Ho già nominati molti Tiranni, e non ho ancora finito di annoverarli. Ne insorsero in Egitto, in Affrica, in Isauria, e nella Gallia. Io riserbo ad altro luogo l' articolo della Gallia, la quale fu non desolata, ma salvata da quelli, che in essa si sollevarono contro Gallieno, e che se ne fecero padroni.

Emiliano prende la porpora in Egitto.

Treb Gall. 4. & Tr. Tyr 22. Eus. Hist Eccl. VII. 11. & 21.

In Egitto Emiliano fu in certo modo necessitato dalle circostanze a prendere la porpora Imperiale. Era già da alcuni anni Prefetto d' Egitto, e in questa qualità perseguitò, conforme gli ordini di Valeriano, i Cristiani d' Alessandria, e S. Dionigi loro Vescovo. Sotto il regno di Gallieno, confermato nell'esercizio della sua carica, fu assalito da una furiosa sedizione, l' occasione della quale fu una cosa la più leggiera che possa mai immaginarsi. Uno schiavo essendosi vantato di essere meglio calzato di un soldato, il soldato ne prese sdegno, e lo battè. Il popolo di Alessandria il più ribelle, il più inquieto, il più turbo-

bolento di qualunque altro popolo prese partito per lo schiavo: i soldati si raccolsero intorno al loro collega: e quindi irritandosi gli animi dall' una e dall' altra parte, la sedizione si accese in un momento. Se questa sedizione è quella, di cui lo stesso S. Dionigi, che ho poc' anzi citato, ci dà la descrizione (*), com' io sono propenso a crederlo, giunse ai più violenti eccessi, e divenne una vera guerra. Era interrotto il commercio tra i differenti rioni della città; ed era più agevole, dice questo Santo, andare da un capo all' altro del mondo, che da Alessandria ad Alessandria. Le strade erano piene di sangue. I corpi morti, rimasti insepolti, esalarono un' infezione, che corruppe l' aria, e cagionò la peste. Emiliano tentò invano di calmare il popolo. S' irritò contro di lui, lo assalì a colpi di pietre, e gli lanciò contro delle freccie: ed il Prefetto veggendosi in un evidente pericolo di perire, si apprese al partito di dichiararsi Imperatore. Sapeva che sarebbe cosa grata a tutto l' Egitto, liberandolo dal giogo di Gallieno, che quivi, come in ogni altra parte, era dispregiato, ed odiato. Ed invero il popolo, e i soldati si riunirono per riconoscere la sua suprema autorità. Le altre città d' Egitto seguirono l' esempio della Capitale: o se alcune ricusarono di farlo, Emiliano ve le obbligò impadronendosi de' pubblici granaj dond' esse traevano il loro sostentamento.

Governò per qualche tempo il paese con fermez-

(*) *Il Signor di Tillemont, guidato dall' ordine de' tempi, unisce questa sedizione colla rivolta di Macriano, che fu riconosciuto in Egitto ugualmente che in Siria. Ma le date precise di tutti i fatti, che qui narriamo sono tanto incerte, e tanto difficili a determinarsi, ch' è forse meglio seguire l' ordine, e la serie delle cose.*

mezza e con ſavìezza. Viſitò l'Egitto e la Tebaide, e ſtabilì dapertutto la quiete e il buon ordine: raffrenò le ſcorrerie de' Barbari, ſia Arabi, od Etiopi; e ſi diſponeva a portar la guerra nell' Indie, dice lo Storico, cioè nell'Etiopia, quando fu egli ſteſſo aſſalito da Teodoto Egiziano, che Gallieno aveva fatto miniſtro della ſua vendetta. Oſſerva l'Iſtoria, che l'Imperatore aveva avuto diſegno di dare a Teodoto la qualità di Proconſole, e che ne fu diſtolto da un'antica ſuperſtizione ſparſa tra i Romani fin dal tempo di Cicerone e di Pompeo, e fondata ſopra ſuppoſti oracoli, che minacciavano alla Repubblica graviſſimi mali, e predicevano all'Egitto la ſua libertà, ſe mai un Generale preceduto dai faſci Conſolari entraſſe in queſto paeſe con un'armata.

Seguì una battaglia tra Emiliano e Teodoto, e il primo fu vinto. Il Sig. di Tillemont ſuppone, che dopo la ſua disfatta ſi ritiraſſe nel Bruchio, grande e bel rione d'Aleſſandria, e che quivi ſoſteneſſe un aſſedio, ch'è quello di cui S. Dionigi Aleſſandrino fa menzione, e nel quale S. Anatolio, e S. Euſebio, tuttadue ſucceſſivamente Veſcovi di Laodicea, fecero ammirare la loro ingegnoſa carità per ſollevare gl'infelici aſſediati, che perivano di fame.

Aſſedio di Bruchio. Ingegnoſa carità de' SS Anatolio, ed Euſebio

Euſ. Hiſt. Eccl. VII. 32.

Occupavano l'uno e l'altro un rango diſtinto nella città d'Aleſſandria, ed erano uniti tra loro con un vincolo di Criſtiana amicizia. Si trovarono però ſeparati nell'occaſione, di cui ragiono: Anatolio era rinchiuſo in Bruchio, ed Euſebio rimaſto co' Romani, aveva del credito anche appreſſo il loro Generale, che nella noſtra ſuppoſizione era Teodoto. Cominciando la careſtia ad afflig-

affliggere gli assediati, Anatolio sentivasi commuover le viscere vedendo perire questo povero popolo di bisogno, e di miseria. S'indirizzò per un segreto mezzo ad Eusebio, e lo indusse ad ottenere dal Generale Romano, che tutti quelli che uscissero dalla piazza, e venissero a rendersi a lui, avessero salva la vita. Avuta questa sicurezza al primo Consiglio, che si tenne propose prima di cedere alla necessità, e di far la pace cogli assediatori. Se gli dichiarò che non volevasi venire a verun accordo. „ Poichè ella è così, „ ripigliò egli, e che è vostra intenzione di „ fendervi fino agli ultimi estremi, la buona po„ litica vuole, che mandiam fuori le bocche inu„ tili, che consumano senza far nulla quelle po„ che provisioni, che ci restano „. Questo avviso fu seguito: ed Anatolio avendosene addossata l'esecuzione, fece primieramente uscire i Cristiani, e poi que' Gentili che o pel loro sesso e per la loro età meritavano maggior commiserazione, e finalmente molti altri, che fuggivano travestiti da donne. Giunti ch'erano nella città, Eusebio gli raccoglieva come un padre ed un caritatevole medico, e somministrava loro tutto quel vitto, ch'era ad essi necessario, guardandosi però dal troppo caricare corpi estenuati dalla fame.

Emiliano è preso e fatto morire. *Treb. Tr. Tyr.* 22.

Che che ne sia della data precisa di questo fatto edificante, di cui ho creduto di non dover privare i miei Lettori, Emiliano, a proposito del quale l'ho riferito, ebbe una sorte molto funesta. Fu preso da Teodoto, e mandato a Gallieno, il quale trattandolo nel modo, che gli antichi Romani praticavano coi Re e coi Generali loro prigionieri, lo fece strozzare in prigione.

Tan-

Tante disgrazie accadute una dopo l'altra ad Alessandria, spopolarono talmente questa gran città, che dopo questa calamità si trovò esservi un minor numero di abitanti dall'età di quattro fino agli ottant'anni, che non se ne contava prima da quaranta fino ai settanta. Conoscevasi questa differenza dai ruoli, che si facevano per le distribuzioni gratuite di frumento.

Spopolamento di Alessandria Eus. Hist. Eccl. VII. 21.

L'Affrica si ribellò ancor essa contro Gallieno, ed ebbe il suo tiranno, ma di poca durata. Il Proconsolo Vibio Passieno, e Fabio Pomponiano, a cui era affidata la difesa della frontiera di Libia, essendosi accordati con Galliena, cugina dell'Imperatore, intrapresero di sollevare al posto supremo un vecchio Offiziale ritirato dal servizio, che viveva alla campagna, che attraeva sopra di se lo sguardo d'ogn'uno per la statura, e ne meritava la stima per la sua probità. Siccome la cosa fu improvisa, e non avendo i ribelli in pronto la porpora per metterla in dosso al loro Imperatore, presero la veste della Dea adorata a Cartagine sotto il nome di Celeste, o d'Urania. Celso non fece che comparire in sulla scena, e fu ucciso in capo a sette giorni. Dopo la sua morte fu oltraggiato nel modo più inumano. Il suo corpo fu dato in preda a' cani divoratori dagli abitanti di Sicca, che s'erano mantenuti fedeli a Gallieno: e misero in croce la sua effigie, nuovo genere d'ignominia, che non aveva mai per l'addietro provato alcuno di quelli, che avevano portato il nome di Cesare.

Celso Tiranno di sette giorni in Affrica. Trebell. Tyr.

Reca stupore il vedere quanto fosse allora avvilito il titolo così maestoso d'Imperatore. Trebelliano, Isauro di nazione, malandrino di profes-

Trebelliano prende il titolo d'Imperato-

 sio-

re in Isauria, ed è disfatto ed ucciso. *Id. ibid. 26.*

sione, chiamato a ragione da' suoi nemici capo de' Corsari, si faceva chiamare Imperatore, e faceva batter monete in suo nome, e con questa augusta qualità. Ritirato nelle sue montagne inaccessibili ad ogni altro, che ai naturali del paese, poteva mantenersi. Ma Causisoleo, fratello di Teodoto, del quale abbiam poco addietro parlato, essendo stato spedito contro Trebelliano da Gallieno, venne a capo di farlo scendere nel piano, lo vinse, e l'uccise.

Gli Isauri popolo di malandrini.

Le scorrerie degl' Isauri non finirono con esso lui. Continuarono nel loro antico esercizio di calare improvvisamente dalle loro montagne, rubare il paese piano, e portare colla stessa rapidità e prestezza il loro bottino ne' loro forti. Parecchi grandi, e potenti Imperatori tentarono inutilmente di cacciarli da' loro nidi, o per lo meno di rinserrarveli dentro. Rispinti una volta, tornavano di lì a poco a comparire, e veggonsi ancora esercitare le loro ruberie sotto il regno di Constanzo figliuolo di Costantino, e più oltre. E pertanto questo era un piccolo Stato di ladri, che sussisteva indipendente, e nemico, in mezzo ad una delle più belle Provincie dell' Impero Romano. Erano antichi di molto, poichè avevano fatto questo stesso mestiere fino dal tempo della famosa guerra dei Pirati terminata da Pompeo. Un illustre Generale Romano prese allora in conseguenza delle sue imprese contro di loro, il soprannome d' Isaurico.

Amm. Marc. L. XIV.

Saturnino è proclamato Imperatore ed indi ucciso

Saturnino usurpò sotto Gallieno i titoli e gli onori della potenza Imperiale, senza che possiam dire in qual paese abbia regnato. Sappiamo unicamente, che l'armata, che comandava, sdegnata

per

per la turpe condotta dell' Imperatore, sollevò il suo generale all' Imperio. Pretendesi che mentre se gli metteva indosso la porpora, dicesse ai soldati: „ Voi avete perduto un buon Generale, ed avete „ fatto un cattivo Imperatore „. Parole di un gran senso, ma che non pajono aver quì nessuna applicazione. Saturnino era capace di ben governare, se aveva le qualità, che lo Storico gli attribuisce, una grande abilità nella guerra provata da molte vittorie riportate sopra i Barbari, una singolare prudenza, molta decenza e nobiltà ne' costumi, una dolce e piacevole conversazione, e nulladimeno una gran fermezza per mantenere la disciplina tra le truppe. Questa fermezza appunto che riusciva insoffribile alla licenza de' soldati, fu quella che cagionò la sua rovina. Essa gli concitò contro il loro odio, e fu ammazzato da que' medesimi, che lo avevano eletto.

da coloro, che lo avevano eletto: Treb. Tr. Tyr. 23.

I Barbari saccheggiavano, siccome ho detto, l'Impero, mentre nell' istesso tempo i Tiranni lo smembravano; ma dalla parte dell' Oriente Odenato arrestò, ed anzi vinse i Persiani. Nelle Gallie Postumo, che si fece riconoscere Imperatore, come referiremo in appresso, tenne in dovere le nazioni Germaniche. Il centro dell' Impero, la cui difesa era appoggiata a Gallieno, perchè nessun Tiranno potè giugnere a stabilirvisi sodamente, soffrì orribili calamità dalla parte de' Sarmati, degli Sciti, e de' Goti.

Scorrerie de' Barbari.

L' Italia fu attaccata prima d' ogni altra regione. Mentre Valeriano periva in Mesopotamia, e Gallieno era ancora nelle Gallie, gli Sciti, o i Goti (imperocchè questi nomi sono presi sovente un per l' altro nella Storia de' tempi, di cui fa-

L' Italia saccheggiata da una partita di Sciti.

velliamo) avendo formata di diversi popoli della loro nazione una numerosa armata divisero le loro forze: una parte piombò sull' Illiria, e l'altra penetrò in Italia, e mise Roma in pericolo. Il Senato sbigottito ricorse a quegli ajuti, che si trovò avere in pronto. Unì alle coorti della città i più belli e migliori uomini del popolo, a cui fece prender le armi, e radunò ancora un corpo di armata superiore in numero ai Barbari, e che fu bastante a far loro abbandonare il disegno di approssimarsi alla Capitale, ma scorrevano tutta l' Italia, ed esercitavano orribili saccheggiamenti e rapine.

Un'altra partita viene ad assediare Tessalonica, e fa tremare tutta la Grecia. *Treb Gall. 5: Zos. Zonar.*

L' altra parte degli Sciti, che aveva scelta l' Illiria per teatro delle sue imprese, entrò (*) nella Tracia, e nella Macedonia, e venne persino ad assediar Tessalonica. Tutta la Grecia, di cui questa piazza era la chiave, tremò. Gli Ateniesi riedificarono le loro muraglie, che da quattrocent'anni in poi erano rimaste in quello stato di rovina, a cui le aveva ridotte Silla. Gli abitatori del Peloponneso chiusero il loro Istmo con una muraglia, che fabbricarono da un mare all'altro. I Goti (**) non potettero prender Tessalonica, che si difese con vantaggio contro Barbari, a' quali le fatiche di un assedio si convenivano meno, che le scorrerie nel paese piano. Non lasciarono di

(*) *Zosimo e Zonara riferiscono questa scorreria de' Goti al tempo di Valeriano. Trebellio la mette sotto Gallieno, il che fu giudicato più probabile dal Signor di Tillemont.*

(**) *Trebellio dice, che i Goti furono allora battuti da Macriano: e la cosa non è assolutamente impossibile, atteso che questo usurpatore si trasferì intorno a questo tempo nella parte Occidentale dell' Impero, ch' ei tentava di togliere a Gallieno. Ma alcuni anni dopo troviamo un Macriano che fa vivamente la guerra ai Goti, e che dà loro la caccia. Niente più facile quanto che questi due nomi così tra loro somiglianti siano stati confusi.*

di spargersi nell' Epiro, nell' Acarnania, e nella Beozia, e dopo aver raccolto un gran bottino, s'incamminarono di bel nuovo verso il loro paese.

Alla novella dell' invasione degli Sciti in Italia, Gallieno lasciò le Gallie, e se v' ha qualche cosa di vero in quello, che narra Zonara della grande azione di questo Principe contro gli Alemanni presso a Milano, devesi probabilmente riferire a questo tempo.

Gallieno passa dalla Gallia in Italia, ed indi in Illiria. *Voy. Valer. p. 325.*

Non si dice che Gallieno facesse alcuna cosa per cacciare gli Sciti dall' Italia. Quando egli arrivò, essi forse n' erano usciti.

Fu dipoi necessitato a trasferirsi in Illiria, dove lo chiamavano nell' istesso tempo due guerre, una civile, e l' altra straniera; la rivolta d' Ingenuo, e le ostilità degli Sciti. Sappiamo, che vinse Ingenuo in battaglia ordinata. In quanto agli Sciti, se non si ritirarono volontariamente nel loro paese, ma furono respinti di là dal Danubio dall' armi Romane, se ne deve attribuire la gloria ad Ingenuo, a Regilliano, ad Aureolo, che erano bravi guerrieri, e che comandavan grandi armate in que' luoghi, piuttosto che a Gallieno, del quale non si fa a questo proposito alcuna menzione nella Storia.

La sconfitta di Macriano, che combattè, e fu vinto parimente in Illiria, è ancor essa opera di Aureolo: ed io non veggio qual altra parte possa darsi in essa a Gallieno, se non se la crudele vendetta che prese di Bisanzio, senza che Trebellio, dal qual vien riferita, ne assegni il motivo. Ma si può con qualche verisimiglianza congetturare, che gli abitanti di questa città avessero favorito il passaggio di Macriano in Europa, e che

Crudele vendetta, ch' esercita sopra i Bizantini. *Treb. Gall. 6. & 7.*

e che per questa ragione Gallieno vincitore gli trattasse da nemici. Siccome in Bisanzio si fidavano poco di lui, così gli chiusero da prima le porte. Venne nondimeno a capo d'introdurvisi colla promessa, che avrebbe usata clemenza e dolcezza; e quando si vide padrone della piazza, mancò indegnamente alla sua parola. Fece trucidare quanti soldati ed abitanti trovò: gli spense tutti senza pietà: nè si vedeva più in Bisanzio, al tempo in cui Tribellio scriveva, alcuna antica famiglia, eccettuatene quelle, di cui una accidentale lontananza, o a cagione di viaggj fatti, per affari, o per piacere, o a causa d'impieghi nelle armate, aveva salvato un qualche rampollo.

Quest' atroce esecuzione concorre rispetto al tempo colle feste date da Gallieno in occasione del suo decimo anno. Le crudeltà contro i suoi sudditi, ed i piaceri l'occupavano a vicenda, mentre i Barbari ricominciavano nuovamente le loro scorrerie, senza restare in alcun conto avviliti e disanimati dalle perdite, che avevano fatte.

Le scorrerie de' Barbari continuano per tutto il regno di Gallieno.

Egli è difficilissimo, per non dire impossibile, fissare le date precise, e distinguere i caratteri delle loro differenti invasioni, che durarono per tutto il regno di Gallieno: trovandosi quasi sempre avvenimenti simili nelle loro principali circostanze; e che non ci sono noti se non per via d'imperiti Scrittori, e d'ignoranti abbreviatori, che storpiano i fatti, che confondono i nomi, i tempi, e i luoghi. L'idea generale, che si ricava dai loro informi racconti, si è, che tutte le Provincie dell' Illiria, e dell' Asia minore, l'Isole del mare Egeo, e la Grecia ancora furono perpetuamente esposte ai saccheggj, ed alle ruberie delle

le

le nazioni Scitiche, e Germaniche, che accorrevano per terra e per mare, ora passando il Danubio, ora entrando per l'imboccatura di questo gran fiume, ed ora traversando il Ponto Eusino; e nelle battaglie che diedero, spesso furono vittoriose, talvolta disfatte, ma non mai distrutte, nè disanimate. Troviamo particolarmente, che il tempio di Diana d'Efeso fu arso e rubato dai Barbari; che l'antico Ilione, sempre disgraziato, provò dal canto loro que' medesimi disastri, che gli avevano un tempo fatto soffrire i Greci, che misero pure a sacco la città di Calcedonia, che trecento anni dopo conservava ancora le vestigia del loro furore; che tutte le conquiste di Trajano di là dal Danubio furono tolte ai Romani, e tornarono ad esser paese Barbaro.

Treb. Gall. 6. Sync. & Jorn. de reb. Get. c. 39.

Eutrop. & Aurel. Vict.

Gli Eruli compariscono adesso per la prima volta nell'Istoria, e il Sincello ci dà una descrizione alquanto minuta della loro spedizione. Solamente io non comprendo, com'egli faccia venire dalle Paludi Meotidi una nazione, ch'era indubitatamente Germanica. Che che ne sia, ecco il suo racconto con alcune circostanze prese da Trebellio. Gli Eruli usciti sopra cinquecento barche dalle Paludi Meotidi girarono a destra, e vennero ad impadronirsi di Bisanzio, e di Crisopoli, che giace dall'altra parte dello stretto. Quivi diedero una battaglia, il cui successo non fu ad essi molto favorevole, ma non impedì però loro di continuare il loro viaggio. Sbarcarono a Cizico, e in diversi altri luoghi, che misero a sacco. Saccheggiarono parimente le Isole di Lemno, e di Sciro. Passarono dipoi in Grecia, e scorsero tutto il Peloponneso. Le città di Corin-

Sync.

to, di Sparta, e di Argo furono saccheggiate e predate. Atene avrebbe incontrata la stessa sorte, se non fosse stato il valore di Dexippo, che coltivava ugualmente l'arme e le Lettere, valoroso Guerriero, e rinomato Scrittore. Questo bravo Ateniese messosi alla testa de' suoi compatriotti aspettò i Barbari in un angusto passaggio, dove sostenuto dal vantaggio de' luoghi lo disfece, e salvò la sua patria. Non tralasciarono di saccheggiare nel loro ritorno il rimanente della Grecia, la Beozia, l'Epiro, e certamente anche la Tessaglia, che si trovava sul loro cammino. Finalmente avendo traversata la Macedonia e parte della Tracia, incontrarono vicino al fiume Nesso l'Imperator Gallieno, ch'era venuto in soccorso delle Provincie assalite. Questo Principe in una battaglia, che diede, uccise loro tremila uomini: e questo piccolo discapito, congiunto probabilmente ad altre circostanze, che non sono spiegate, bastò per indurre Naulobato capo degli Eruli a domandare la pace ai Romani. Gli fu accordata, e se diam fede al Sincello, Gallieno lo fece Consolo. In questo caso devesi annoverare Naulobato come il primo de' Barbari che sia pervenuto alla suprema Magistratura di Roma.

Treb. Gall. 13.

Sync.

I nostri Autori fanno ancora menzione di un'altra irruzione dei Barbari per Eraclea, città celebre del Ponto. Impadronitisi gli Sciti di questa importante piazza, si sparsero nella Galazia, e nella Cappadocia, dove esercitarono le loro solite devastazioni. Il prode Odenato ritornato di fresco dalla seconda spedizione contro Sapore, nella quale aveva assediata ed anche presa, secondo la testimonianza del Sincello, la regia città di

Treb. Gall. 12. & Sync.

di Ctesifonte, volle vendicar l'Asia degl'insulti di questi popoli rapaci, come aveva messo l'Oriente in grado di non temere i Persiani. Si avanzò fino in Cappadocia. Ma i Barbari non lo attesero, ed avviatisi in fretta verso Eraclea, se ne ritornarono per mare nel loro paese. Questa partita poteva esser venuta dalle Paludi Meotidi, e questo sarà stato cagione dell'error del Sincello rispetto agli Eruli.

Odenato non sopravvisse lungo tempo a questa nuova prova del suo zelo per la difesa dell'Impero Romano. Un Principe tanto stimabile perì per via di domestiche insidie: e Zenobia sua moglie, quella famosa Eroina, non va esente dal sospetto riguardo a questo attentato.

Odenato perisce per via di domestiche insidie, di cui pare che Zenobia non fosse affatto innocente. *Treb. Gall.* 13. & *Tr. Tyr.* 15. 16. 17.

Odenato aveva avuto da una prima moglie un figliuolo cognominato Erode, verso il quale mostrava una manifesta predilezione, ed a cui faceva godere tutti i diritti di maggioranza sopra i suoi fratelli, nati da Zenobia. Erode tuttavia non meritava l'affetto di un padre qual'era Odenato. Questo giovane Principe non è conosciuto nella Storia per altro che pel lusso Asiatico, e pel suo gusto per la morbidezza: e suo padre che avrebbe dovuto reprimere questa inclinazione, la secondava con una cieca compiacenza. Dopo le sue prime vittorie sopra Sapore diede a suo figlio e le concubine del Re di Persia, che avea fatte prigioniere, e tutte le ricchezze, che aveva accumulate nella sua spedizione, oro, drappi preziosi, diamanti, e gioje. Zenobia comportava di mal'animo la preferenza, che dava Odenato a suo figlio primogenito sopra i figliuoli, che aveva avuti da essa lei: e non è inverisimile ch'essa unis-

unisse il suo risentimento a quello di Meonio, nipote d'Odenato, sdegnato contro suo zio per un leggierissimo motivo nella sua origine.

Zon. In una partita di caccia Meonio per una imprudente vivacità, tirò il primo sopra la fiera, e malgrado la proibizione di Odenato, ripetè fino a due, e tre volte questo medesimo mancamento di rispetto, Odenato irritato gli fece togliere il suo cavallo, il che era un grande affronto tra quelle nazioni: e Meonio essendosi lasciato trasportare fino a minacciarlo, si procurò un rigoroso trattamento, e fu posto in ferri. Risolvette di vendicarsi; ma per poterlo fare, dissimulò il suo sdegno, ricorse umilmente ad Erode, e lo pregò di ottenergli il perdono. Appena si vide in libertà, tramò una congiura contro suo zio, e contro il suo liberatore; e cogliendo l'occasione di una festa, che dava Odenato per celebrare il giorno del suo nascimento, lo assalì in mezzo all' allegrezza del convito, e lo uccise insieme con suo figliuolo. Questa tragica scena seguì ad Emesa, ed è collocata dal Signor di Tillemont sotto l'anno di G. C. 267.

Trebell. L'ambizione s'era probabilmente frammischiata nel cuor di Meonio colla vendetta. Odenato era stato dichiarato Augusto, come abbiam detto, da Gallieno, ed Erode suo figliuolo godeva degli stessi onori. L'uccisore gli usurpò, e si fece proclamare Imperatore. Ma non era per verun conto capace di ben occupare il luogo di Odenato. La sua vita voluttuosa, ed immersa nella dissolutezza lo fece cadere in dispregio, e in capo a pochissimo tempo fu ammazzato dai soldati, che l'avevano eletto. Quindi Zenobia raccolse

se il frutto del delitto di Meonio; e questa presunzione, unita a quella che nasce dalla sua gelosia contro d'Erode, l'han fatta accusare di aver avuta parte nella congiura degli assassini di suo marito. Egli è un gran male che trovisi una così nera macchia sulla vita d'una Principessa degna per altro di tutta la stima per le doti più belle, e che sola fece che l'Oriente non si accorgesse della perdita di Odenato. Noi differiamo a trattare quello, che a lei si appartiene sotto il regno di Aureliano, che le mosse guerra, e la vinse. Ci contenteremo di dire adesso, che Zenobia dopo la morte di suo marito messasi in possesso della sovrana potenza, non fu riconosciuta da Gallieno; che questo Principe, che aveva affidata ad Odenato la direzione della guerra contro i Persiani, e la cura della vendetta di suo padre, veggendo che colui, che aveva creato suo Luogotenente in Oriente, più non viveva, parve voler far forza a se stesso, e prender egli a governare da se gli affari di questa regione; che misse insieme un'armata, di cui diede il comando ad Eraclio, il quale invece di far la guerra ai Persiani, assalì Zenobia, e vinto da essa fu costretto a ritornarsene indietro cogli avanzi della sua armata sconfitta e rotta. *Treb. Gall. 13.*

L'anno in cui perì Odenato fu quello parimente della morte di Postumo, che regnò per sett'anni nelle Gallie, e che fu dalla parte dell'Occidente propugnacolo dell'Impero, come Odenato lo era stato in Oriente. *Postumo perisce nelle Gallie nell'anno che Odenato perì in Oriente.*

Abbiam veduto che Valeriano pieno di stima per le gran qualità di Postumo, gli aveva affidata la cura di suo figliuolo, e il comando nel- *Aveva usurpata la potestà*

Imperiale nelle Gallie fin dal primo anno di Gallieno. Treb. Gall. 4. & Tr. Tyr 3. Zos. Zon.

nelle Gallie.. Gallieno dopo la disavventura di suo padre imitò in parte questo piano. Costretto a marciare contro gli Sciti, che minacciavano Roma, e desolavano l'Illiria, lasciò nelle Gallie Valeriano Cesare suo figliuolo maggiore, ch' era assai giovane: ma separò i due impieghi di Governatore del Principe, e di Comandante delle milizie. Commise la custodia di suo figliuolo a Silvano, lasciando a Postumo la cura unicamente delle cose concernenti la guerra. E' credibile che una sì fatta disposizione dispiacesse a Postumo, e che il dispiacere che n'ebbe, cominciasse a far vacillare la sua fedeltà. Quello che non ha dubbio si è, che nacque dissensione infra i due depositarj dell' autorità divisa, e che non tardò guari a manifestarsi.

Avendo un corpo di Germani passato il Reno, e dato il guasto al paese, secondo il costume de' Barbari, Postumo si scagliò sopra questi rubatori, gli disfece, tolse loro il bottino, che distribuì, non senza disegno: a' suoi soldati. Silvano pretese, che questo bottino dovesse essere rimesso a lui, e mandò ordine che fosse portato a Colonia, dov' era il Principe. Si può di leggieri congetturare, quale fosse la sollevazione degli animi nell' armata, e quanto rimanesse offesa vedendo che se le voleva rapir di mano il frutto della sua vittoria. Postumo inasprì maggiormente le cose fingendo non poter fare a meno di ubbidire; e quando vide il fuoco della sedizione bene acceso, si dichiarò, si pose alla testa de' ribelli, e marciò ostilmente verso Colonia, chiedendo con gran minaccie, che se gli desse in mano il Principe, e il suo Governatore. Le truppe,

pe, che erano nella città, vedendo di non essere in grado di resistere ad un'armata, preferirono la loro sicurezza al loro dovere. Subito che Postumo ebbe in mano le vittime, le fece morire, e si fece proclamare Augusto dai soldati.

Questo avvenimento seguì poco dopo la lontananza di Gallieno, e sembra dover essere collocato nell'anno, che questo Principe incominciò a regnar solo. Valeriano Cesare fu posto nel numero degli Dei in virtù d'un Decreto del Senato, fatto per ordine dell'Imperatore, che conferì nell'istesso tempo il titolo di Cesare a Salonino suo secondogenito. *Tillem.*

Saviezza del suo Governo.

Non v'ha nulla che meriti d'essere più biasimato (*) quanto i mezzi, di cui si servì Postumo per salire al supremo potere: ma lo esercitò in un modo degno di servir di modello ai Principi fondati sopra il più legittimo titolo. Accoppiando in se tutte le virtù civili e militari, rese felici i popoli dentro l'Impero, e gli difese dai nemici di fuori. Fece regnare la disciplina nelle armate, la giustizia ne' Tribunali, il buon ordine, e la tranquillità in tutti i paesi a lui soggetti. Non ebbe altro vizio, che l'ambizione, e giunto che fu al colmo delle sue brame, non si scorge in lui più nulla, che non sia degno di stima.

Sue imprese contro i Germani. Trebel. Ty. Tyr. 5.

Non si contentò d'impedire a' Germani di penetrar nelle Gallie. Passò egli in persona il Reno, e fabbricò de' forti di tratto in tratto sulle ter-

(*) *Trebellio giustifica Postumo di quanto v'ha di più odioso nella sua imputazione, dicendo essere stati i Galli quelli, che non potendo sopportare i vizj di Gallieno, e sdegnati di vedersi soggetti al Governo d'un fanciullo, uccisero Valeriano Cesare, e misero Postumo in suo luogo. Ma è manifesto esser questo il linguaggio di coloro, che volevano giustificare, o almeno scusare il Tiranno.*

terre de' Barbari, medesimi, per tenersi in soggezione nel loro proprio paese. E pare, che dopo aver vinto colle armi queste fiere nazioni, sapesse colla sua virtù conciliarsi anche la loro stima e la loro fiducia, poichè gli somministrarono de' soccorsi nelle guerre, che ebbe a sostenere contro Gallieno, e trovansi nella sua armata delle truppe ausiliarie di Germani, e di Franchi.

Treb. Gall. 7.

I Franchi fanno delle scorrerie per mare in Ispagna. *Tillem.*

Non so se l'impossibilità di esercitare i loro soliti saccheggj nelle Gallie sia stato il motivo, che mosse i Franchi a portarsi in Ispagna. Questa vasta regione riconosceva anche essa le leggi di Postumo, ma questo Principe risiedendo colà, e costretto per una parte ad assicurare la riva del Reno, e per l'altra a difendersi contro i reiterati attacchi di Gallieno, non poteva estendere la sua protezione, e i suoi soccorsi alle Provincie troppo rimote. I Franchi assalirono la Spagna per mare. Imperocchè le nazioni Germaniche del pari che le Scitiche si esponevano con piccole barche ai pericoli delle più lunghe, e più perigliose navigazioni. I Franchi, di cui presentemente ragiono, passarono lo stretto, e separatisi in due corpi, gli uni si rivolsero contro l'Affrica, e gli altri sbarcarono in Ispagna, arrivarono fino all'Ebro, presero Tarragona, e commisero tali rapine, e saccheggj così atroci in questa metropoli della Spagna citeriore, che cento cinquant'anni dopo ne portava ancor i segni. Le devastazioni de' Franchi non furono un male passeggiero per la Spagna. Fecero in essa continui sbarchi, e scorrerie per dodici anni consecutivi.

Aurel. Vict. Nazar. Paneg. Const. Oros. All. 22. & 41.

Gallieno assalisce Postumo inutilmente.

Gallieno non lasciò Postumo tranquillo possessor delle Gallie: venne in persona ad attaccarlo

lo in due diversi tempi, la prima volta subito dopo che fu vinto Macriano, e la seconda due anni appresso. In queste due spedizioni fu accompagnato da Aureolo, il quale senza prendere il titolo d'Imperatore, conservava, come ho detto, un'armata al suo comando. Se Gallieno fosse stato da lui fedelmente servito, sarebbe rimasto pienamente vincitore. Imperocchè essendo stato Postumo sconfitto in una gran battaglia, Aureolo, che aveva la commissione d'inseguirlo, poteva raggiungnerlo, e farlo prigioniero. Ma lo lasciò fuggire a bella posta, perchè non era suo interesse, che Gallieno diventasse troppo potente. Vi furono adunque degli altri combattimenti; vi furono degli assedj di città, in uno de' quali Gallieno ricevette un colpo di freccia. La cura della sua ferita fu lunga, e gli fece probabilmente venire a noja questa guerra, nella quale oltre a questo provava difficoltà tanto maggiori, quanto che l'affetto de' popoli era dichiarato pel suo nemico. Egli pertanto l'abbandonò affatto, e da questo tempo in poi Postumo governò le Gallie tanto tranquillamente, come se ne fosse stato il legittimo sovrano.

Trebell. Gall. 4. & 7. & Tr. Tyr 3. & Zonar.

Nella guerra contro Gallieno aveva ricevuto una grande assistenza da Vittorino, che anzi aveva fatto suo collega, se crediamo a Trebellio. Ma sembrami poco verisimile, che Postumo, il quale aveva un figliuolo, a cui comunicò i titoli di Cesare, e di Augusto, volesse accordare gli stessi onori ad uno straniero perchè diventasse rivale e di lui, e di suo figliuolo. Noi crediamo piuttosto che Vittorino agisse sotto Postumo come suo Luogotenente principale, e non prendesse l'Impero se non dopo di lui. Po-

Vittorino Luogotenente di Postumo.

Treb. Gal. 7. & Tr. Tyr. 6.

Postumo è ucciso da' suoi soldati con suo figliuolo. *Treb. Tr. Tyr. 545. & Eutrop.*

Postumo godette d'una felice quiete per tre anni. Ma è cosa rara, che gli usurpatori compiano tranquillamente i loro giorni. Il loro esempio torna in loro proprio danno. Lolliano (*) o Leliano non credendosi men degno dell'Impero di Postumo, si ribellò, e quantunque vinto in una battaglia, fu nulladimeno cagione della rovina del suo vincitore. Imperocchè domandando i soldati di Postumo con avidità di mettere a sacco la città di Magonza, ch'era entrata nella ribellione, e non potendo ottenere l'assenso del loro capo, al cui carattere, e alle cui massime ripugnavano tali violenze, tutta l'armata si sollevò, e l'uccise insieme con suo figlio.

Alcune particolarità intorno all'uno e intorno all'altro. *Tillem.*

Postumo regnò sett'anni, e la sua morte dev'essere riportata al principio dell'anno di G. C. 267. Oltre la Gallia, egli teneva, come abbiam detto, anche la Spagna sotto il suo dominio, ed è credibile, che a lui parimente soggetta fosse la Gran Bretagna. La Gallia dava allora norma a queste due vicine Provincie, e tutte tre unite insieme formavano come un tratto isolato di paese, che quando l'Impero fu nel progresso diviso tra molti Principi, divenne spesso la porzione particolare di uno di loro. L'origine di Postumo era oscura, e si trasse innanzi col suo merito. Era stato una volta Consolo prima che usurpasse la potestà Imperiale, e prese durante il suo regno tre Consolati, i quali però non si trovano segnati ne'

Fa-

(*) *Il Signor di* Tillemont *distingue Lolliano L. Eliano, ed A. Eliano: e ne fa tre Tiranni. Il Signor di Valois* (Mem. de l'Acad. des Belles Lettres Tom. II. pag. 855.) *riduce questi tre Principi al solo Ulpio Cornelio Leliano, di cui l'ultimo nome sarà stato diversamente alterato dall'ignoranza degli Autori, o de' Copisti, e questa opinione mi sembra preferibile all'altra.*

Fasti, perchè non erano riconosciuti a Roma, che ubbidiva a Gallieno.

Il figliuolo di Postumo, che aveva lo stesso nome che lui, non è noto nella Storia, se non per i titoli di Cesare, e di Augusto, che ricevette da suo padre, e per la sua morte funesta in età probabilmente assai tenera. Dicesi, che riusciva nell'eloquenza, e che alcune delle sue declamazioni furono riputate degne d'essere inserite tra quelle che attribuivansi a Quintiliano. Treb. Tr. Tyr. 4.

Dopo la morte di Postumo, la Gallia non ritornò sotto l'obbedienza di Gallieno, ed agitata da grandi vicende di contrarj avvenimenti ebbe nello spazio di un anno quattro Principi, o Tiranni.

Leliano si approfittò della disgrazia del suo vincitore. Le truppe, che avevano ucciso Postumo non potevano appigliarsi ad un partito più adattato al loro interesse, quanto proclamando Imperatore colui, che gli aveva fatto contro guerra. Leliano entrò dunque in possesso de' diritti della Imperiale potenza, e conviene che ne godesse per alcuni mesi, posciachè dicesi che rifece i castelli, che Postumo aveva fortificati di là dal Reno nel paese Barbaro; e che alla nuova della sua morte erano stati sforzati, e distrutti dai Germani.

Leliano è riconosciuto Imperatore dai soldati.

Treb. Tr. Tyr. 5. 6. & 7.

Vittorino, che aveva avuto la prima autorità sotto Postumo non potè vedere senza dispiacere e senza invidia Leliano raccogliere la sua spoglia. E' probabile che si adoperasse appresso una parte delle truppe; ed essendo pervenuto a farsi dichiarare Imperatore attaccò Leliano, lo vinse e l'uccise.

Vittorino l'uccide, e succede in suo luogo.

E' egli medesimo ucciso da uno Scrivano, alla cui moglie aveva fatta violenza.

Era capace per i suoi talenti, e per un gran numero di virtù, di occupare il luogo di Postumo, e di fissare, almeno per qualche tempo, lo stato delle Gallie: un solo vizio cagionò la sua rovina. Ecco in qual modo si esprimeva intorno a lui uno Scrittore contemporaneo. „ Io non trovo alcun Principe, diceva questo Autore, che „ sia preferibile a Vittorino: nè Trajano pel merito militare, nè Tito Antonino per la clemenza, nè Nerva per le qualità atte a conciliare il rispetto, nè Pertinace o Severo per la „ fermezza del comando, e l'esattezza nel mantenere la disciplina militare. Ma le sue dissolutezze (1), e una sfrenata passione per le femmine hanno in lui oscurata tutta questa gloria: „ e non è permesso lodare le virtù d'un Principe, la cui morte è considerata da tutto il „ mondo come un supplizio giustamente meritato „. Vittorino usava violenza per soddisfare alla sua brutalità, e dopo molti eccessi di questo genere, in ultimo un semplice Scrivano, di cui aveva oltraggiata la moglie, avendo formata contro di lui una congiura, lo assassinò a Colonia. Vittorino non morì così subito della sua ferita, e per consiglio di sua madre, Vittoria, o Vittorina, nominò suo figliuolo Cesare. Ma non fece con questo che accelerare la rovina di questo figliuolo, il quale, immediatamente dopo la morte di suo padre, fu ammazzato dai soldati. Furono tutti due sepolti presso a Colonia: e sopra il loro meschino sepolcro non si leggeva che que-

(1) Sed omnia hæc libido & cupiditas mulierariæ voluptatis sic perdidit, ut nemo audiat virtutes ejus litteras mittere, quem constat omnium judicio meruisse puniri. *Treb.*

questa ignominiosa iscrizione: „ Quì giacciono i „ due Vittorini tiranni. „

Vittoria era una donna di spirito elevato, la quale decorata probabilmente da suo figliuolo dei titoli di Augusta, e di Madre de' campi, e dell' armate, in vece di arrogarsi l' Impero vacante con un' impresa, che avrebbe palesata la sua ambizione senza forse riuscire, amò meglio di disporne. La sua scelta cadde sopra un soggetto ignobile, che ella senza dubbio per questo motivo stimava di governare più facilmente. Fece eleggere un certo Mario, fabbricatore d' armi di professione, e dipoi soldato, che s' era col suo valore avanzato nel servizio militare. Questo avventuriere meritava in fatti la buona fortuna che incontrò, se dobbiam credere, che egli sia quell' istesso Mario, che secondo Aimone, vinse ed uccise Chroco Re degli Alemanni, autore e capo d' una violenta irruzione nelle Gallie, e di molte crudeltà esercitate da' Barbari da lui comandati. Trebellio non fa parola di un fatto così grande, e si contenta di riferire il discorso, che questo soldato divenuto Imperatore tenne dopo la sua elezione, e nel quale non che arrossire della bassezza del primiero suo stato, se ne gloria, e si vanta di aver sempre maneggiato il ferro, ed esalta la vita aspra e laboriosa, che ha menato come assai superiore alla morbidezza di Gallieno. Regnò tre soli giorni, in capo a' quali fu ammazzato da un soldato, che aveva una volta lavorato nella sua bottega, e che il nuovo Imperatore trattava con isdegno e disprezzo. Il soldato irritato lo ferì colla sua spada, dicendogli con insulto; „ Questa spada è opera delle tue mani. „ Si

Vittoria, madre di Vittorino fa eleggere Imperatore un certo Mario, ch' è ucciso di là a due giorni.

Treb. Tr. Tyr. 5. 8. & 13.

Tillem. Hist. Bech. T. IV.

Trebell.

riportano cose sorprendenti della forza di corpo di questo Mario. Faceva colle sue dita de' prodigj, ed erano dure quanto il ferro, su cui le aveva esercitate. Vittoria non perdette il suo credito per la morte di Mario, anzi ne conservò tanto che potè fare un altro Imperatore. Ma si determinò ad una scelta più atta della prima a fissare gli animi, e a conciliarsi rispetto. Gettò lo sguardo sopra Tetrico, suo parente ed amico, Senatore Romano d'una nascita illustre, ch' era attualmente Governatore d' Aquitania. Tetrico eletto da' soldati prese la porpora a Bordeaux col titolo di Augusto, e diede quello di Cesare a suo figliuolo. Lo stato delle Gallie divenne in qualche modo stabile e fermo sotto questo Principe, e vi si mantenne per sei anni, infino a tanto che fu vinto da Aureliano, come diremo in appresso. La morte di Vittoria seguì molto tempo innanzi la caduta di Tetrico. Essa godè fin che visse degli onori del rango supremo. Battevasi moneta nella città di Treveri colla sua impronta, e col suo nome. Ma tutto questo splendore fu di breve durata: e di là a poco tempo una morte naturale, ed anche secondo alcuni accelerata dalla violenza seppellì tutta la sua grandezza nella tomba.

Si sostituisce in suo luogo Tetrico. Treb. Tr. Tyr. 24 25. & 31 Eutrop. Aur. Vict.

Ritorno a Gallieno, di cui come si vede, si è poco parlato nell' Istoria del suo regno. Noi l'abbiamo lasciato in Illiria, vincitore degli Eruli, con cui fece la pace. Assalì dopo i Goti, che inondavano la stessa regione, e riportò sopra di loro qualche vantaggio. Ma intese nello stesso tempo la nuova della ribellione di Aureolo, che aveva lasciato in Italia presso Milano, perchè invigilasse sopra la condotta di coloro, che domina-

Gallieno passa in Illira per far guerra ad Aureolo, che s' era fatto Imperatore. Treb. Gal 13. & 14 Zos.

na-

navano nelle Gallie, e perchè impedisse loro di passare le Alpi.

Aureolo, siccome abbiamo veduto, affettava l'indipendenza fin quasi sul principio del regno di Gallieno. Alla testa di un'armata, che non riceveva ordini se non da lui, aveva nulladimeno secondato questo Principe nella guerra contro Postumo, ma mancandogli di fede, e non permettendogli che ottenesse una compiuta vittoria. Rimasto in Italia, mentre Gallieno era andato in Illiria a guerreggiar contro i Barbari, si annojò d'uno stato non per anche ben deciso, che stava di mezzo tra quello di suddito, e quello di Sovrano; e per unire il titolo ad un vero e reale potere, di cui già in parte godeva, questo uomo di niente, Daco d'origine, e pastore ne' primi tempi di professione, si fece proclamare Imperatore da suoi soldati. *Zonar. Trib. Tr. Tyr. 11.*

Vittoria riportata da Marciano, e da Claudio sopra i Goti.

A questa novella Gallieno costretto a partir dall'Illiria lasciò colà a comandare in sua vece Marciano e Claudio tutti due bravi e sperimentati Capitani. Si diportarono assai bene contro i Barbari. Gli vinsero, e gli ridussero a tenersi felici di poter tornarsene salvi nel loro paese. Claudio voleva che s'inseguissero, e che si finisse di distruggerli. Ma Marciano, che aveva altre mire vi si oppose, e diede loro in tal modo motivo di ritornare poco tempo dopo con assai maggiori forze, che non avevano mai per l'addietro condotte sulle terre dell'Impero. Claudio e Marciano avendo purgata l'Illiria colla fuga de' Barbari, vennero a raggiugnere Gallieno, non per prestargli assistenza e servizio, ma per torgli l'Impero e la vita. *Treb. Gal. 13. & Claud. 6. 18.*

Vengono ad unirsi a Gallieno, e gli tolgono l'Impero colla vita. Treb. Gall. 14. Zos. Zon. Aur. Vict. Eutrop.

Trovarono questo Principe, che assediava Milano, dove Aureolo, dopo essere stato vinto in una battaglia, s'era rinchiuso. Ivi con Eraclio Prefetto del Pretorio, che era tornato d'Oriente, convennero tra loro che bisognava liberar la Repubblica da un Imperatore, che n'era colla sua condotta il disonore e l'obbrobrio. Alcuni dicono che furono mossi a prendere questa risoluzione dal timore del loro proprio pericolo, e che questo timore fu l'effetto di un artifizio di Aureolo, il quale fece gettar nel campo degli assediatori una lista di nomi de' principali Offiziali dell'armata, come destinati da Gallieno alla morte. Questa voce potrebbe essere stata sparsa dagli amici di Claudio, che hanno voluto renderlo meno colpevole, e purgarlo in parte dalla taccia di aver congiurato contro il suo Principe, dal quale non aveva mai ricevuto se non del bene. Trebellio ha detto ancora di più, ed ha formalmente negato che Claudio avesse avuta alcuna parte nella morte del suo antecessore. Ma egli è convinto di adulazione su questo punto, e dalla inverisimiglianza della cosa in se stessa, e della testimonianza contraria degli altri Scrittori. Egli è entrato ne' sentimenti di Claudio medesimo, il quale occultò il suo maneggio, e non volle esser tenuto nel mondo come uccisore di Gallieno, e perciò, avendo avuta l'accortezza di procurarsi un'occasione di assentarsi, si trovava a Ticino, oggi Pavia, allora che questo Principe fu ammazzato sotto Milano.

Treb. ibid. & Claud. 3.

Vict. Epit.

Sembra, che i tre capi della congiura fossero tra loro convenuti anche intorno la scelta del successore, che dovevano dare a Gallieno,

Nes-

Nessuno dei tre era senz'ambizione. Ma la superiorità del merito di Claudio gli determinò alla scelta di lui, sia che fossero unicamente mossi dalla stima, o dalla considerazione della difficoltà, che avrebbero incontrata nel riunire in favore di un altro i voti de' soldati.

Formato e stabilito che fu il progetto, presero seco loro in compagnia per l'esecuzione di esso un certo Cecropio, Comandante della cavalleria de' Dalmati: ed ecco in qual modo costui recò a fine l'impresa. Mentre Gallieno era a tavola, ovvero secondo altri a letto, se gli venne a fare una falsa paura, avvertendolo che gli assediati facevano una vigorosa sortita. Questo Principe aveva del coraggio, come ho più volte osservato. Si levò precipitosamente, senza aspettare, che si avesse finito di armarlo, e senza attendere la sua guardia, monta a cavallo, e corre malissimo accompagnato verso il luogo, che gli era stato indicato. Per via Cecropio, o alcuno de' suoi cavalieri ferisce Gallieno con un dardo lanciato di dietro. L'Imperatore cadde da cavallo, e quelli che gli erano a canto lo riportarono alla sua tenda, dove morì poche ore dopo.

L'adulazione per la casa di Costantino, che traeva da Claudio il suo lustro maggiore, ha quì inventata una nuova favola. E' stato detto, che Gallieno sentendosi mancare mandò a Claudio gli ornamenti Imperiali: supposizione assurda rispetto ad un Principe, che aveva un fratello Augusto, e un figliuolo Cesare. *Aurel. Vict.*

Si chiamavano uno Valeriano e l'altro Salonino, e furono uccisi da coloro, il cui interesse *Valeriano e Salonino fratello e*

figliuolo di Gallieno sono uccisi dopo di lui. *Treb. Valer. 1. & Gall. 14. & Salon. 1. Zon.*

se ricercava che si estinguesse la Casa Imperiale. Claudio, che deve essere riguardato come autore della loro morte, fece rendere gli ultimi onori a Valeriano, e gli fece erigere un sepolcro presso a Milano, sul quale fu scolpito il suo nome col titolo d'Imperatore. Pare che Salonino perisse a Roma nel tumulto, di cui parleremo adesso. Questi due Principi non han fatto niente di memorabile, e non sono nominati nella Storia se non in occasione della loro morte. Osservasi solamente, che Valeriano non approva la sregolatezza de' costumi di suo fratello; e la sola azione che di lui sappiamo, vale a dire, il consiglio che diede a Gallieno di fare Odenato Augusto, denota in lui della modestia, e del giudizio.

Durata del regno di Gallieno.

Gallieno regnò quindici anni, se s'incomincia a contare dal tempo che ricevette il titolo di Augusto; ma se si comincia dopo che la schiavitù di suo padre lo mise in pieno possedimento della potenza Imperiale, non ne regnò che otto. Fu ucciso nel mese di Marzo l'anno di G. C. 268. La sua posterità (*) non perì tutta affatto con esso lui, sussisteva ancora al tempo che Trebelliano scriveva.

E' dichiarato Tiranno. Claudio eletto Imperatore. *Treb. Gall. 15.*

La sua morte eccitò de' tumulti tra le truppe. Lo avevano odiato e dispregiato vivo, e quando fu morto lo ricolmarono di elogj; non perchè avessero cambiato sentimento, ma per pura avidità; e per approfittarsi d'un'occasione di tumulto e di saccheggio. L'interesse era l'unico motivo di queste doglianze, e l'interesse le fece cessare. Mediante venti monete d'oro, che Marciano

(*) *Trebellio non si spiega di vantaggio. Salonino ha forse lasciato qualche figliuolo in tenera età; e forse anche si deve intendere la posterità de' fratelli di Gallieno.*

no promise a ciascheduno de' soldati, Gallieno tornò ad essere a' loro occhi quello ch'era sempre stato. Lo dichiararono Tiranno, e con unanime voto elessero Claudio Imperatore.

A Roma la novella della morte di Gallieno fu ricevuta con trasporti di allegrezza, che giunsero sino al furore. Il Senato, e il popolo si unirono insieme per caricare la sua memoria d'imprecazioni. I suoi ministri, e i suoi parenti furono le vittime dell'odio, che a lui si portava. Il popolo si scagliò addosso di loro, gli precipitò dalla cima della rupe Tarpea, e strascinò i loro corpi alle Gemonie. Tutto era in combustione nella città: e Claudio divenuto Imperatore fu obbligato a sedare questi tumulti, di cui temeva le conseguenze. Mandò ordine che non s'inveisse contro gli amici, e la famiglia di Gallieno, e portando la politica oltre ogni misura di convenienza e di ragione, volle che si mettesse nel numero degli Dei un Principe, che aveva disonorata l'umanità. Siccome prevedeva, che il Senato non avrebbe condisceso che con un' estrema ripugnanza a fare un somigliante decreto, si valse del mezzo de' soldati, a cui fece di bel nuovo cangiar disposizione, persuadendogli a chiedere gli onori divini per colui, ch'avevano poc' anzi dichiarato Tiranno. Il Senato ordinò pertanto l'apoteosi di Gallieno, accoppiando l'infamia al sacrilegio, e profanando nell'istesso tempo la maestà del Nume supremo, e la gloria de' buoni Principi, della virtù de' quali quest' onore era stato la ricompensa.

In Roma la memoria di Gallieno è caricata d'imprecazioni, e dipoi per ordine di Claudio è posto nel numero degli Dei. *Aurel. Vict.*

Non so se vi sia cosa più atta ad avvilire gli umani elogj, e a renderli dispregievoli, quanto

to vederli profusi in tal modo, e così turpemente ad un Principe, qual si era Gallieno. Abbiamo un monumento, che ancora sussiste di questa infame adulazione in un arco trionfale eretto in suo onore, e nella cui inscrizione si legge, che il suo invincibile valore non potè essere superato che dalla sua pietà: *cujus invicta virtus sola pietate superata est*. Qual valore, e qual pietà fu mai quella di Gallieno, immerso da una parte nella morbidezza e ne' piaceri, e dall' altra il figliuolo più ingrato e il più inumano, che sia stato giammai!

Supplement de l' Ant. expliq. T. IV.

Mentre si erigevano altari a Gallieno, la sua morte non fu vendicata. La contradizione è completa, ma coloro che lo facevano Dio, erano que' medesimi che l' avevano ucciso.

Gallieno s' era incitato contro l' odio pubblico colle sue crudeltà.

Non dobbiamo stupirci, che Gallieno sia stato odiato quanto era dispregiato. Ai turpj vizj, come la morbidezza, la vita effeminata, le dissolutezze d' ogni genere, univa la crudeltà. Oltre gli esempj, che ne abbiamo già addotti, l' Istorico della sua vita attesta, che ha fatto sovente trucidare o tre o quattro mila soldati ad una volta. In tal modo egli acchetava le sedizioni, che faceva nascere la sua viziosa ed infame condotta.

Trebell. Gall. 11. & 18.

Aveva proibita la milizia ai Senatori.

Aurel. Vict.

Il Senato aveva un motivo particolare di odio contro di lui. Questo Principe, il quale non poteva occultare a se stesso che avviliva il trono, era geloso del merito; e vedendo insorgere da ogni parte, tiranni, ed usurpatori, credette prendere una saggia precauzione, escludendo dalla milizia i Senatori, per paura che lo splendore della loro dignità avvalorato e sostenuto dal

co-

comando delle armi non gli rendesse audaci, e coraggiosi, e non procurasse loro nell' istesso tempo un mezzo più facile per invader il supremo potere. Quindi questo augusto Corpo, il quale dacchè Roma sussisteva, le aveva somministrati tutti i suoi Comandanti, e tutti i suoi Generali, perdette questa gloriosa prerogativa; e laddove aveva sempre riunito ne' suoi membri il merito guerriero, e quello della manutenzione delle Leggi, fu ridotto all' esercizio delle sole funzioni civili, non men utili dell'altre, ma meno brillanti. Allora adunque s' introdusse tra' Romani una distinzione fin' allora inaudita. Le persone di spada, e di toga cominciarono a formare due stati separati, dall' uno de' quali non passavasi all' altro.

Un sì fatto cambiamento irritò oltremodo i Senatori, e se ne vendicarono, come abbiam veduto, sulla memoria di Gallieno e sopra la sua famiglia. Ma quella della quiete è una dolce abitudine. Vi si avvezzarono a poco a poco: e quantunque avessero di leggieri sotto i seguenti Imperatori, che furono Principi stimabili, potuto farsi liberare dal divieto di Gallieno, preferirono tuttavia la tranquillità, di cui godevano, ai pericoli della guerra, e alle procelle delle sedizioni, e parve che prendessero per loro impresa, meno splendore, e più sicurezza.

Tutti gli Ordini dello Stato furono malcontenti di Gallieno. I soli Cristiani ebbero motivo di lodarsi di lui. Tosto che fu padrone dell' Impero fece cessare la persecuzione eccitata contro di loro da suo padre, e comandò, che si restituissero loro i cimiterj, e i luoghi religiosi, di cui erano spogliati. Sarebbe un indovinare, se si vo-

Fece cessare la persecuzione contro de' Cristiani. Eufeb. Hist. Ecc. VII. 13.

volesse assegnare il motivo, che lo rese favorevole ai Cristiani. Puossi nulladimeno sospettare, che l'odio di Macriano, il quale onnipotente sotto Valeriano, s'era ribellato quasi subito dopo la disgrazia di suo padre, muovesse Gallieno a proteggere coloro, de' quali questo Ministro divenuto Tiranno era dichiarato nemico, a distruggere la sua opera, e a far cessare la persecuzione, di cui egli era l'autore.

La Letteratura sterile sotto Gallieno.

Si può facilmente vedere da ogni uno, che la letteratura non fu molto in fiore sotto un Regno tanto violentemente agitato. Le Muse sono amiche della pace, e il rumore delle armi le rende taciturne e mute. Non è che il Principe non le coltivasse, e che anche non iscrivesse quanto alcun altro del suo secolo, sì in prosa come in versi, ma nel genere frivolo. La stima che aveva per le Belle Arti gl'inspirò dell'affetto per Atene, ch'era sempre stata il domicilio, e il centro di esse. Volle esser Cittadino, e primo Magistrato di questa città, ed entrare tra gli Areopagiti, cure innopportune e frivole, mentre lo stato periva. Io dico lo stesso con più ragione del favore ch'era disposto ad accordare a Plotino Filosofo Platonico, pieno d'idee singolari e bizzarre, e meno stimabile per l'elevatezza de' suoi pensieri, che degno di disprezzo per le sue stravaganze. Plotino s'era messo in testa di realizzare il sistema ideale della Repubblica di Platone: e Gallieno acconsentiva di concorrere a questa chimera, facendogli riedificare una città di Campania, che questo Filosofo doveva governare secondo le leggi Platoniche. Alcuni invidiosi cortigiani, dice Porfirio, distornarono l'Imperatore da que-

Treb. Gall. 11.

Tillem. Gall. art. 2 Bayle Diction. art. Plotin.

sto

sto disegno. Bastava il buon senso per rigettarlo.

La protezione che Gallieno accordava alle Lettere participava del suo carattere vano, molle, e cappricciosо: e perciò non è maraviglia che contrariata anche dalla scabrosità de' tempi non abbia prodotto alcun sodo frutto. Noi conosciamo poche opere, eccettuatene quelle di Plotino, che siano state composte durante questo regno: e se ci duole della perdita di alcune che troviamo citate, ce ne duole unicamente considerandole come monumenti, e memorie. Vedesi in parecchie Biblioteche, al riferire di Casaubono, uno scritto intorno alle macchine da guerra, l'autore del quale cognominato Ateneo sembra essere un Ingegnere di questo nome, adoperato da Gallieno con Cleodamo Bizantino come lui, per fortificare le piazze di Tracia, e d'Illiria esposte alle scorrerie, e agli attacchi degli Sciti.

Treb. Gall. 13. & ibi. Casaub.

Nessun regno è più ingombro di quello di Gallieno di avvenimenti, che si frammischiano l'uno coll'altro, e il cui confuso e intralciato racconto forma una specie di laberinto, nel quale uno si smarrisce. Io temo che i Lettori non se ne siano avveduti anche troppo nella tessitura che ho procurato di farne. Il metodo che ho seguito per ridurre le cose a qualche chiarezza, è stato di dividere presso a poco l'oggetto generale in tre parti, la prima delle quali abbraccia quello che è accaduto in Oriente, e particolarmente le imprese di Odenato, la seconda quello che appartiene alla Gallia, e alle Provincie adiacenti, e la terza i tumulti e le guerre delle regioni di mezzo, come scorrerie de' Barbari, o ribellioni di Tiranni. Gallieno non ha agito se non in Italia,

Il regno di Gallieno pieno di avvenimenti che si frammischiano l'uno all'altro.

Ordine a cui si possono ridurre.

lia, e nella Gallia. Egli ha avuta tanto poca influenza negli avvenimenti delle altre Provincie dell' Impero, come se non fosse stato quasi Imperatore. I movimenti in Egitto e in Affrica sono fatti isolati, e che hanno poca relazione col rimanente.

I Tiranni, che insorsero sotto il suo regno furono quasi tutti uomini di merito.

Tutto questo pezzo d' istoria sarebbe molto interessante, se lo avessimo trattato da qualche buona penna. Non si videro mai tante vicende, e tante rivoluzioni, e, non temo di dirlo, tanti talenti, e tante virtù: quasi tutti quegli uomini conosciuti nella Storia del regno di Gallieno sotto il nome di Tiranni, erano persone di merito, di gran capacità nel mestier della guerra, e molto versati ed abili nel maneggio, e nella direzione de' grandi affari, e che bene spesso si rendevano degni di stima anche per le loro morali virtù. Odenato, e Postumo ne sono la prova. E' lungo tempo ch' è stato osservato, che i tempi di tumulti, e di procelle sono i più favorevoli ai talenti. Nessun epoca nella Storia Romana è più feconda in grand' uomini quanto gli ultimi tempi della Repubblica, e quelli di Gallieno: e così parimente la Francia non ha mai prodotto tanti eroi ad un tempo, quanto durante le guerre degli Inglesi sotto Carlo VII. e durante i furori di quelle, a cui la Religione serviva di cagione o di pretesto. In queste funeste congiunture il merito facilmente si palesa accanto del bisogno, che se ne ha, e si perfeziona lottando contro alle difficoltà e agli ostacoli. Deplorabile condizione del genere umano! Conviene che sia infelice, perchè le qualità che gli fanno più onore abbiano un teatro dove possano comparire, e manifestarsi.

Tre-

Trebellio scrivendo la Storia de' Tiranni, che sono insorti sotto i regni di Valeriano e di Gallieno, s'era fissato, per un capriccio, di cui io non renderò ragione, al numero di trenta: e per compir questo numero, vi ha dentro compreso e Odenato, la cui promozione fu leggittima, e un primo Valente, che s'era ribellato contro Decio, e de' fanciulli, a' quali la loro età non ha permesso di fare alcuna figura, e due femmine, Zenobia e Vittoria. Ogn' uno si fece beffe di lui, perchè inserisse delle donne in un catalogo di Tiranni: e per soddisfare a questo rimprovero senza allontanarsi dal suo numero favorito di trenta, Trebellio vi aggiunse dopo due Tiranni uno anteriore, e l'altro posteriore a Gallieno; il primo al tempo di Massimino, e il secondo al tempo di Claudio. Se vogliamo ridur le cose alla verità e all' esattezza, troveremo sotto Gallieno diciotto Tiranni, compresavi Zenobia, la quale per la sua ambizione merita di aver tra questi il suo luogo. Io ne ho fatta la dinumerazione alla fine de' Fasti di questo regno.

Loro numero.

FA-

LIBRO VIGESIMOSETTIMO.

FASTI DEL REGNO

DI CLAUDIO II.

OVVERO

IL GOTICO.

An. di R. 1019. Di G. C. 268. . . . . . . PATERNO II.

. . . . . . MARINIANO.

Claudio nominato Imperatore dai soldati è riconosciuto i ventiquattro di Marzo dal Senato.

Rompe in battaglia, e sottomette Aureolo, ch'è ucciso dai soldati dell'armata vittoriosa.

Gli Alemanni battuti da Claudio, secondo la testimonianza di Vittore, presso 'l Lago di Garda.

Claudio viene a Roma, dove fa amare la giustizia e la dolcezza del suo Governo.

An. di R. 1020. Di G. C. 269. M. AURELIO CLAUDIO AUGUSTO II.

PATERNO.

I Goti con un'armata di trecento venti mila combattenti, ed una flotta di due mila vascelli saccheggiano l'Impero per mare e per terra.

Gran vittoria riportata da Claudio sopra di loro vicino a Naisso, a nostri giorni *Nissa* nella Servia. Zenobia s'impadronisce dell'Egitto.

I Bagaudi in Gallia assediano ed espugnano la città d'Autun.

An. di R. 1021. Di C. G. 270. . . . . . . ANTIOCHIANO.

ORFITO.

Le reliquie de' Goti sono distrutte nelle gole del monte Hemo dalla carestia, e dalla pestilenza.

22. Quelli che fuggirono sono arruolati nelle truppe Romane, o impiegati nel lavoro delle terre.

Censorino è proclamato Imperatore da un corpo di truppe ammutinate, ed ucciso in capo a sette giorni da coloro, che lo avevano eletto.

Claudio muore per la pestilenza a Sirmio, intorno al mese di Aprile.

TIRANNI sotto Claudio II.

AP. CLAUDIO CENSORINO.
TETRICO in Gallia.
ZENOBIA in Oriente.

CLAUDIO II.

§. I.

Quello che si sa dell'origine e della famiglia di Claudio II. Suoi principj. Suo innalzamento al trono, sola macchia nella sua vita. Fu per altro Principe grande, e buono. Il Senato lo riconosce con giubilo. Aureolo vinto ed ucciso. Vittoria riportata sopra gli Alemanni. Claudio viene a Roma. Saviezza del suo governo. L'Imperio lacerato ed assalito per ogni parte. I Goti mettono a sacco le terre Romane con un'armata di 320000. combattenti, ed una flotta di 2000. vascelli. Claudio riporta sopra di loro una gran vittoria, e gli distrugge interamente. Aureliano, e Quintillo furono impiegati in questa guerra. Non si può dubitare, che Claudio, se fosse vissuto, non avesse soggiogato Zenobia, e Tetrico: ma muore a Sirmio. Elogio di questo Principe. Onori resi alla sua memoria. Censorino Tiranno.

Noi

NOi abbiamo già avuto più fiate occasione di nominar Claudio avanti che pervenisse all'imperio. Questo è il luogo di farlo più particolarmente conoscere.

Quello che si sa dell'origine e della famiglia di Claudio. *Tillem.*

I suoi nomi erano M. Aurelio Claudio. Se gli danno ancora quelli di Valerio e di Flavio. E' chiamato nella Storia Claudio II. perchè è il secondo Imperatore di questo nome; ovvero, a cagione della gran vittoria, che riportò sopra i Goti, Claudio il Gotico.

Treb. Claud. 11. 14. *Vict. Epit.*

La sua origine è poco nota, e tutto quello, che può dirsi con qualche certezza, si è che era nato in Illiria. Non si nomina suo padre. Alcuni l'hanno creduto figliuolo naturale d'uno dei Gordiani, senza dire di più. L'interesse, che aveva di esaltarlo la famiglia di Costanzo, che lo riconosceva per suo autore, mosse alcuni adulatori a fabbricargli una genealogia, che saliva fino a Dardano, e agli antichi Re di Troja. Per dire il vero, egli era del numero di coloro, il cui merito ha fatto la nobiltà.

Claudio non ebbe figliuoli, ma sappiamo ch'ebbe due fratelli, Quintillo, e Crispo. Quintillo gli succedette nell'Impero, ed ebbe un regno di pochi giorni. Crispo fu padre d'una figliuola cognominata Claudia, la quale si maritò ad Eutropio, uno de' più illustri Signori della nazione de'Dardani (*). Da questo matrimonio nacque Costanzo Chloro, padre di Costantino il grande. Quindi Costanzo era pronipote di Claudio, e traeva anche probabilmente il suo nome da una delle sorelle di questo Imperatore, che si chiamava Costantina. Clau-

(*) *I Dardani occupavano una parte della Mesia. La loro Capitale era Naisso, oggidì Nissa nella Servia.*

Claudio cominciò a farsi conoscere sotto Decio, in qualità di Tribuno, e fu da lui grandemente stimato. Decio gli affidò, ricolmandolo di elogj, un impiego importante. Gli commise la cura di guardar le Termopile, e di difendere l' ingresso del Peloponneso contro i Barbari. Valeriano ebbe per lui gli stessi sentimenti: e dopo averlo sperimentato ne' posti subalterni, lo promosse alla fine al Comando generale di tutta l' Illiria. Era disposto a nominarlo Console: ma la sua troppo presta caduta, non gli permise di recare ad effetto questa risoluzione. Claudio fu adunque stimato dai buoni Principi. Galleno ch' era un Principe malvagio, lo temette. E questo lo fa vedere una lettera di questo Imperatore, in cui si mostra sbigottito, perchè Claudio si lagnava di lui. Vuole che si procuri con ogni attenzione di placarlo, e che la cosa si faccia accortamente, e coll' interposizione di terze persone, le quali operino come da se, per dubbio ch' egli non venga a qualche estremità, se sospettasse che il suo Sovrano fosse informato del suo disgusto. Non ci è noto quali conseguenze avesse questo affare. Ma sappiamo, che Claudio non si fidava di Gallieno. Metteva certamente in pratica l'avvertimento, che dava a Regilliano, a cui raccomandava di premunirsi contro i gelosi sospetti del Principe, a cui l' uno e l'altro servivano.

Suoi principj.

Treb. Claud. 14. 17.

Treb. Tr. Tyr. 10.

Gallieno, malgrado i sospetti, che aveva concepiti di Claudio, non tralasciò d' impiegarlo, e di servirsi dell'opera sua. Lo menò seco nella sua prima spedizione contro Postumo, ed abbiamo veduto, che quando abbandonò l' Illiria

Treb. Gall. 7.

per marciare contro Aureolo, lasciò a lui, ed a Marciano la cura di far la guerra ai Goti. Claudio riuscì, e da lui non mancò, che i Barbari non fossero in tutto spenti e distrutti. Questo successo risvegliò i sentimenti di stima, e di affetto, che il Senato aveva sempre avuti per esso lui, e non v'ha cosa che gli faccia più onore, quanto le acclamazioni, e i voti che questo Corpo fece per lui con una specie di trasporto. Se gli augurò particolarmente, che fosse amato dal Principe, il che dimostra, che erano già note le poco favorevoli disposizioni, che nodriva questo Principe verso di lui.

Treb. Claud. 1. 3. & 18.

Suo innalzamento al trono, fola macchia nella sua vita. Fu per altro Principe grande e buono.

Il suo innalzamento al trono, mediante l'uccisione del suo Imperatore, e di tutta l'Imperiale famiglia, fu iniquo e detestabile: ed egli medesimo lo conobbe, poichè si studiò, come abbiamo osservato, di cancellarne la traccia, e di occultare la parte, che aveva avuta nell' omicidio di Gallieno. Noi non loderemo dunque con Giuliano l'Apostata come giusti i mezzi, di cui si servì Claudio per giungere all'Imperio: ma diremo con verità, che la macchia del suo innalzamento è la sola della sua vita, la quale nel rimanente non offre nulla, che non sia degno di lode, magnanimità, amor della patria, zelo per la giustizia, nobile semplicità, valore e buona condotta nella guerra, saggio e moderato governo nella pace.

Julian. Or. 81.

Zonar.

Un tratto somministratoci da Zonara fa vedere quanto questo Principe fosse giusto, anche con suo discapito. Gallieno aveva spesso tolto ad uno per dare ad un'altro: e Claudio divenuto Imperatore si mostrò disposto a riformare queste ingiustizie. Una don-

donna venne a trovarlo, e gli rappresentò, che possedeva una terra, della quale essa era stata spogliata contro ogni diritto e ragione. Egli le rispose. „ Il danno, che Claudio ancora privato „ vi ha fatto, in tempo che non era obbligato „ ad invigilare sull'osservanza delle Leggi, Clau- „ dio Imperatore lo risarcisce „: e le restituì la terra, che richiedeva come sua. La savièzza, che risplende in quest' azione di Claudio, presiedette a tutto il suo regno, il quale per mala ventura fu troppo breve.

Riconosciuto che fu dai soldati, la prima sua cura fu di scrivere al Senato. Il corriere arrivò a Roma i ventiquattro di Marzo, ed essendosi immantinente raccolto il Senato, approvò con giubbilo l'elezione dell'armata. Pare giudicando dagli atti, che trovansi negli Scrittori dell'Istoria Augusta, che i Senato-Consulti si facessero allora unicamente per via di acclamazioni reiterate con più ardore, che decenza. Ripetevansi le stesse parole fino a sessanta, e ottanta volte. Così nella presente occasione i Senatori gridarono sessanta volte, „ Claudio Augusto vi conservino „ gl' Iddii per la nostra felicità! Quaranta volte, „ Claudio Augusto, noi vi abbiamo sempre desi- „ derato per Imperatore, o un Imperatore simi- „ le a voi: ottanta volte Claudio Augusto, noi „ pensiamo d'avere in voi un fratello, un padre, „ un amico; voi siete buon Senatore, l'Impero „ vi riconosce per suo degno Capo „. Io tralascio il resto, per dubbio d'infastidire il Lettore. Ma non posso far a meno di osservare, che questo modo di decidere i più importanti affari, è poco decente, e soggetto a grandi inconvenienti.

Il Senato lo riconosce con giubbilo.

An. di R. 1019.

Treb. Claud. 4.

Aureolo vinto ed uccifo. *Treb Claud* 5. *& Tr Tyr.* 11. *Vopif Aurel.* 16. *Zof. Zonar.*

Claudio avanti di venir a Roma pensò di dover liberarfi di Aureolo, che fi teneva fempre forte in Milano, Aureolo dopo la morte di Gallieno fece delle propofizioni al fuo fucceffore, chiedendo di entrar feco lui in alleanza, e di effere riconofciuto per fuo Collega. Ma Claudio rifpofe alteramente: „ Un tal' accomodamento poteva „ convenire a Gallieno, che aveva ragion di tre„ mare „. Ma egli non che acconfentirvi, mandò a Roma un Editto diretto al popolo, ed un difcorfo, che doveva leggerfi in Senato, per dichiarare Aureolo Tiranno. Aureolo non potendo ottenere la pace, fi determinò a combattere, e fu vinto. Pare che anche diveniffe prigioniero di Claudio, ed è certo, che fu uccifo. Intorno alle circoftanze della fua morte, trovafi una gran varietà di pareri. Alcuni dicono, che fu ammazzato contro il volere di Claudio, ed altri per fuo comando. S' incolpano della fua morte i foldati, fe ne incolpa Aureliano, che fu dopo Imperatore. Non è difficile fcoprire il vero a traverfo quefte incertezze. Claudio voleva fenza dubbio la morte di Aureolo; ma vago di acquiftarfi fama di clemente, non voleva ordinarla. Finfe pertanto di defiderare di confervare un nemico vinto, e fegretamente gli fufcitò contro Aureliano, e i foldati per levarfelo dinanzi. Non fi può affolutamente biafimar Claudio per aver provveduto alla fua ficurezza colla morte d'un rivale. Ma l'artificio era indegno di lui; e lo continuò fino alla fine. Fece rendere gli ultimi onori a colui, che aveva privato di vita, e gli ereffe un fepolcro con un'epitaffio in Greco, che ancora ci refta, e che efprime il fuppofto difegno, che ave-

va

va di salvare lo sventurato Aureolo, se non fosse stato impedito dai soldati. Questo sepolcro era tra Milano e Bergamo in un luogo situato sull' Adda, che fu chiamato *Pons Aureoli*, e che conserva anche al giorno d'oggi qualche vestigio del nome di Aureolo, chiamandosi *Pontirolo*. *Tillem.*

Se si deve dar fede alla testimonianza dell' Epitome di Vittore, Claudio prima di trasferirsi a Roma, riportò una gran vittoria sopra gli Alemanni presso il Lago di Garda. Il Signor di Tillemont avvalora con alcune congetture il racconto di questo Abbreviatore. Egli è per altro cosa singolare, che Trebellio, il quale ha scritto piuttosto un Panegirico, che una Storia di Claudio, e che per meglio celebrarlo ha preso stile ampolloso e gonfio, abbia omesso un fatto di tanto momento, e tanto glorioso al Principe, che lodava. Vittoria riportata sopra gli Alemanni. *Vict. Epit.*

Claudio vincitore di Aureolo, e forse anche degli Alemanni, venne finalmente a godere degli applausi, e de' voti della Capitale, che si congratulava di averlo Imperatore. Prese nel mese di Gennajo, che seguiva dopo la sua promozione all' Impero, un secondo Consolato: il che prova, che ne aveva esercitato un altro; della qual cosa non abbiamo tuttavia alcun monumento. Imperocchè, quantunque Valeriano avesse avuto molti anni innanzi pensiero di crearlo Consolo, questo disegno non era stato recato ad esecuzione, siccome apparisce dalle acclamazioni del Senato, che negli ultimi mesi di Gallieno, augurava il Consolato a Claudio in rimunerazione delle imprese, che aveva fatte con Marciano contro de' Goti. Altro non può dirsi, se non che Claudio Claudio viene a Roma. Saviezza del suo governo. An. di R. 1020. *Tillem.*

si creasse Console da se per la prima volta nello spazio di tempo, che corse, fra la morte di Gallieno, e 'l mese del vegnente Gennajo.

Treb. Claud. 5. Si ha ragione di credere ch'egli si fermasse a Roma per alcuni mesi: ed a questo intervallo di tranquillità deve riferirsi quello, che ci fa sapere Trebellio del Governo di questo Principe, il quale stabilì savissime Leggi, che dimostrò il suo zelo per la giustizia, castigando severamente i Giudici rei d'estorsione, e la sua dolcezza, fingendo di non avvedersi de' falli commessi per semplice imperizia.

L'Impero lacerato, e assalito per ogni parte. Non potè lungo tempo applicarsi a queste tranquille occupazioni. L'Impero era in uno stato violento, che necessariamente ricercava il funesto rimedio della guerra, e dell'armi. Tetrico occupava le Provincie d'Occidente. Zenobia in Oriente poco contenta degli Stati, che aveva posseduti Odenato suo marito, estendeva il suo dominio con conquiste, e sforzò l'Egitto a riconoscere le sue leggi. Le Provincie situate nel mezzo dell'Impero erano infestate dalle scorrerie dei popoli Settentrionali. Claudio non poteva in verun modo assalire tanti nemici ad una volta: e giudicò subito, che Zenobia, siccome la più rimota, non doveva attrarre sopra di se le sue prime attenzioni, e i suoi primi sforzi. Non istette maggiormente sospeso fra Tetrico, e i Goti.

Zonar. „ La guerra di Tetrico, diss' egli, è mia; quel„ la de' Goti è guerra dello Stato „. Fissò adunque la sua vista sopra i Barbari, e risolvette, che la sua prima impresa fosse il liberare da essi l'Impero.

Ho detto sotto l'ultimo anno del regno di Gal-

lieno, che Claudio dopo aver vinto i Goti, voleva che s'inseguissero: ma che Marciano suo collega vi si oppose, e gli lasciò fuggire. La facilità, che avevano incontrata di riportare, parte almeno del loro bottino nel paese, gl'invitò a ritornare; ma con forze assai maggiori. Unitisi insieme tutti i popoli, che componevano la nazione, radunarono un'armata di trecento venti mila combattenti, ed una flotta di due (*) mila vascelli. Il luogo, dove avevano tutte le genti a trovarsi insieme, era l'imboccatura del fiume Tiras, che noi chiamamo oggidì il Niester. Quivi s'imbarcò tutta questa sterminata moltitudine di gente, e costeggiando sempre le terre, tentò il primo sbarco a Tomi, luogo famoso per l'esilio d'Ovidio, e il secondo a Marcianopoli, e l'uno e l'altro con poco buon successo. Arrivati nel canale del Bosforo, i Goti patirono molti danni dalla rapidità delle correnti, le quali ristrette dentro un angusto spazio spignevano i loro vascelli gli uni contro gli altri con tanta violenza, che i piloti non potevano più governarli. Ne perirono molti co' loro carichi, e con tutta la gente, che v'era sopra: il che per altro non impedì a'Barbari di attaccare Bisanzio. Ma essendo stati rispinti con perdita, continuarono il loro viaggio, tirando verso l'Asia, e dalla parte di Cizico. Non ebbero miglior successo sotto questa piazza, che in tutte le altre imprese, che avevano infino allora tentate. Nulla dimeno senza perdersi di coraggio, e sperando di rifarsi sopra la Grecia, e sopra la Macedonia, traversarono l'El-

I Goti mettono a sacco le terre Romane con un' Armata di 320000 combattenti, ed una flotta di 2000. vascelli. *Treb Claud. 6. 9. Zos. Zon.*

(*) *Zosimo dice sei mila. Ma Trebellio, il quale ha studiato in ogni modo di esaltare l'imprese di Claudio si contenta del numero da noi espresso.*

l'Ellesponto, e vennero ad approdare al monte Atos. Racconciati ch'ebbero quivi i loro vascelli, girarono verso il golfo di Tessalonica, e vennero ad assediar questa piazza, e Cassandrea, che non era molto di là lontana. Mentre che il grosso della loro armata era occupata in questi due assedj, la loro flotta divisa senza dubbio in molte squadre, scorse, e mise a sacco le coste della
Treb. Claud. 82. Tessaglia, e di tutta la Creta, di Rodi, e
Amm. quella ancora di Cipro, e le coste di Pamfilia.
Marc. L. XXXI. Dovunque presero terra, le campagne furono preda-
Zos. te e saccheggiate: ma le città si difesero, e nessuna fu espugnata, fuorchè Atene, di cui, al
Zonar. dir di Zonara, s'insignorirono. Questo Scrittore riporta anche a questo proposito un fatto assai singolare. Dice che i Goti trovando in una città, ch'era la madre d'ogni dottrina, una gran quantità di Libri, vollero per ferocità e per barbarie bruciarli tutti, dopo averli raccolti in un mucchio: ma che uno di loro, più fino ed avveduto degli altri, rappresentò a' suoi compagni, che dovevano risparmiarli, perchè i Greci occupandosi appunto nella lettura di questi Libri, trascuravano l'arte militare, e si rendevano perciò facili ad esser vinti. Questo Goto non sapeva, che le Lettere non avevano impedito nè ad Alessandro, nè a Cesare di diventare i maggiori guerrieri del mondo. I Barbari non conservarono lungo tempo la loro conquista. Cleodemo Ateniese, che s'era salvato dal saccheggiamento della sua patria, mise insieme alcune truppe, ed avventatosi improvisamente sopra loro, ne tagliò a pezzi una parte, e costrinse gli altri a darsi alla fuga.

In

In questo mezzo gli assedj di Cassandrea, e di Tessalonica andavano avanti. I Goti batterono queste due città colle macchine, di cui avevano appreso l'uso nelle loro lunghe guerre contro i Romani, ed erano già sul punto di prenderle, quando giunse Claudio. *Zos.*

Questo Principe aveva preso il tempo necessario per fare un armamento capace di attaccar con vantaggio così fieri e terribili nemici, ed aveva provato molta difficoltà nel trovare mezzi ed ajuti sufficienti, perchè, siccome egli medesimo osservava in una lettera scritta al Senato, Tetrico possedeva le migliori Provincie dell'Impero, la Gallia, e la Spagna, e Zenobia aveva in suo potere le truppe leggiere, e i più bravi arcieri. Malgrado queste difficoltà, raccolse grandissime forze, ed al suo arrivo i Barbari levarono l'assedio dalle due piazze, che strignevano già da lungo tempo. Claudio riporta sopra di loro una gran vittoria, e gli distrugge interamente. *Treb. Claud. 6. 7.* *Zos.*

Si ritirarono dentro terra, e s'avviarono verso la Pelagonia, Provincia settentrionale della Macedonia. Claudio tenne lor dietro: ma siccome lo avevano avanzato di molto, ed andavano sempre più allontanandosi verso il Danubio, non potè raggiugnerli che a Naisso, oggidì Nissa nella Servia. Ivi diede loro battaglia, che fu lungo tempo, ed ostinatamente disputata. I Romani piegarono in più d'un luogo. In ultimo avendo un distaccamento della loro armata penetrato per vie, che parevano impraticabili per venire ad attaccare gli inimici alla coda, o in fianco, questo improviso attacco decise della vittoria. I Goti furono costretti a ritirarsi, lasciando cinquanta mila de' suoi morti sul campo.

Clau-

Treb. Claud. 8. & Zos.

Claudio vincitore, effettuò il progetto, che un suo Collega non gli aveva permesso di eseguire due anni avanti. Risolvette di non lasciar fuggire alcun avanzo dell'armata, che aveva disfatta, e si mise ad inseguire i vinti, infino a tanto che gli ebbe tutti dispersi e distrutti. I Goti dal loro canto, senza restar disanimati, o avviliti dalla perdita, che avevano fatta, ordinarono le genti, che loro erano rimaste, ed avendo formato, secondo la loro usanza, un recinto co' loro carri e co' loro bagaglj, si difesero con coraggio dietro a questa specie di trincieramento. Il recinto fu sforzato col ferro, e col fuoco: ed i Romani oltre ad un immenso bottino, fecero un prodigioso numero di prigionieri. Quelli che avevano potuto salvarsi da questa seconda sciagura, non lasciarono di mantenersi ancora in buon ordine: e marciando in corpo di armata si ritirava verso la Macedonia. Claudio affine di coglierli in mezzo fece avanzare la sua cavalleria, mentre egli colla sua infanteria gli seguiva di dietro. La fierezza e il valore de' Barbari era sì grande, che malgrado il cattivo stato, in cui gli avevano ridotti tante sconfitte, misero ancora i vincitori in pericolo. Si avventarono contro l'infanteria Romana con tal furore, che la posero in disordine, ne tagliarono a pezzi una parte, e si vedevano vicini a vincerla, se la cavalleria piombando sopra di loro non gli avesse sforzati ad abbandonare la mischia. Si ritirarono nelle gole, e negli angusti passi del monte Hemo, dove la fame, e le malattie finirono di distruggerli.

La flotta de' Goti, dopo avere scorso il mare, ritornò in Macedonia, carica di bottino per rag-

raggiugnere l'armata, che aveva quivi lasciata, ed al suo arrivo trovò perduta ogni cosa. Le truppe che erano su questa flotta scesero a terra, ad oggetto probabilmente di riparare le perdite, che aveva sofferte la loro nazione, e d'impedirne l'intiera rovina; ma non fecero che accrescerne la sciagura. I vascelli abbandonati da' loro difensori perirono, e furono gettati a fondo. Gli uomini non ebbero miglior sorte. Non poterono penetrare in un paese nemico ed armato. Convenne, che si separassero: e sparsi quà e là furono o ammazzati, o presi, o rapiti da malattia che insorse fra loro. Quindi di tutta questa numerosa armata di Barbari se ne salvarono appena alcune piccole partite, che ne' primi giorni, che seguirono la morte di Claudio, trovasi aver messa a sacco Anchiala, (*) e tentato inutilmente di sorprendere Nicopoli. *Treb. Claud. 12.*

Ecco quanto possiam dire intorno a questa celebre impresa di Claudio, che meritava di venirci trasmessa da Storici più intendenti, e più capaci di conoscerne il pregio, e di spiegarne le circostanze. Claudio medesimo ce ne dà un'idea assai giusta in generale in una lettera, che quì adesso trascriverò. „ Claudio a Brocco; (questo „ Brocco era Comandante dell'Illiria.) Noi ab„ biamo distrutti trecento venti mila Goti, e „ gettati a fondo due mila naviglj. I fiumi sono „ coperti di scudi, e le rive di larghe spade, e „ di piccole lancie. Le pianure sono nascoste „ sotto i mucchi di ossa biancheggianti: non v'ha „ strada che non sia tinta di sangue: e il gran „ trin-

(*) *Città di Tracia sul Ponto Eusino. Nicopoli era più dentro terra a piedi del monte Hemo.*

„ trinceramento formato d' una grande quantità „ di carri insieme raccolti, che non v' ha soldato „ è stato abbandonato. Abbiamo fatto tante don- „ ne prigioniere, il quale non possa prenderne due, „ o tre per ischiave. „ La lettera di Claudio, la quale non ha per oggetto, ch' esaltare le singolari circostanze della vittoria, parla solamente delle donne fatte schiave. Ma la Storia ci fa sapere di più, che tra i prigionieri v' erano dei Re, e delle Regine; che il numero de' soldati e degli Offiziali, che caddero in potere dei vincitori, fu sì grande, che dopo averne arruolati molti nelle truppe Romane, ne restò ancora un numero sufficiente per popolare le Provincie di schiavi destinati alla coltivazione delle terre, di modo che di feroci guerrieri, divenuti questi Goti agricoltori, prestavano a' loro padroni un utile servizio, ed eternavano nell' istesso tempo il trionfo di Claudio.

Zos.

La vittoria di questo Principe può adunque paragonarsi alle più illustri, che siano state mai riportate dai Generali, e dagl' Imperatori Romani: ed a ragione perciò prese il soprannome di Gotico, con cui viene sovente nominato nell' Istoria.

Vict. utterque.

Si ha voluto innalzar la sua gloria con una favola, dicendo, che s' era consecrato alla patria ad esempio de' Decj. Il silenzio di Trebellio è solo bastante a rigettare questa particolarità, la quale inoltre non s' accorda co' fatti certi ed avverati.

Aureliano, e Quintillo furono impiegati in questa guerra.

Aureliano si segnalò nella guerra contro i Goti. Ebbe in essa un posto importante: diede parecchie battaglie, dalle quali uscì vincitore: ed avendo gli Offiziali della Cavalleria assaliti i

Bar-

Barbari temerariamente, e senza aspettar l'ordine, Claudio stimò non esservi mezzo più sicuro per ovviare a tali inconvenienti, quanto dar loro per Colonello generale lo stesso Aureliano, la cui severità nel mantenere la disciplina era nota e temuta.

Vopisc. Aurel. 17. & 18.

Quintillo fratello dell' Imperatore fu ancor egli impiegato in questa guerra: ma questo è quanto sappiamo di ciò, che a lui s'appartiene, e l'Istoria non ci ha conservata memoria di alcuna impresa.

Claudio s'era unicamente applicato alla guerra contro i Goti, lasciando riposare gli altri affari, ch'ei si proponeva di prender per mano quando si fosse liberato dal pericolo più urgente. Non si può dubitare, che dopo aver vinti i Barbari, non avesse rivolte le sue armi contro Zenobia, la quale, siccome abbiamo osservato, aveva aggiunto al suo dominio anche l'Egitto. Da un' altra parte aveva a ricuperare le Gallie, e non era disposto a lasciar in potere di Tetrico questa bella porzione dell' Imperio: oltre di che erano insorti alcuni nuovi ribelli sotto il nome di Bagaudi (*) a desolarla, ed avevano posto l'assedio dinanzi alla Capitale degli Edui. Gli assediati s'erano addirizzati a Claudio, ed avevano implorato il suo ajuto; e sarebbe certamente stata cosa assai aspra per questo magnanimo Principe, essere dalla necessità delle circostanze ridotto a trascurare somiglianti preghiere, e a vedere gli Edui

Non si può dubitare, che Claudio, se fosse vissuto, non avesse soggiogato Zenobia, e Tetrico.

Eumen. Panegyr. Const. Flav. carmine, & Or. pro Schol. Inst.

(*) *Nel testo di Eumenio* (pro Schol. Instaur.) *non si legge il nome de' Bagaudi, ma quello de' Batavi*, latrocinio Batavicae rebellionis. *Io ho addottata la congettura assai verisimile di quelli, che leggono* Bagaudicae rebellionis. *Io parlerò più a disteso de' Bagaudi sotto Diocleziano.*

Edui dopo sette mesi di assedio costretti ad aprir le porte all' inimico. Oggetti tanto interessanti non potevano fare a meno di commuovere, ed accendere gagliardamente il coraggio di Claudio: e le sue gran qualità gli promettevano un buon successo. Ci sono tutte le ragioni per credere, che se fosse vissuto, avrebbe recato a fine la grand' opera, che fu dipoi eseguita da Aureliano suo successore, e che avrebbe ricongiunto al corpo dell' Impero tutti i membri, che n' erano stati staccati. Ma fu prevenuto dalla morte.

Muore a Sirmio. Treb. Claud. 12 Zos. Zon. An. di R. 1021.

Ho detto, che una contagiosa malattia aveva reso in tutto compiuta la rovina dell' armata de' Goti. Questa medesima malattia passò nell' armata Romana. Claudio ne fu attaccato, e morì a Sirmio nel terzo anno del suo regno, di età di cinquanta sei anni.

Tillem.

Elogio di questo Principe. Onori resi alla sua memoria.

Questo Principe è stato lodato a ragione come quello, che accoppiava in se del pari che Trajano, la capacità, e le virtù. Nulla mancherebbe alla sua gloria, se il suo merito avesse sostenuto la prova d' un regno più lungo, e si fosse mantenuto nel tranquillo possedimento dell' Impero, qual si mantenne in mezzo ai torbidi, ed ai pericoli.

Treb. Claud. 3.

Fu compianto e dal Senato, e dal popolo, e dai soldati. Non si omise di consacrarlo e di metterlo tra gli Dei. Questo onore benchè stolto ed empio, era quasi divenuto una formalità di nessun conto. Ma si studiarono in ogni modo di dimostrare il pubblico affetto, che avevano alla sua memoria con onori singolari, e che non fossero stati avviliti dall' uso. Il Senato gli consacrò nel luogo delle sue radunanze un busto d' oro.

Il

Il popolo gli eresse una statua d'oro di dieci piedi d'altezza nel Campidoglio dirimpetto al tempio di Giove. S'innalzò ne' Rostri una colonna, che aveva in cima la sua statua in argento del peso di mille cinquecento libbre Romane.

Sotto un Principe sì buono e sì grande videsi nulladimeno insorgere un usurpatore della Potenza Imperiale Censorino, illustre Senatore, e ricolmato di tutti gli onori, ritirato ad una sua casa di campagna per una ferita, che lo aveva reso zoppo, fu proclamato Augusto, probabilmente in Italia, dalle truppe, che stavano in guardia del paese. Trebellio, dal quale abbiamo questo racconto, non ci dice nè per quali motivi, nè in qual congiuntura s'inducessero i soldati a far questo: non dice, se Censorino gli muovesse a ciò colle sue pratiche, oppure se egli fosse costretto ad obbedire a' loro impetuosi movimenti. Che che ne sia, venne loro subito a noja, e trovandolo troppo severo, l'uccisero in capo a sette giorni. Fu seppellito presso Bologna, e il suo epitaffio, ripieno di tutti i titoli, di cui era stato decorato durante la sua vita finiva con queste parole „ (1) Fortunato particolare in tutto, sfortunato „ Imperatore „. La sua famiglia piena di cordoglio e di timore dopo un così tristo avvenimento, si ritirò parte in Tracia, parte in Bitinia, dove sussisteva ancor il tempo, che Trebellio scriveva. Censorino Tiranno. *Treb. Tr. Tyr.* 33.

Sul principio del terzo anno del regno di Claudio era morto Plotino, maestro di Porfirio, il quale ha scritta la sua vita. Professò con onore la Filosofia Platonica, ch'era allora in voga, e che *Tillem.*

(1) Felix ad omnia, infelicissimus Imperator.

e che smarrendosi in astratte speculazioni, perdeva quasi di vista il sodo, ed essenziale oggetto della riforma de' costumi. Uomini, che sotto un bel titolo hanno poco badato all' utile, meritano poco, che si badi a loro.

FASTI DEL REGNO

D' AURELIANO.

An. di R. 1021. Di G. C. 270.

. . . . . ANTIOCHIANO.

. . . . ORFITO.

Aureliano, e Quintillo fratello di Claudio nominati Imperatori tutti due ad un tempo, uno dall' armata d' Illiria, l' altro dalle truppe, che comandava in Italia vicino ad Aquilea.

Quintillo alla nuova dell' elezione d' Aureliano è abbandonato da' suoi, e si fa aprir le vene, non avendo regnato che soli sette giorni. Fu messo nel numero degl' Iddii.

Aureliano viene a farsi riconoscere a Roma.

Ritorna in Pannonia, e costringe i Goti, che tentavano una nuova invasione, a domandargli la pace.

Guerra per la difesa dell'Italia contro gli Alemanni, i Marcomanni, i Giutongi, e i Vandali. Aureliano è battuto presso Piacenza. Timori e sedizioni in Roma. Aureliano si rende di bel nuovo superiore, e riporta sopra i Barbari tre vittorie consecutive, tanto in questo, come nel seguente anno.

L. Do-

L. DOMIZIO AURELIANO AUGUSTO II. (*) An. di R. 1022. Di G. C. 271.
M. O NUM. CEIONIO VIRIO BASSO.

Si ristabilisce la quiete in Italia. Mura di Roma riedificate, e fortificate. Nuovo recinto di cinquanta miglia di giro.

Molti illustri personaggj fatti morire da Aureliano; fra gli altri Domizio, che aveva preso il titolo d'Augusto.

Morte di Sapore Re de' Persiani, Ormisda suo figliuolo gli succede nel Regno.

...... QUIETO. An. di R. 1023. Di G. C. 272.
...... VALDUMIANO.

Aureliano parte per andare a muover guerra a Zenobia. Traversando l'Illiria, rompe in battaglia molte truppe di Barbari. Vittoria riportata di là dal Danubio sopra Cannabas, o Cannabaud Re de' Goti.

Settimio Tiranno di pochi giorni in Dalmazia.

Aureliano passa in Asia. La Bitinia rientra volontariamente sotto la sua obbedienza. La città di Tiane è data in suo potere da uno de' suoi abitanti. Pretesa apparizione d'Apollonio di Tiane ad Aureliano.

Combattimento di cavalleria presso ad Imma, borgata di Siria, alquanto discosta d'Antiochia, dove Zabdas Generale di Zenobia è disfatto.

Aureliano entra in Antiochia, che Zenobia aveva abbandonata, ed usa clemenza verso gli abitatori.

Battaglia di Dafne, in cui le genti di Zenobia son vinte.

(*) *Il Signor di Tillemont annovera questo Consolato d'Aureliano come il primo, gli dando nulladimeno ragioni, ed autorità che possono farlo considerare come il secondo.* Annotazione VII sopra Valeriano.) *L'ordine e la serie de' fatti ci ha determinati ad abbracciare questo secondo sentimento.*

Battaglia generale sotto le mura di Emesa. Zenobia vinta va a rinserrarsi in Palmira, dove Aureliano l'assedia.

Probo, che fu in appresso Imperatore, soggioga l'Egitto, e lo toglie a Zenobia.

Morte d'Ormisda. Succede in suo luogo Vararane.

An. di R. 1024 Di G. G. 273. . . . . . . TACITO.
. . . . . . PLACIDIANO.

Alcuni pretendono, che Tacito Consolo di questo anno sia l'Imperator Tacito successore d'Aureliano. Ma l'Imperator Tacito era assai vecchio, e deve essere stato Consolo molto tempo innanzi.

Zenobia volendo rifugiarsi nelle terre de' Persiani, è presa, e ricondotta ad Aureliano. La città di Palmira si arrende. Il vincitore tratta questa città umanamente.

Morte di Longino.

Aureliano essendo già in Tracia, dove disfece alcune partite di Carpj, sente che Palmira s'è ribellata. Ritorna, tratta i ribelli coll'ultimo rigore, e mette la città a sacco.

Fa eseguire il giudizio del Concilio d'Antiochia contro Paolo di Samosata.

Passa in Egitto, e quivi distrugge il Tiranno Firmo.

Si trasferisce nelle Gallie, dove lo chiamava Tetrico medesimo, stanco dagli ammutinamenti, e dalle continue sedizioni de' popoli, e de' suoi soldati.

Battaglia di Chalons sulla Marne, sul principio della quale Tetrico si dà volontariamente con suo figliuolo in potere d'Aureliano.

I Gal-

I Galli ritornano all'obbedienza degl' Imperatori Romani, dopo una ribellione di tredici anni. Tutto l'Impero riunito sotto un solo Capo.

Tanti prosperi successi fanno levare in superbia Aureliano, e gli fanno mettere in dimenticanza la sua primiera modestia. Prende il Diadema.

Mena in trionfo Zenobia, e Tetrico. Gli tratta dopo umanamente.

AURELIANO AUGUSTO III. An. di R. 1025. Di

C. GIULIO CAPITOLINO. G. C. 274.

Presenti di Aureliano al popolo. Rilascia i vecchj debiti, che si avevano collo Stato.

Rigori d'Aureliano contro molti membri del Senato.

Perdono accordato a coloro, che avevano portate le armi contro di lui.

Fabbrica in Roma un Tempio magnifico al Sole, in onore del quale instituisce ancora giuochi, e combattimenti.

I monetarj eccitano in Roma una violenta sedizione, che diviene una guerra. Aureliano dopo averli vinti in un combattimento, che seguì in Roma medesima, punisce rigorosamente i colpevoli.

Va nella Gallia, dov'erano insorti alcuni tumulti.

Credesi che allora rifacesse la città di Genabum, che ha dipoi portato il suo nome. Essa è Orleans.

Se gli attribuisce pure la fondazione di Digone.

Passa in Vindelicia, d'onde caccia i Barbari.

Abbandona la Dacia di là dal Danubio conquistata da Trajano, e ne trasporta gli abitatori alla destra di questo fiume in una parte della Mesia,

sia, ch' ha dipoi portato il nome di Dacia d' Aureliano. Potè ancora aver quivi stabilita una parte della nazione de' Carpj.

An. di R. 1026. Di G. C. 275.

AURELIANO AUGUSTO IV.
. . . . . . MARCELLINO.

Quando si metteva in ordine per andare a muovere guerra ai Persiani, perì nella Tracia per via d' una congiura, che Meneteo uno de' suoi segretarj aveva ordita contro di lui.

Fu consecrato, e messo fra gl' Iddii.

Era per ordinare una persecuzione contro i Cristiani, allora quando fu ucciso.

TIRANNI sotto Aureliano.

ZENOBIA in Oriente.
TETRICO in Gallia.
FIRMO in Egitto.
DOMIZIANO.
SETTIMIO.

AURELIANO.

§. I.

Aureliano eletto Imperatore in Illiria, e Quintillo fratello di Claudio in Italia. Quest' ultimo perisce in capo a dieciasette giorni. Principj d' Aureliano. Dopo la morte di Quintillo, viene a farsi riconoscere a Roma. Torna in Pannonia contro i Goti, ed accorda loro la pace. Ritorna in Italia minacciata d' una invasione de' Germani. Udienza data agl' Ambasciatori de' Giutongi. Guerra mista di varj avvenimenti, e terminata in ultimo con tre vittorie consecutive riportate da Aurelia-

liano. Trattato coi Vandali. Aureliano torna vincitore a Roma, e fa morire molti illustri Senatori. Fortifica, ed ingrandisce il recinto di Roma. Intraprende la guerra contro Zenobia. Storia di questa Regina. Partenza d'Aureliano, il quale nella sua marcia ottiene diversi vantaggj in Illiria, e in Tracia. Passa in Asia. La città di Tiane gli vien data in mano per tradimento. Fa perire il traditore, e perdona agli abitanti. Pretesa apparizione d'Apollonio ad Aureliano. Circostanza poco verisimile della presa di Tiane. Zenobia ad Antiochia. Combattimento di cavalleria presso d'Imma. Zenobia fugge d'Antiochia ad Emesa. Aureliano usa clemenza verso quelli d'Antiochia. Si avanza alla volta di Emesa. Battaglia vicino a questa città. Aureliano riman vincitore. Zenobia va a rinchiudersi in Palmira. Preteso portento, con cui si ha voluto abbellire il racconto della battaglia d'Emesa. Aureliano la insegui∫ce, ed arriva dinanzi a Palmira. Celebrità ed importanza di questa piazza. Zenobia aveva avuta la cura di ben munirla. Lettera d'Aureliano a Zenobia per indurla ad arrendersi. Altiera risposta di Zenobia. Assedio di Palmira. Sorge la carestia nella piazza. Zenobia volendo fuggirsene appresso i Persiani è presa. I Palmireni si rendono, e sono umanamente trattati. Aureliano concede la vita a Zenobia, e a suo figliuolo Vaballath. Suoi Consiglieri condannati a morte. Morte di Longino. L'Egitto riconquistato da Probo. Aureliano sente la nuova della ribellion di Palmira, quando era già in Europa. Torna indietro, e mette la città a sacco. Passa in Egitto, e distrugge Firmo, che

 ave-

aveva presa la porpora. Torna in Occidente, e ricongiunge le Gallie all' Impero, essendosi Tetrico rimesso nelle sue mani. Grandezza e rapidità delle imprese d' Aureliano. Le sue prosperità gli fecero mettere in dimenticanza la modestia e la semplicità, che aveva insino allora amate. Trionfo d' Aureliano. Tetrico, e Zenobia compariscono in esso come schiavi. Per altro furono trattati con umanità dal vincitore. Presenti d' Aureliano al popolo. Pani distribuiti in luogo di frumento. Rilasciamento dei debiti vecchj collo Stato. Perdono generale. Atti di giustizia. E' stato accusato di crudeltà. Tratti di un buon governo. Va nella Gallia. Orleans, Digon. Discaccia i Barbari dalla Vindelicia. Abbandona la Dacia conquistata da Trajano. Si mette in ordine per andare a muover guerra ai Persiani. Successione dei Re di Persia. Aureliano è assassinato da' suoi nella Tracia. I suoi rigori furon cagione della funesta sua morte, ed hanno molto nociuto alla sua riputazione. E vendicato, e riposto tra gl' Iddii. Sua posterità. Varietà nella sua condotta verso i Cristiani. Paolo di Samosata. Nona persecuzione. Scrittori sotto il suo regno.

Aureliano eletto Imperatore in Illiria, e Quintillo fratello di Claudio in Italia. Quest' ultimo perisce in capo a diciasette giorni.

SUbito dopo la morte di Claudio II., Aureliano fu sollevato all' Imperio dalle Legioni d' Illiria. Ma ebbe tosto un rivale. Quintillo fratello di Claudio comandava presso Aquilea un corpo di truppe, destinate senza dubbio ad impedire, che i Barbari, i quali erano in arme ne' paesi vicini, non penetrassero in Italia. Alla novella della morte di Claudio nessuno parve a queste truppe più degno di succedergli quanto Quintillo, e fu riconosciuto Imperatore, non per eredita-

ditario diritto, siccome espressamente osserva Trebellio, ma per la sua probità, e per la dolcezza de' suoi costumi. Alcuni hanno detto, che il Senato unì il suo voto a quello delle soldatesche.

An. di R. 1021. *Treb. Claud.* 81. *Vop. Aurel.* 17. & 37.

Il bene dell' Impero non voleva, che Quintillo ne restasse padrone, s' egli è vero, come dice Zonara, con molta verisimiglianza che fosse uomo semplice ed incapace di governare grandi affari. Quindi rimase sommamente sbigottito, quando intese, che Aureliano era stato nominato Imperatore a Sirmio. Si adoperò nondimeno appresso le truppe, che comandava, e l' esortò con un discorso a mantenersegli fedeli. Ma queste truppe conoscevano da per se la gran differenza, che passava fra i due concorrenti, ed abbandonarono Quintillo, il quale vedendosi privo di mezzi e di ajuti, si apprese per consiglio de' suoi amici al partito di farsi aprir le vene dopo aver regnato solo diciasette giorni. Questa maniera di riferir la sua morte è più verisimile del racconto di Trebellio, il quale sempre appassionato per la gloria della famiglia di Claudio dice, che la severità di Quintillo mosse a sdegno i soldati, e che perì per via del loro furore, vittima del suo zelo nel mantenere la disciplina militare, a somiglianza di Pertinace, e di Galba. Aureliano liberato da questo concorrente non gl' invidiò l' onore dell'apoteosi. Le medaglie di Quintillo ci danno a conoscere che fu collocato fra gli Dei.

Tillem.

Aureliano, il quale restò in tal modo solo e pacifico possessore dell' Imperio, era, come molti de suoi antecessori, un soldato di ventura, nel quale il merito aveva supplito all' oscurità del nascimento. Nacque in una delle Provincie dell'

Principj d' Aureliano. *Vop. Aur.* 3. 18.

dell' Illiria, ma non si sa, se nella Pannonia, o nella Dacia, ovvero nella Mesia. Non è noto nè il nome, nè la condizion di suo padre, se non che l' Epitome di Vittore dice di lui che coltivava le terre, che possedeva nel paese, dove abitava, un Senatore Romano cognominato Aurelio. La madre di Aureliano era Sacerdotessa del Sole nel suo villaggio: e conservò per tutto il corso di sua vita una gran venerazione per questo Astro, ch' egli adorava come il suo Nume tutelare, e come il più grande fra tutti gli Dei. Questa femmina s' intendeva anche di divinazione. Ma per quello che sappiamo della vita di suo figliuolo non apparisce, ch' abbia da lei ereditato alcuna debolezza su questo ultimo articolo.

Aureliano vivo di spirito, e robusto di corpo diede a divedere fino dalla sua fanciullezza una gran passione pel mestier della guerra: di modo che non lasciò mai passare alcun giorno, nemmeno di festa, o di vacanza, ch' ei non si esercitasse nel tirar d' arco, nel lanciare il giavellotto, o in qualche altra militare operazione. Conservò questo genio per tutto il tempo di sua vita: e divenuto Imperatore stancava ogni giorno parecchj cavalli con lunghe e violenti corse. Entrò nella milizia tosto che glielo permise l'età: e si mostrò così ardente, così impetuoso nell' impugnare la spada, e così vago d' incontrare cimenti, che per distinguerlo da un altro Offiziale dello stesso nome, che serviva nella stessa armata, si chiamava (1) *Aureliano colla spada alla mano*. Diede saggio di questa personale bravura non contro i suoi cittadini in combattimento da solo a solo,

Vopis. 49.

(1) Aurelianus manu ad ferrum.

ſolo, ma contro i nemici dello Stato. Diceſi, ch' abbia ucciſo di ſua mano quarant'otto Sarmati in un giorno, e novecento cinquanta ne' giorni ſeguenti. Abbiamo oſſervato altrove, eſſer egli ſtato il primo de' Romani, che abbia combattuto contro de' Franchi, e che abbia avuto l'onore di vincerli.

Il ſuo valore gli conciliò la ſtima de' ſoldati, ed eſſi lo celebrarono nelle loro rozze canzoni: ma la ſua ſeverità lo fece da loro temere. In fatti eſigeva con rigore l'oſſervanza della militar diſciplina. Ecco come ne parlava eſſendo Tribuno in una lettera diretta ad un Offiziale, che potrebbe da noi chiamarſi ſuo Luogotenente Colonello. „ Se volete avanzare ne' gradi della mili„ zia, o piuttoſto ſe volete vivere, impedite, „ che il ſoldato non rubi. Che neſſuno tolga il „ pollo del contadino, che neſſuno tocchi una „ pecora, che a lui non s' appartenga, che neſ„ ſuno pigli un grappolo d' uva, nè guaſti le „ biade, che ſono nelle campagne. Non compor„ tate che coloro, che ſono ſotto il voſtro co„ mando ſi facciano dare per forza nè olio, nè „ ſale, nè legna, ma fate che ſi contentino de' „ viveri, che loro ſi danno. Se vogliono qual„ che coſa di più, devono acquiſtarſela col ſan„ gue degl' inimici, e non colle lagrime de' ſud„ diti dell' Impero. „ Aureliano paſſa poi a diſcorrere minutamente circa la loro armatura, il loro veſtito, la cura de' cavalli, e de' muli pel bagaglio: e dopo queſto aggiugne: „ Che ſi ſer„ vano ſcambievolmente come ſe foſſero ſchiavi „ uno dell' altro . . . : che non conſultino gl' in„ dovini: che nelle caſe dove alloggiano, riſpet„ tino l' onor delle donne: e ſe qualcheduno ec-

„ cita

„ cita qualche rissa, sia punito col bastone „.
Queste erano le leggi, che prescriveva Aureliano: e voleva che fossero osservate con tutto il rigore, e non tollerava, che impunemente si violassero. Avendo saputo, che un soldato aveva commesso adulterio colla moglie del suo ospite, fece stracciare in quattro parti il reo, attaccandolo per le quattro membra ai rami d'un albero, che erano stati incurvati per forza, e a cui si permise dopo, di raddrizzarsi colla loro elasticità. Questo supplizio par crudele, e tale è in fatti. Ma i mali grandi ricercano grandi rimedj: e lo Scrittore della vita d'Aureliano osserva, che la sua inesorabile severità gli riuscì, e che i soldati veggendo, con quale Comandante avevano a fare, procurarono di correggersi, e si astennero da falli, ch'erano indubitatamente, e rigorosamente puniti.

Ho detto che Valeriano Imperatore temette rispetto a suo figliuolo la severità d'Aureliano. Ma non lasciò per altro di render giustizia al raro merito di questo guerriero, e volle affidargli gl'impieghi più ardui, e più ragguardevoli. Gli diede l'incarico di visitare come Ispettore, e Riformatore tutti i campi Romani: gli diede il Comando dell'Illiria sotto Ulpio Crinito, a cui le sue infermità toglievano il modo di agire: lo spedì Ambasciatore in Persia: in ultimo lo fece Consolo, ed a cagione della gloriosa sua povertà, gli somministrò del pubblico erario il denaro necessario per fare le spese, che esigeva allora questa gran carica.

Abbiamo in altro luogo parlato di questo Consolato d'Aureliano, ma debbo metter quì una giudiziosa ed utile riflessione, che fa in questa occa-

ca-

casione l' Istorico della sua vita. (1) Abbiamo ultimamente veduto, dice Vopisco, il Consolo Furio Placido fare spese così esterminate ne' giuochi, che dava nel Circo, che pareva, non che distribuisse ricompense convenienti ai guidatori di carrette, ma ricchi patrimonj. Tutte le persone dabbene hanno compianto una tal profusione. Imperocchè siam giunti a tale, che il Consolato si conferisce alle ricchezze, e non alla persona. Sono passati que' tempi felici, ne' quali le dignità erano la ricompensa del merito, e sempre più degenereranno a cagione del fasto, che cerca d' abbagliare gli occhi della moltitudine.

Aureliano deve aver preso il possesso del Consolato i venti di Maggio dell' anno di G. C. 258. due anni innanzi la sciagura di Valeriano. Sotto Gallieno non si fa alcuna menzione di lui, sia che questo Principe lo avesse allontanato per gelosia e per odio contro il suo merito, o ch' egli avesse sdegno di servire ad un uomo il più molle e il più dispregievole, che sia stato giammai. Sotto Claudio, amico, e giusto estimatore della virtù, Aureliano torna a comparire. Prestò l'opera sua a questo Imperatore per levarsi dinanzi Aureolo, ed essendosi molto distinto nella guerra contro i Goti, fu riputato degno, siccome ho detto, d' essere suo successore.

Dopo la morte di Quintillo venne prontamente a farsi riconoscere a Roma: e secondo il costume de' nuovi Principi, si mostrò dolce ed uma-

Dopo la morte di Quintillo, viene a

(1) Vidimus proxime Consulatum Furii Placidi tanto ambitu in Circo editum, ut non præmia dari aurigis, sed patrimonia viderentur .... ingemiscentibus frugi hominibus. Factum est enim ut jam divitiarum sit, non hominum Consulatus ... Perierunt casta illa tempora, & magis ambitione populari peritura sunt. *Vop. Aurel.* 15.

farsi riconoscere a Roma. *Zos. Zon.*

umano, e dichiarò d'essere disposto ad approfittarsi de' consigli, che si avesse voluto dargli. Un Senatore, che voleva secondare la sua inclinazione ad una severità qualche fiata crudele, gli disse, che per regnare con sicurezza doveva adoperare il ferro, e l'oro: il ferro contro coloro, che mancassero al loro debito: e l'oro per rimunerare i suoi fedeli servitori. Questo adulatore ricevette la giusta mercede del suo malvagio consiglio, e fu il primo che sperimentò il ferro di Aureliano.

Torna in Pannonia contro i Goti, ed accorda loro la pace. *Zos.*

Questo Principe non potè trattenersi lungo tempo in Roma, e fu di là a poco costretto a tornarsene in Pannonia, che i Goti malgrado l'orribile sconfitta, che aveva di fresco sofferta la loro nazione, minacciavano d'una nuova invasione. Affine di trattenerli dall'avanzarsi più oltre prese una saggia precauzione. Spedì ordine a tutti gli abitanti delle campagne di ritirare nella città i loro grani, i loro bestiami, e tutte le loro provisioni, affinchè i Barbari non trovando niente da rubare, fossero costretti a fermarsi per la mancanza di ogni cosa necessaria al vitto. Queste misure sarebbero forse state sufficienti, se le circostanze avessero permesso di attenderne il successo. Ma l'Italia aveva attualmente a temere una formidabile lega di popoli Germanici, che si disponevano ad entrare in essa colle armi alla mano. Aureliano adunque fu necessitato ad impor fine con una battaglia alla contesa contro i Goti, che avevano passato il Danubio. La battaglia durò fino a notte, senza che la vittoria si dichiarasse: ma i Barbari la cederono ai Romani colla loro ritirata. Ripassarono il fiume di notte tempo, e mandarono a chieder la pace all'Imperatore, da cui fu loro accordata.

Il

Il bisogno dell' Italia lo richiamava indietro, per cacciarne i popoli Germanici, di cui ho parlato. Noi ne troviamo quattro nominati in questa guerra, gli Alemanni, i Marcomani, i Giutongi, e i Vandali. Non si può così di leggieri decidere, se questi popoli agissero di concerto, ovvero ciascuno a parte: ed è forse ancora più difficile legare insieme tutti i fatti staccati, che trovansi in diversi Autori intorno l'imprese di Aureliano contro di loro. Quel poco che se ne può dire è pieno necessariamente di garbugli, e d'incertezza.

Ritorna in Italia minacciata d'una invasione de' Germani.

Vop. Aurel. 18. Zos. Dexipp. de Legat.

Il teatro della guerra era stato da principio, per quel che apparisce, il paese vicino all'alto Danubio, ed avendo quivi Aureliano riportato qualche vantaggio sopra i Giutongi in particolare, questi popoli si determinarono a spedirgli un' imbasciata per proporre la pace. Fecero con alterigia questo atto di sommissione: e i loro Ambasciatori avevano ordine di non parlare come vinti, che ricevessero la legge; ma di offerire la loro amicizia, e la loro alleanza, coll' espressa condizione, che si rinnuovassero le pensioni, che i Romani erano soliti pagar loro.

Aureliano, sapendo le instruzioni che erano loro state date, volle prendergli, ed intimorirli con un apparato magnifico e terribile nello stesso tempo. Giunti che furono nel suo campo, non diede loro subito udienza, ma differì al giorno seguente. Venuto il giorno, tutte le truppe Romane si misero sotto l'arme, e si schierarono, come se avessero dovuto venire ad una generale battaglia. L'Imperatore vestito della porpora salì sopra un tribunale elevato. Tutti i principali Offiziali

Udienza data agl' Ambasciatori de' Giutongi.

li lo cingevano intorno a cavallo, formando un' ingresso al suo trono in doppio semicircolo, e dietro a lui vedevansi tutte le insegne delle Legioni, le aquile, e le immagini del Principe in oro, e quadri, su quali erano scritti i nomi delle Legioni in lettere d'oro. Questa pompa sorprese in fatti gli Ambasciatori de' Giutongi, e gli colmò di ammirazione. Stettero qualche tempo senza proferir parola. Ma riscossisi tosto da questo primo effetto d'un colpo d'occhio inaspettato, presero a parlare, nè lasciarono di esprimersi con molto orgoglio.

Dissero, che se desideravano la pace, ciò non procedeva, perchè i loro coraggi fossero restati avviliti da una perdita, che aveva loro recato un leggierissimo danno, ma perchè stimavano, che la pace e l'alleanza tra loro, e i Romani sarebbero state di grande utilità sì agli uni, come agli altri. Esaltarono le loro forze, di cui i Romani, dicevano, avevan fatto prova sotto Gallieno; pretesero che se si volesse sforzarli a combattere un' altra volta, le loro armi sarebbero accompagnate dallo stesso successo. Avvertirono Aureliano di non fidarsi della fortuna, e di non concepire troppo grandi speranze per un leggiero vantaggio, che doveva riconoscere unicamente dalle circostanze, e che poteva esser seguito da disgrazie, e da avversità. In ultimo dichiararono, che offerendo la loro alleanza ai Romani, i quali ne ritrarrebbono un gran vantaggio, domandavano, che si rinnuovassero le loro pensioni: mentre in caso diverso diverrebbero loro non meno implacabili, che invincibili nemici.

Aureliano era risolutissimo di non accordare cosa

cosa veruna ai Giutongi, e poteva loro significare la sua risoluzione in poche parole. L'Istorico gli mette in bocca una lunghissima risposta, che contiene particolarmente grandi elogj della prudenza, da cui sono dirette tutte le operazioni de' Romani, a differenza de' Barbari sempre impetuosi nei loro primi attacchi, e che poi si avviliscono subito alla prima disgrazia. Rinfaccia a' Giutongi di aver violati i trattati, e conchiude, essere cosa sconcia e ridicola, che vengano a chiedere come tributo quello, ch'era unicamente un volontario dono, o una ricompensa de' loro passati servigj. Dichiara loro, essere risoluto di prender vendetta de' loro insulti, portando nel loro paese il ferro, e il fuoco: e per annunciar loro l'esito che debbono aspettarsi, cita ad essi l'esempio di trecento mila Goti vinti e sterminati poco tempo innanzi dai Romani.

Riuscita vana l'Ambasciata de' Giutongi, convenne ripigliar la guerra, e le armi: e se vogliamo mettere una qualche connessione tra i fatti, siamo costretti a supporre, che i Giutongi facessero in comune co' Marcomani, e forse anche cogli Alemanni, e co' Vandali, quello, che racconta Vopisco de' soli Marcomani. Noi ci serviremo del nome di Barbari, che gli abbraccia tutti.

Guerra mista di varj avvenimenti, e terminata in ultimo con tre vittorie consecutive riportate da Aureliano.

Aureliano insuperbitosi pel vantaggio, di cui ho fatta menzione, e che aveva indotti i Giutongi a chiedere la rinnovazione degli antichi trattati, formò il progetto non di cacciare i Barbari nel loro paese, ma di distruggerli, come aveva fatto Claudio, e a tal effetto d'impedir loro la ritirata. Andò pertanto a piantarsi dietro a loro, mettendoli fra lui, e l'Italia. Il suo progetto era

Vop. Aur. 18. 21.

saviamente formato, se le barriere dell' Italia fossero state ben guardate. Ma non lo erano a sufficienza: i Barbari le superarono, e penetrarono verso Milano. Il terrore fu subito estremo in Roma, e si temeva di veder rinascere i mali, che aveva sofferti l' Italia sotto Gallieno. Il timore fece anche nascere alcune sedizioni, di cui Aureliano si vendicò in appresso, secondo il rigore del suo carattere.

S' era messo ad inseguire i Barbari e gli raggiunse vicino a Piacenza. Ma sempre attento più ad attaccare che a difendersi, si lasciò sorprendere dai nemici, i quali nascostisi in alcune folte boscaglie vennero sul far della sera a scagliarsi sopra la sua armata. Fu intieramente disfatto, e la perdita de' Romani fu sì grande, che si ebbe timore, che essa non si traesse dietro la caduta dell' Impero.

Allora Aureliano cominciò anch' esso a temere. Scrisse al Senato per ordinare, che si consultassero i libri Sibillini, a' quali si aveva avuto in animo di ricorrere, subito che i Barbari avevano posto piede in Italia: ma alcuni adulatori vi si erano opposti, dicendo, che il valore del Principe dispensava dall' implorare il soccorso degli Iddii. Aureliano informato del pericolo, biasima apertamente nella sua lettera scritta al Senato sì fatta maniera di pensare: e dichiara, che non può esser mai cosa ignominiosa il vincere coll' assistenza della Divinità. Cercossi adunque negli oracoli della Sibilla il rimedio ai mali presenti, e si eseguirono con ogni diligenza, e attenzione tutte le pratiche superstiziose, che i Sacerdoti d' Apollo, e i Pontefici dissero d' avere in essi trovate

pre-

prescritte, e che rassomigliano a quelle, di cui se ne son veduti molti esempi nella Storia della Repubblica: espiazione della città e delle campagne, cantico cantato da due cori di giovanetti, che avessero padre e madre, e sacrifizj di varj generi. E' da notarsi, che Aureliano offerendo tutto ciò, che si rendeva necessario per la celebrazione di queste feste, promette d'inviare de' prigionieri di qualunque si voglia nazione: nuova riprova dell' empio e crudel uso delle vittime umane praticato in Roma fino che fu idolatra.

Vopisco attribuisce a queste frivole ed empie superstizioni il ritorno della buona fortuna di Aureliano. Quello, che non ha dubbio si è, che questo Principe, bravo guerriero, ed ammonito delle sue perdite a procedere con più circospezione e cautela, tornò a rendersi superiore a' Barbari. S'erano avanzati fino a Fano presso al fiume Metauro. Gli battè in questo luogo, e gli costrinse a tornarsene indietro verso là, dond'erano partiti. Riportò sopra di loro una seconda vittoria vicina a Piacenza, ed una terza nelle pianure di Ticino, oggi Pavia: e venne in tal modo a capo di cacciarli fuori de' confini dell'Italia. Gl'inseguì anche di là delle Alpi, se dobbiamo riferire a questo tempo, come fa il Signor di Tillemont con molta probabilità, quello, che Dexippo ci narra circa i Vandali. *Dexipp.* *Vist. Epit.*

Trattato co' Vandali. Questi popoli essendo stati vinti dai Romani in un gran fatto d'armi domandarono la pace. I loro Re ebbero a tal'oggetto una conferenza coll'Imperatore, il quale non volle conchiuder nulla, senza sapere il sentimento della sua arma-

ta: circoſtanza, che dimoſtra fino a qual ſegno i Romani Imperatori anche i più altieri e più fermi, dipendeſſero allora dai ſoldati. Aureliano adunque gli convocò, e propoſe loro l'affare del Trattato introdotto co' Re de' Vandali. I ſoldati ſtanchi da una guerra, nella quale avevano provate tante vicende, dichiararono, non eſſer loro intenzione di eſporre a nuovi pericoli lo ſtato di proſperità, di cui al preſente godevano. Quindi il progetto del Trattato fu ſeguito, e la pace conchiuſa. I Vandali s'obbligarono di ritornare nel loro paeſe, ed Aureliano di ſomminiſtrar loro viveri fino al Danubio. I Re de' Vandali, in pegno della loro promeſſa, diedero in oſtaggio i loro figliuoli, e quelli de' Capi principali dell'armata; e due mila cavalieri della loro nazione preſero ſoldo nelle truppe Romane. La maggior parte de' Vandali ſi ritirarono tranquillamente. Alcune partite nondimeno, paſſando ſulle terre dell' Imperio, eſſendoſi ſbandate per predare, il Comandante Romano, che le ſeguiva, per invigilare ſopra di loro, s'avventò contro di eſſe colle truppe, che aveva al ſuo comando, e ne ammazzò cinquecento: della qual coſa tanto è lungi, che i Re de' Vandali faceſſero alcuna doglianza, che anzi fecero trafiggere a colpi di freccie il Capo di queſti predatori. Aureliano libero per queſta parte d'ogni inquietudine, riconduſſe la ſua armata in Italia, dove i Giutongi ſi diſponevano a fare una nuova irruzione. Ma queſta minaccia non fu ſeguita da alcun effetto, per quello almeno che noi ſappiamo, e l'Italia godette d'una intiera pace, per tutto il rimanente del regno di Aureliano. Una guerra di tanto momento non

oc-

occupò questo Principe che circa un anno: essa fu terminata l'anno di G. C. 271. An. di R. 1022

Aureliano ritornò a Roma non col piacere di un vincitore, che viene a godere nella sua Capitale degli applausi dovuti alle sue imprese, ma col risentimento d'un Principe offeso, che spira vendetta. Ho parlato di alcune sedizioni, che avevano fatte nascere in Roma i principj poco felici della guerra. Sembra, che Aureliano si avesse posto in animo che queste sedizioni avessero de' Capi segreti, i quali sollevassero la moltitudine con fini ambiziosi, e per invadere il posto supremo mediante i torbidi, ch'eccitavano. Noi non sappiamo se questi sospetti fossero fondati. Solamente fra coloro, che fece morire per questa cagione, troviamo un Domiziano, il quale potrebbe essere quel medesimo, che come si ricava da alcune medaglie, s'era arrogato il nome d'Augusto: e l'Istoria ci ha fatto conoscere un Generale di questo nome vincitore di Macriano sotto il regno di Gallieno, e che pretendeva di appartenere alla famiglia di Vespasiano. Queste non sono che congetture assai deboli, ed ignorate da Vopisco, il quale quantunque molto propenso a lodare Aureliano, lo accusa nondimeno di aver punito con rigore quello, che un Principe più inclinato alla clemenza avrebbe potuto trascurare, e di aver sparso il sangue di molti illustri Senatori sopra accuse, le quali non avevano il più delle volte altro fondamento, che l'autorità di un solo testimonio. E pertanto l'odio pubblico fu la giusta mercede d'una tal crudeltà. Si stimavano le grandi qualità, che aveva Aureliano, sia per ben dirigere una guerra, sia per governare lo Stato: ma

Aureliano torna vincitore a Roma, e fa morire molti illustri Senatori. *Vop. Aur.* 21. & *Zos.*

Tillem.

non si poteva amarlo, ed in ultimo provò, come vedremo in appresso, quello, che deve temere un Principe, ch' è temuto da tutti.

Fortifica, ed ingrandisce il recinto di Roma
Vop. & Zos.

I reiterati pericoli, a cui Roma era stata esposta dal canto de' Barbari negli ultimi anni, avvertirono Aureliano di metterla in grado di difesa. Dopo la guerra d' Annibale, vale a dire, da cinquecento anni in poi, Roma non aveva avuto a temere gli stranieri. Non che tremare per la sua sicurezza, essa era quella, che portava il terror del suo nome e delle sue armi alle due estremità dell' Universo. Si aveva però trascurato di mantenere le fortificazioni: le mura cadevano per vecchiezza, o erano state demolite. Aureliano intraprese di rialzarle, e di fortificarle secondo il metodo allora usato: e nell' istesso tempo (*) ingrandì il recinto della città fino a cinquanta miglia di circuito. Cominciò l' opera, e Probo suo successore la proseguì, e vi diede l' ultima mano. Benchè Aureliano non finisse questo recinto, tuttavia portò il suo nome: ed è così segnato sulla carta, che il Sgnor d' Anville ha data della città di Roma alla testa della Storia Romana del Sig. Rollin.

Vop. Aurel. 39.

Le cure, di cui adesso favello, non occuparono

(*) *Quantunque io abbia in altro luogo adoperata questa espressione per ispiegare quello che i Romani chiamavano* pomœrium proferre*, v' era tuttavia una differenza, ma che non è così facile da comprendere. Il* pomœrium *era uno spazio consecrato colle cerimonie augurali davanti, o dietro le mura della città; e l' estenderlo era un diritto ed un onore riserbato a coloro, che avevano ingrandito l' Imperio con conquiste. Per amplificare il recinto della città, il bisogno di alloggiare un maggior numero di cittadini bastava. Aureliano allora quando ingrandì il recinto della città, egli non dilatò il* pomœrium *Lo fece dopo, nè saprei dire per qual ragione; perciocchè io non veggo qual paese abbia egli aggiunto al dominio de' Romani. Per contrario abbandonò, come diremo in appresso, la Dacia di Trajano.*

rono Aureliano che di passaggio. Il suo grande oggetto, dopo ch' ebbe assicurato lo stato dell' Italia colla sconfitta de' Barbari era di riunire all' Impero le vaste porzioni, che n' erano state smembrate, della qual cosa n' era stata cagione la negligenza, e la morbidezza di Gallieno. Tetrico, che regnava in Gallia, non si mostrava molto intraprendente, e potevasi senza pericolo, e senza timore differire ad altro tempo la guerra contro di lui. Zenobia Principessa attiva, ardente, ed ambiziosa, dopo aver aggiunto l' Egitto agli Stati posseduti da Odenato, estendeva le sue pretensioni, e le sue armi fino nella Bitinia: ed Aureliano stimò di dover prima d'ogni altra cosa soggiogare questa Principessa, e riconquistare il paese, dov' ella regnava in onta e dispregio de' Romani. Questo è il luogo di far più particolarmente conoscere questa Eroina, la cui depressione e sconfitta si è la maggior gloria d' Aureliano.

Intrapresa de la guerra contro Zenobia. Istoria di questa Regina. *Vop. Aur. 22. & Zos.*

Zenobia diceva d' essere uscita del sangue de' Re d' Egitto, ed esaltava se stessa co' nomi de' Tolomei, e delle Cleopatre, da cui pretendeva di trarre la sua origine. Aveva tutte le grazie del suo sesso, la bellezza, e la regolarità delle fattezze del volto, gli occhi vivi, e pieni di fuoco, e i denti così bianchi, che si paragonavano alle perle: solamente gli ardori del clima dov' era nata, le aveano dato un colorito un pò bruno. Se possedeva però tutti gli allettamenti del suo sesso, ne aveva anche le debolezze, il gusto di abbigliarsi, l' amor del danajo, il desiderio di distinguersi col fasto e colla magnificenza. La sua corte era ordinata sul modello di quella de' Re di Persia, e si faceva adorare, com' essi. Merità

Treb. Tr. Tyr. 30.

somma lode per la sua castità, la quale giungeva
in lei a segno di non conoscere l'uso anche legit-
timo del matrimonio, se non per l'unico e solo
fine, a cui fu destinato dal Creatore. Ebbe da
Treb. Tr. Odenato suo marito molti figliuoli, tre de' quali
T r 27. sono conosciuti nella Storia, Erenniano, Timolao,
28 & Vop.
Aur. 36. e Vaballath (*). Non senza qualche particolar fine
certamente, e disegno di sua madre, questi tre
Principi portano nomi cavati da tre diverse lin-
gue, il primo dalla Latina, il secondo dalla Gre-
ca, il terzo dalla Siria, o dall' Araba.

Treb. Tr. Per la qualità del cuore e dell'animo Zeno-
Tyr. 30. bia si rendeva superiore al suo sesso. Essa aveva
tutte le virtù, e tutti i vizj degli Eroi: am-
bizione, audacia, passione di far conquiste, corag-
gio ne' pericoli, costanza nel travaglio, vastità di
27. disegni, dignità ed autorità del comando. Vanta-
va continuamente Didone, Semiramide, e Cleopa-
tra, ed in vero rassomigliava loro rispetto ai
talenti. Nel suo modo di abbigliarsi accoppiava
al lusso d'una femmina l'equipaggio d'un guer-
30. riero. Dopo la morte di Odenato, portò col
diadema il sajo ornato di gemme in tutto il con-
torno. Parlava a' suoi soldati, coll'elmo in capo,
e col braccio ignudo. Accostumata, del pari che
suo marito, alle fatiche della caccia, non sapeva
cosa fosse delicatezza. Quando si serviva di sedie
da viaggio, le più semplici, e le meno ricercate
pel comodo, erano quelle, ch' essa preferiva. Il
più delle volte saliva a cavallo. Talvolta marcia-
va

(*) *Il Signor Vaillant, nelle Memorie dell' Accademia delle Inscrizioni e Belle Lettere Tom II. intraprende di provare che Vaballath non era figliuolo di Zenobia, ma nipote di Odenato per via d'Erode Io ho seguita l'opinion comune: Ne' fatti, circa a' quali ci restano così pochi monumenti, è difficilissimo decidere con intera certezza.*

va a piedi, e faceva molte miglia. Benchè fosse sobria, siccome il bisogno de' suoi affari l'obbligava a trattare con uomini, beveva com' essi, e ne' conviti, che dava non la cedeva a' suoi Generali, nè ai Signori di Persia, e di Armenia. Abile nell'arte di governare, sapeva usare il rigore e la clemenza secondo che ricercava l'esigenza de' suoi affari: e malgrado l' inclinazione che aveva per accumulare, profondeva senza riguardo l' oro e l'argento, quando trattavasi di eseguire i suoi disegni.

Questa Principessa amò le Lettere, ed anche le coltivò. Aveva appresso di se il celebre Longino, che fu suo maestro nelle Lettere Greche. Oltre alla sua lingua naturale, che era la Siria, parlava perfettamente l'Egizia: possedeva la Greca: non ignorava la Latina, ma non sapendola quanto bastava per parlarla con facilità, non ne faceva uso. Pel contrario volle, che i suoi figliuoli, ch' essa trattava alla foggia d' Imperatori Romani, parlassero sempre Latino, che era la lingua dell' Imperio. Studiò la Storia, ch' è la scuola de' Principi. Applicossi sopra tutto all' Istoria del suo paese, e a quella de' Tolomei, ch' essa teneva per suoi antenati: ed affine di meglio mettersela in mente, ne compose ella stessa un compendio. Ella lesse la Storia Romana negli Autori Greci, che l' hanno scritta.

Vop. Aur. 30.

Trebell.

Viene comunemente creduto, ch' essa abbia avuta molta parte nelle grandi ed illustri imprese, con cui Odenato abbassò l'orgoglio di Sapore. Ma essa è ben colpevole e rea, se è vero, come v'è ragione di sospettare, che rivolgesse contro suo figliastro, e contro suo marito mede-

sime

ſimo quell' ardire, che facevale tant' onore contro a' nemici armati. Dopo la morte di Odenato ſi miſe in poſſeſſo di tutta la potenza ſotto il nome de' ſuoi figliuoli, che decorò col nome di Auguſti; e Meonio, al quale l' aſſaſſinamento del Principe avea ſervito di diritto per raccoglierne la ſpoglia, non avendo goduto lungo tempo del frutto del ſuo misfatto, ſi vide ſola Regina e Imperatrice d' Oriente. Ributtò agevolmente i deboli sforzi, che fece Gallieno per turbarla. Sotto Claudio eſſa fece di più: accrebbe i ſuoi Stati: mentre che queſto Principe occupato abbaſtanza contro i Goti ſe ne ſtava ſeco lei in pace, affine di non averl' a fare con troppi nemici ad un tempo, eſſa ſi approfittò, per invadere l' Egitto, della quiete, in cui la laſciava.

Treb. Claud. & Zoſ.

Queſta conquiſta non ſi fece ſenza difficoltà e ſenza combattimenti. Zenobia ſi aveva procurato delle intelligenze nel paeſe per mezzo di Timagene Egiziano affezionato al ſuo ſervizio; e per ſoſtenerlo, ſpedì Zabdas ſuo Generale alla teſta d' un armata di ſettanta mila uomini sì Palmireni, come Sirj. Il corpo maggiore della nazione non era ſtato guadagnato da Timagene. Anzi pel contrario ſi riſvegliò in queſta occaſione l' antico odio degli Egiziani contro i Sirj, e vennero con un' armata di cinquanta mila uomini incontro a Zabdas. Si venne a giornata: gli Egiziani furono vinti: e Zabdas ſtimando di aver recato a fine l' impreſa, laſciò ſolamente un corpo di cinque mila uomini nel paeſe, e tornoſſene col rimanente delle ſue forze.

In queſto medeſimo tempo Probo, o piuttoſto Probato dava la caccia, conforme agli ordini,

che

che aveva ricevuti da Claudio, alle squadre de' Goti, che scorrevano il mare. Questo Generale avvisato della rivoluzione accaduta in Egitto, si trasferì colà, ed avendo rianimato il coraggio della vinta nazione, che soffriva di mal' animo il giogo de' Palmireni (così chiameremo cogli antichi Autori tutti quelli, che obbedivano a Zenobia) ottenne facilmente col soccorso de' naturali del paese, di liberarlo dai cinque mila uomini lasciatevi da Zabdas: e l' Egitto rientrò con giubilo sotto le leggi dell' Imperatore Romano.

Ma non vi rientrò per lungo tempo. I Palmireni ritornarono all' attacco, e quantunque restassero dapprima vinti in un gran combattimento, si resero tuttavia alla fine affatto superiori. Perciocchè essendosi i vincitori impadroniti d'una montagna vicina a Babilonia, città poco (*) discosta dal Nilo, per impedire la ritirata ai Palmireni, Timagene, che era praticbissimo del paese, dov' era nato, trovò il modo di arrivare per sentieri fuori di mano con un distaccamento di due mila uomini alla più alta cima della montagna, d' onde avventandosi sopra i nemici, che tutt' altro s' aspettavano, gli disfece interamente. Probato fu fatto prigioniero, e da disperazione si diede la morte. L' Egitto senza capo e senza forze restò soggetto a Zenobia, la quale regnò sopra di esso tranquillamente.

Mentre le sue armi agivano prosperamente in Egitto teneva in dovere colla sua autorità, e col terrore del suo nome tutte le nazioni vicine a Palmira. I Sarracini, gli Arabi, e gli Armeni Treb. Tr. Tyr. 30.

(*) *Era situata al di sopra del luogo, dove questo fiume si divide in due rami per formare il Delta. Un rione rovinato del vecchio Cairo conserva ancora al giorno d' oggi il nome di Babilonia.*

ni la rispettavano, e non osavano fare alcun movimento.

Pare, che quest' ambiziosa Regina avesse formato anche il progetto di ridurre tutto il Romano Imperio sotto il suo potere, e che pretendesse, come Cleopatra, da cui diceva essere discesa, di sottomettere alle sue leggi il Campidoglio. A tal' oggetto senza dubbio essa aveva voluto collocarsi con Vittoria, la quale aveva un sommo credito nelle Gallie, per assalir Roma da due parti ad una volta, dall' Oriente, e dall' Occidente. Essendo questo disegno riuscito vano, sia per la morte di Vittoria, sia per qualche altro ostacolo, Zenobia non diminuì punto le sue pretensioni. Verso la fine del regno di Claudio, e sul principio di quello d' Aureliano, guadagnò terreno nell' Asia minore. Era già riconosciuta nella Cappadocia, e nella Bitinia: e da queste regioni in Europa v' è un corto tragitto.

Zos.

Partenza di Aureliano, il quale nella sua marcia ottiene diversi vantaggi in Illiria, e in Tracia.
Vop. Aur. 22.

Era tempo, che Aureliano arrestasse i suoi progressi: e questa fu una delle prime occupazioni di questo Principe, tosto ch' ebbe assicurato la tranquillità dell' Occidente. Nel secondo anno del suo regno partì di Roma per marciare contro Zenobia, e prese il suo cammino per l' Illiria attento a spengere ne' paesi, dove passava, tutti i semi di ribellione, che potevano in essi esser rimasti. In Dalmazia distrusse il Tiranno (*) Settimio che s' era fatto proclamare Augusto dalle truppe, che comandava, e che fu ucccisο in capo a pochi giorni da quest' istessi soldati intimoriti senza dubbio, o guadagnati da Aureliano.

Vict. Epit.

Avan-

(*) *Settimio potrebb' essere lo stesso ch' Epitimio, il qual' è nominato da Zosimo come uno de' Senatori, che Aureliano fece morire.*

Avanzandosi nell' Illiria, disfece molte partite de' Barbari. Passò anche il Danubio per andare ad attaccare Cannabas, o Cannabaud Re de' Goti, e in una battaglia che gli diede, lo ammazzò con cinque mila de' suoi. Riportò ancora alcuni vantaggj in Tracia sopra altri Barbari, che mettevano a sacco il paese: ed in tal modo arrivò a Bisanzio.

Passato che ebbe lo stretto, la Bitinia si sottomise senza far resistenza. Amira, Metropoli della Galazia gli aprì parimente le porte. In Cappadocia Tiane lo trattenne: la qual cosa lo accese di tanto sdegno, che giurò di non lasciar in essa vivo un cane: questa fu la sua espressione. Si preparava adunque a formar l' assedio della piazza. Ma un cittadino di Tiane cognominato Eraclemone, vedendo, ch'era una follia il pretetender di resistere ad un'armata Imperiale, comandata dal Principe in persona, e temendo d'esser ancor egli compreso nella disgrazia della sua patria, amò meglio tradirla per salvar se medesimo, come sperava. Introdusse pertanto Aureliano nella città, e ne lo fece padrone senza impugnare la spada.

Passa in Asia. La città di Tiane gli vien data in mano per tradimento. *Vop & Zos.*

Vop.

Aureliano in un successo tanto prospero e inaspettato si diportò da Principe grande, e fece nello stesso tempo atti di giustizia e di clemenza. Il tradimento, quantunque avesse a lui recato vantaggio, non gli parve meno odioso; e persuaso di non poter fidarsi di colui, che aveva tradito la sua patria, gli fece pagare il fio del suo delitto, ed alcuni soldati l'uccisero per suo segreto comando. Attento nondimeno a non oltrepassare i confini d'una giusta severità, ed a sfug-

Fa perire il traditore, e la perdona agli abitanti.

sfuggire la taccia di avidità, non punì i figlioli innocenti d'un padre colpevole, e conservo ad essi il suo patrimonio, che era ricchissimo.

Gli sventurati Tiani ebbero una gran consolazione, vedendosi liberati da un traditore dal loro vincitore. Ma sperimentarono oltre a questo la clemenza ancora d'Aureliano, di cui la facilità della conquista aveva probabilmente mitigata la collera. Eraclamone fu il solo di loro, che perì. Nessun altro perdette nè la vita, nè le facoltà. I soldati Romani ricordandosi della parola, ch'era uscita di bocca al loro Imperatore, gli domandarono licenza di mettere a sacco la città, e di far man bassa su tutti gli abitatori. „ Io non ho giurato questo, disse Aureliano. „ Uccidete i cani, ve lo permetto „. Scansò in tal modo con una favorevole interpetrazione l'imprudente minaccia, a cui s'era lasciato trasportare da un primo movimento di collera. E le truppe Romane erano sotto la sua condotta così bene disciplinate, che deluse della speranza di un ricco bottino, ubbidirono senza mormorare.

Pretesa apparizione di Apollonio ad Aureliano.

L'Istoria mette quì del maraviglioso. Attribusce la dolcezza d'Aureliano verso quelli di Tiane ad un'apparizione del Filosofo Appollonio, il quale interessandosi per la sua patria si fece vedere in sogno all'Imperatore, e parlando non Greco, quantunque questa fosse la sua lingua naturale, ma Latino per essere inteso da colui, col quale aveva a fare, gli ripete per tre volte queste parole: „ Aureliano, se volete vincere, risparmia„ te i miei concittadini „. L'Autore di questo racconto dà fede a tutte le favole, che sono state spacciate circa Apollonio: e gli costava po-

poca fatica l'aggiugnere questa a tante altre.

Lo stesso Scrittore, nel racconto che fa del modo, con cui la città fu presa, mette una circostanza, la quale, benchè non sia dell'istesso genere che il sogno miracoloso di cui ho parlato, non troverà tuttavia maggior credenza appresso i Lettori intendenti. Dice, che il traditore indicò ad Aureliano un sito, dove poteva facilmente salir sopra la muraglia; che Aureliano in fatti vi salì col sajo di porpora, e che di là facendosi vedere agli assediati, e all'armata assediatrice, e spargendo ad un tempo il terrore nella città, e l'allegrezza fra suoi, divenne in tal modo padrone della piazza. Chi crederà, che un Generale, e un Imperatore si sia esposto a bello studio in una occasione, dove bastava il minimo Offiziale?

Circostanza poco verisimile della presa di Tiane.

Zenobia, o prevenuta dalla sollecitudine d'Aureliano, o non volendo allontanarsi troppo dal centro de' suoi Stati, attendeva il nemico all'ingresso della Siria, dove aveva raccolte grandissime forze. La sua piazza d'arme era Antiochia: e quando seppe, che l'Imperatore Romano si avvicinava, spedì contro di lui Zabdas suo Generale alla testa d'una poderosa armata. Seguì un combattimento di cavalleria presso ad Imma, borgata della Siria alquanto discosta da Antiochia. Aureliano temeva la cavalleria gravemente armata degli Orientali, la quale non aveva tuttavia messo mai timore agli antichi Romani, e per vincerla pose in opera l'artifizio. Ordinò alla sua cavalleria di fuggire davanti a quella degl'inimici insino a tanto che veggendoli stanchi, e rifiniti da una precipitosa marcia potesse, voltar faccia, ed attaccar la zuffa con vantaggio. Questo strattagemma tanto

Zenobia ad Antiochia. Combattimento di cavalleria presso ad Imma. *Zos. & Georg. Sync.*

Zos.

to comune nella guerra gli riuscì: I Palmireni inseguirono a briglia sciolta i Romani, la fuga de' quali era finta: e questi, quando videro i loro nemici stracchi, e infievoliti dal calore in modo che potevano appena portare il peso delle loro armi, voltarono fronte, e vigorosamente assalendoli, gli posero in disordine, gli rovesciarono, gli gettarono distesi e immobili sul campo di battaglia, e fu più grande il numero di quelli, che calpestarono sotto l'ugne de' loro cavalli, che di quelli che uccisero colla spada. In questa battaglia si segnalò un Officiale cognominato Pompejano, e soprannominato il *Franco*, *Francus*, il qual soprannome sembra indicare ch'era Franco d'origine, quantunque il suo nome fosse Romano.

Eusob. Chron.

Zenobia fugge da Antiochia ad Emesa.

Zabdas avendo perduto quella parte delle sue truppe, in cui più confidava, si tenne per vinto, e si ritirò verso Antiochia. Temette perfino di non esser ricevuto in questa città, ed affine di assicurare la libertà di entrarvi, fece sparger voce per tutto il suo cammino, che era vincitore, e che aveva fatto prigioniero l'Imperator Romano. Conduceva in fatti come schiavo in mezzo delle sue truppe un uomo vestito degli ornamenti Imperiali, e che aveva per l'età, e per la statura qualche somiglianza con Aureliano. Entrò in Antiochia mediante questa frode: ed avendo informato Zenobia della verità del fatto, uscì seco lei della città di notte tempo, conducendo via tutte le truppe Palmirene, e s'avviarono insieme alla volta di Emesa, per ivi apparecchiarsi a sostenere un nuovo attacco.

Aureliano usa clemenza

Aureliano, il quale non s'immaginava, che Zabdas si ritirasse, uscì del suo campo il giorno de-

dopo il combattimento di cavalleria, per venire ad un'azion generale. Ma non vedendo comparire i nemici, si mise ad inseguirli, e giunse ad Antiochia, da dove il terrore della sua severità aveva fatto fuggire la maggior parte degli abitanti. Questo era un vano timore. Aureliano dichiarò, ch'ei considerava quello, ch'era accaduto per parte loro, come l'effetto della necessità delle circostanze, e non di alcuna cattiva volontà contro di lui, nè contro l'Impero. Distribuì cartelli nelle vicine città per richiamare i fuggitivi, promettendo loro un'intera sicurezza. Ritornarono, ed Antiochia si ripopolò.

verso quelli d'Antiochia.

Zenobia partendo d'Antiochia aveva lasciato un corpo di truppe sopra un'eminenza, che dominava il celebre sobborgo chiamato Dafre. Essa voleva probabilmente trattenere Aureliano dall'inseguirla, e procurarsi tempo di riordinarsi, di mettersi in grado di ben ricevere un tal nemico. Bisognò in fatti che Aureliano venisse ad un combattimento per isloggiare queste truppe dal posto difficile, ed importante, che occupavano: e fatto questo continuando la sua marcia verso Emesa, sottomise passando le città d'Apamea, di Larissa, e d'Aretusa, che gli aprirono volontariamente le porte.

Si avanzà alla volta di Emesa. *Vop. Aur. 25. & Zos.*

Giunto vicino ad Emesa trovò l'armata Palmirena, che lo attendeva, forte di settanta mila uomini sotto le mura della città. Non sappiamo a qual numero arrivassero le truppe d'Aureliano. Ma è credibile, che uguagliassero, o che anche superassero quelle di Zenobia; ed erano la maggior parte composte di Europei agguerriti dal continuo esercizio de' combattimenti contro i Barbari

Battaglia vicino a questa città. Aureliano riman vincitore Zenobia va a rinchiudersi in Palmira.

bari del Nord. V' erano anche degli Asiatici, fra i quali Zosimo fa menzione di soldati della Palestina, i quali oltre la solita armatura portavano delle clave, e de' grossi bastoni, di cui si servivano nell' azione con molto vantaggio.

Le due armate non istettero lungo tempo una in faccia all' altra senza venire alle mani, e la vittoria fu vivamente contesa. La cavalleria Palmirena ebbe finalmente un pieno vantaggio sopra quella de' Romani. Era più numerosa: ed i Romani avendo fatto un movimento per estendersi maggiormente di fronte, affine di non esser colti in mezzo, la cavalleria nemica, che gli assalì in quel momento, ruppe facilmente le loro file non bene ancora chiuse e ordinate, e le mise in fuga. Ma fece perdere a' suoi il frutto di un così felice preludio, trattenendosi ad inseguire coloro, che aveva costretti a prender la fuga. L' infanteria Romana, la cui forza era invincibile, vedendo quella degli Orientali priva del soccorso della sua cavalleria, si avanzò contro di essa, la incalzò, e la pose in disordine, ed allora le truppe della Palestina prestarono un buon servizio, rovesciando, ed uccidendo a colpi di clava uomini coperti di ferro, sopra i quali, le spade, e le lancie non trovavano così di leggieri il sito debole per ferirli. La cavalleria Romana rianimata dal coraggio, e dal buon successo della sua infanteria, essendosi riordinata, e rimessa da se medesima, la vittoria d' Aureliano fu compiuta: i Palmireni lasciarono il campo di battaglia coperto de' loro morti: e quelli che poterono campare si salvarono in Emesa. Zenobia avendo raccolte le reliquie della sua armata, tenne consiglio circa il partito, che

che aveva a prendere. Non poteva confidare nell' affetto degli abitanti di Emesa, che erano tutti Romani di cuore e d'inclinazione. In oltre il pericolo era urgente per parte d'Aureliano, il quale non avrebbe certamente lasciata la sua vittoria imperfetta. Risolvette adunque di allontanarsi, e di andarsi a rinchiudere in Palmira sua capitale, città forte, ben munita, e capace di sostenere un lungo assedio, durante il quale disegnava di procurarsi nuovi ajuti, e ricondurre dal canto suo la buona fortuna a forza di costanza.

Preteso portento, con cui si ha voluto abbellir il racconto della battaglia d' Emesa.

La battaglia di Emesa è un fatto così grande, che non si poteva fare a meno di abbellirne il racconto con qualche maraviglia. Riporta Vopisco, che sul principio dell'azione, mentre la cavalleria piegava, ed abbandonava la zuffa, si vide una Divinità, che si manifestava con una forma augusta, e superiore alla condizion umana, esortare l'infanteria a mettersi in movimento, e ad attaccar l'inimico. Lo stesso Scrittore aggiunge, che Aureliano dopo la vittoria essendo entrato in Emesa, dove fu ricevuto con grande allegrezza, ed avendo stimato di dover prima d'ogni altra cosa portarsi al tempio del Dio Elagabal, per esercitare verso di lui gli officj di religione, riconobbe nella forma, sotto cui questo Dio era adorato il divino oggetto, che gli aveva prestata tanta assistenza nella battaglia. Non si può così di leggieri comprendere la possibilità di questa rassomiglianza. Colui, che aveva esortato i soldati a ben diportarsi, doveva certamente avere la forma d'uomo: ed il Dio Elagabal era una pietra di figura conica. Ma Vopisco non bada a questo gran fatto. Dice, che Aureliano colpito da que-

sta maravigliosa somiglianza, s'avvidde d'essere debitore della sua vittoria alla protezione di questo Dio, e che perciò ornò di ricche offerte il Tempio d'Emesa, e fabbricò in appresso in Roma un magnifico tempio al Sole, ch'era lo stesso, che Elagabal. Egli è vero che Aureliano segnalò in tutti i modi la sua pietà verso il Sole. Ma abbiamo osservato ch'era stato allevato con sentimenti religiosi per questo Astro, di cui sua madre era Sacerdotessa: ed un suo discorso, fino dal tempo del Regno di Valeriano, ci porge una prova della sua fedeltà in conservarli, e nel considerare il (1) Sole come il Dio certo, e manifesto per eccellenza.

Vop. Aur. 14.

Aureliano la inseguisce, ed arriva dinanzi a Palmira. *Vop. 26.*

Aureliano si mise senza frapporre un momento di mezzo, ad inseguire Zenobia. Nella sua marcia da Emesa a Palmira fu molestato dalle scorrerie degli Arabi, che esercitavano fin d'allora il mestiere, che fanno al giorno d'oggi, malandrini per natura, avvezzi a vivere di ruberie, i cui attacchi, e le cui ritirate sono così improvvise e pronte, come il lampo. Tali nemici, quantunque oltremodo molesti ed incomodi, non erano capaci d'impedire ad Aureliano di passare avanti. Giunse dinanzi a Palmira, e si preparò a farne l'assedio, per impor fine alla guerra colla presa di questa piazza.

Celebrità, ed importanza di questa piazza. *Tillem.*

Palmira, città famosissima nell'antichità, e di cui restano ancora a' nostri giorni, per quel che si dice, delle magnifiche rovine, aveva per fondatore Salomone, secondo la testimonianza di Gioseffo, il quale asserisce, che la città chiamata Thadmor nel testo originale delle scritture, è la

(1) Dii faciant, & Deus certus Sol, &c.

la stessa che Palmira: e così il nostro Interprete Latino ha tradotto nel terzo Libro dei Re, e nel secondo de' Paralipomeni. L'uso moderno è a ciò conforme, e conserva ancora oggidi lo stesso nome di Tadmor, o Tedmour, a Palmira. La sua situazione la rendeva forte ed importante, perchè occupava uno spazio di terreno assai fertile, fecondo in sorgenti di buon'acqua, e tutto cinto intorno da aridi ed incolti deserti: in guisa che, secondo l'espressione di Plinio (1) formava come una specie d'isola separata dalla natura del rimanente degli uomini. Questa sua vantaggiosa situazione fece, che trovandosi posta fra due grand'Imperj, quello de' Parti, e poi de' Persiani all'Oriente, e quello de' Romani all'Occidente, si mantenesse indipendente dall'uno e dall'altro, sempre ricercata da ambi i partiti, quando v'era rottura e guerra, e non mai soggiogata. Sotto Odenato e Zenobia salì al più alto segno di grandezza, a cui sia mai pervenuta, e divenne allora la Capitale d'un Impero assai vasto ed esteso.

Zenobia non solamente attese a farla una città ricca ed opulenta, ma a munirla, e a fortificarla per la guerra. Aureliano medesimo ciò attesta in una lettera scritta mentre ne faceva l'assedio. „ Non si potrebbe credere, dice questo „ Principe, quante freccie, quanti dardi, quante „ pietre da lanciare vi siano in Palmira: non v'ha „ nessuna parte della muraglia, che non sia difesa „ da tre, o quattro baliste: altre macchine gettano fuochi: in una parola nessuna sorta di munizione manca nella piazza, e non vi fu mai „ cit-

Zenobia aveva avuta la cura di ben munirla. *Vop.*

(1) Velut terris exempta a rerum natura. *Plin. V.* 25.

„ città meglio preparata a fare una lunga e vi-
„ gorosa resistenza . „

Lettera d' Aureliano a Zenobia per indurla ad arrendersi.

Prevedendo Aureliano quale, e quanta difficoltà avrebbe incontrata nel prender Palmira, volle tentare la via del maneggio. Si lusingava probabilmente, che la sua presenza nel paese con un' armata vittoriosa avrebbe scemato il coraggio a Zenobia, e l'avrebbe disposta a preferire ai rischj della guerra la sicurezza di un dolce ed umano trattamento. Le spedì pertanto una lettera concepita in questi termini: „ Aureliano Imperato-
„ re, e Ristoratore della Romana potenza in Orien-
„ te, a Zenobia, e a tutti coloro che si trova-
„ no impegnati nell' istessa causa con essa lei. Voi
„ dovreste determinarvi da voi medesima a far
„ quello che io vi prescrivo colla presente lette-
„ ra. Vi comando che vi arrendiate a me colla
„ promessa, che io mi compiaccio di farvi, che
„ vi permetterò di vivere. Voi, Zenobia in par-
„ ticolare, passerete tranquillamente la vostra vi-
„ ta nel luogo dove io vi collocherò col consi-
„ glio del Senato. Io voglio che diate in mano
„ al popolo Romano tutte le gemme, e l'oro,
„ l'argento, la seta, i cavalli, i cameli, che
„ avete. Io conserverò ai Palmireni tutti i di-
„ ritti, di cui hanno insino ad ora goduto.

Altiera risposta di Zenobia.

Questa lettera non ebbe l' effetto che Aureliano sperava. Zenobia era troppo altiera, perchè acconsentisse ad avvilire, e a degradare se stessa: e non rispose con un tuono meno altiero di quello, con cui era provocata. Ecco la sua risposta.
„ Zenobia Regina dell' Oriente ad Aureliano Au-
„ gusto. Nessuno ha mai domandato per lettera
„ quello che voi esigete. Le guerre si finiscono
„ col-

„ colla forza delle armi. Voi volete, che io mi „ arrenda a voi, come se non sapeste, che Cleo„ patra preferì anticamente la morte alla servitù, „ malgrado qualunqne allievamento che vi si avesse potuto aggiugnere. Noi aspettiamo a momenti soccorsi dai Persiani: i Sarrasini, e gli Armeni sono per noi. Una truppa di malandrini „ Arabi ha disfatta la vostra armata. Aureliano, „ cosa sarà, quando saranno arrivate le forze alleate, che attendiamo? Voi certamente deporrete allora quest'alterigia, con cui mi comandate, che mi sottometta, come se foste pienamente vincitore „.

Assedio di Palmira Vop. 18 & Zos.

La risposta di Zenobia levando ad Aureliano ogni speranza d'una volontaria sommissione, si mise all'impresa di soggiogarla colla forza, e formò l'assedio di Palmira. Si diportò in esso da bravo ed esperto Capitano. Usò grandissima cura perchè la sua armata fosse ben provveduta, e siccome accampava in un paese sterile, diede ordine a tutti i popoli vicini, che a lui ubbidivano, di portare giornalmente viveri in abbondanza. Disfece i Persiani, che venivano in soccorso degli assediati. Indusse, parte colla forza, parte colle persuasioni, i Sarrasini, e gli Armeni ad accostarsi al suo partito. Si espose colla persona ne' combattimenti, e fu in un'occasione ferito da un colpo di freccia.

I Palmireni si difesero da principio con tanto vantaggio, che insultavano perfino gli assediatori, e gli esortavano con un'amara ironia a non tentar l'impossibile. E ve ne fu uno, il quale addrizzatosi all'Imperatore medesimo, ed insultandolo con ingiuriosi motteggi, fu ben punito della

ſua temerità. Imperocchè mentre ſi divertiva con oltraggioſe millanterie, un arciero Perſiano, che era vicino ad Aureliano, gli diſſe: „ Signore, „ ſe voi me lo comandate, io vi vendico quì „ adeſſo ſul fatto di queſto inſolente „. Aureliano avendoglielo accordato, il Perſiano fece che alcuni de' ſuoi compagni ſi metteſſero dinanzi a lui, intanto che tendeva il ſuo arco: ed indi tirò così giuſto, che il Palmireno, il quale s'avanzava colla metà del corpo fuori della muraglia, colpito dalla freccia, cadde morto in mezzo de' Romani.

Sorge la careſtia nella piazza. Zenobia volendo fuggirſene appreſſo i Perſiani, è preſa.

L'aſſedio durò lungo tempo, e la mancanza de' viveri, fu quella che impoſe fine alla reſiſtenza di Zenobia. Queſta altiera Principeſſa non ſi appreſe nulladimeno al partito di ſottometterſi al vincitore. Riſolvette di fuggirſene ſulle terre de' Perſiani, per chieder loro ſoccorſo. Montò adunque ſopra un camelo de' più veloci, e ſi avviò verſo l'Eufrate, che non era lontano più che una giornata di cammino. Ma Aureliano avviſato ſubito della ſua fuga, le aveva ſpedito dietro un diſtaccamento di cavalleria, il quale usò tanta diligenza, che la raggiunſe, mentre ſi apparecchiava a paſſar queſto fiume, ed era già entrata nella barca. I cavalieri Romani la preſero, e la conduſſero all'Imperatore. Quando comparve dinanzi a lui, queſto Principe irritato, le richieſe, come aveſſe avuto ardimento d'inſultare gli Imperatori Romani: ed eſſa gli diede una riſpoſta luſinghiera, ma ſenza viltà. „ Io vi riconoſco, gli diſſe, „ per Imperatore, voi che ſapete vincere. Gallieno e i ſuoi ſimili non mi ſono mai paruti „ degni di queſto nome „.

Treb Tr. Tyr. 30.

Sembra, ſe ci riportiamo al racconto di Zoſimo,

simo, che nemmeno dopo la presa di Zenobia i Palmireni siano tutti stati d'accordo per darsi insieme colla loro città in poter d'Aureliano. E' più probabile, che Zenobia partendo gli avesse confortati a tener forte infino a tanto che essa avesse loro condotto il soccorso de' Persiani: e che allora quando la videro prigioniera, mancando loro ogni speranza, si appigliassero all'unico rifugio, che loro restava, ed implorassero la clemenza del vincitore. Aureliano si lasciò muovere dalle loro preghiere, ed accordò loro la vita, e la libertà, contentandosi di spogliarli delle loro ricchezze, di cui s'insignorì.

I Palmireni si rendono, e sono umanamente trattati. *Zos.*

Padrone di Palmira, e stimando di avere sodamente stabilita in essa la sua autorità, Aureliano se ne tornò ad Emesa, ed ivi sottomise al giudizio d'un Tribunale, al qual'egli presiedeva, Zenobia e i suoi aderenti. I soldati Romani chiedevano la morte di Zenobia: e se diam fede a Zosimo, essa comprò la sua grazia con una viltà, rigettando sopra i suoi Consiglieri, e Ministri tutta la colpa della guerra. Io voglio piuttosto credere a Vopisco, al dire del quale questa Principessa fu debitrice della vita alla generosità d'Aureliano, il quale riputò cosa vile e bassa il far morire una donna divenuta sua schiava. Pensava inoltre che l'Impero Romano avesse molta obbligazione a Zenobia, la quale col suo coraggio e colla sua buona condotta aveva preservate dall'invasione de' Persiani le Provincie dell'Oriente. In ultimo la sua vanità si compiaceva molto dell'idea di condurre in trionfo una così celebre prigioniera. Imperocchè si recava a sommo onore la sua vittoria, e si teneva offeso dai discorsi di co-

Aureliano concede la vita a Zenobia, e a suo figliuolo Vaballath. *Vop. Aur. 30. & Zos.*

Treb. Tr. Tyr. 30.

coloro, i quali pretendevano, che fosse una mediocre impresa l'aver vinta una donna. Una donna qual' era Zenobia, pareva a lui con ragione che valesse più che molti uomini insieme. Conservò adunque la vita a questa Principessa, ed usò la medesima dolcezza verso Vaballath il terzogenito de' suoi figli. Inquanto ai due maggiori, Erenniano, e Timolao, v' è una gran varietà intorno a quello che a lor s' appartiene. Dicono alcuni, contro ogni verisimiglianza, che furono fatti morire da Aureliano: ed altri, che morirono di morte naturale. Ve ne sono alcuni altri che vogliono che fossero condotti in trionfo con sua madre. Tutto quello che di loro si sa con certezza, si è che avevano regnato con sua madre, e che Timolao fece gran progressi per la sua età nell'eloquenza Latina. Per altro sono poco noti, e Vaballath è il solo de' figliuoli di Zenobia, di cui gli antichi monumenti facciano menzione dopo il trionfo d'Aureliano.

Vop. & Zos.

Tillem.

Suoi Ministri, e suoi Consiglieri condannati a morte. *Vop. & Zos.*

I Principali Signori della Corte di Zenobia, e tutti coloro, ai consigli de' quali fu attribuita l' impresa della guerra, o della cui opera s'era servita per governarla e dirigerla, non provarono dal canto d'Aureliano quell' indulgenza, che provò la loro Regina. Furono o mandati al supplizio sul fatto, o riserbati ad essere annegati nel mare nel passaggio del Bosforo Tracio.

Morte di Longino.

Del numero di quelli che perirono ad Emesa fu il celebre Longino, la cui morte è un' infamia per colui, chè l'ha ordinata. Retore e Filosofo, era eccellente in questi due generi, ed abbiamo ancora nel Trattato del Sublime, assai noto fra noi, la prova sussistente del suo gran me-

merito. Il suo delitto fu di aver composta la lettera, con cui Zenobia rispose all' intimazione, che le faceva Aureliano di arrendersi. Longino era egli colpevole per esser entrato nello spirito della Regina, a cui serviva di segretario? Soffrì la morte con costanza, a tal segno che consolava quelli, nell' animo de' quali l' infelice sua sorte eccitava l' indignazione, e la pietà.

L' Egitto riconquistato da Probo. Vop. Prob. 9.

Mentre Aureliano faceva la guerra a Zenobia in Oriente, le aveva tolto l' Egitto col mezzo di Probo. Questo Generale, che fu di poi Imperatore, aveva trionfato di tutti gli sforzi de' Palmireni, i quali avevano coraggiosamente combattuto per difendere la loro conquista, ma non avevano potuto resistere alla superiorità delle forze, e del merito del loro nemico. Quindi Aureliano avendo ricongiunto all' Imperio Romano tutti i paesi, che avevano riconosciute le leggi di Zenobia, ripigliò la strada d' Europa.

Aureliano sente la nuova della ribellion di Palmira, quando era già in Europa. Vop. Aur. 30. 31. & Zos.

Aveva già passato il Bosforo, e disfatte ancora alcune partite di Carpj, i quali s' erano sparsi quà, e là nella Tracia, quando intese le ribellione di quelli di Palmira. Un certo Apseo, il quale essendo stato del partito di Zenobia, s' era sottratto alle ricerche e alla vendetta d' Aureliano, ritornato nel paese confortò gli abitanti a liberarsi dalla servitù, e fu ascoltato. Tentarono Marcellino, il quale comandava in Mesopotamia, e procurarono d' indurlo a prender la porpora. Ma questi, fedele al suo Principe, e deludendo le loro proposizioni con simulate dilazioni, mentre intanto dava avviso d' ogni cosa ad Aureliano, si stancarono di aspettare la sua risoluzione, ed avendo trucidato la guarnigione Romana, che avevano nella

loro

loro città con Sandarione, che n'era il Capitano, proclamarono Imperatore, e vestirono della porpora un parente di Zenobia chiamato Achileo da Vopisco, ed Antioco da Zosimo.

Torna indietro, e mette la città a sacco.

Aureliano sempre attivo, tornò indietro a questa novella, ed era giunto ad Antiochia, quando credevasi che fosse ancora in Europa. I Palmireni sorpresi da una prontezza, che aveva del prodigioso, non fecero alcuna resistenza, ed aprirono le loro porte all'Imperatore. Ma con questa sforzata sommissione non poterono scansare il rigoroso castigo, di cui la loro ribellione pareva degna ad Aureliano. La città fu abbandonata al furore del soldato, dal quale fu predata, e messa a sacco, e versato il sangue a fiumi, senza perdonarla nè alle donne, nè ai vecchj, nè ai fanciulli. Questa esecuzione durò parecchi giorni: in capo a quali Aureliano alla fine pago e satollo, comandò che si cessasse d'infierire contro i deplorabili avanzi d'un popolo poco innanzi sì florido. Tenne sì poco conto di colui, che gli aveva usurpato la porpora, che lo lasciò in vita. Inquanto agli edifizj della città, non fece loro (*) soffrire la pena del delitto de' loro sciagurati abitatori. Volle anzi che fosse riedificata in tutta la sua magnificenza, e in tutto il suo splendore il Tempio del Sole, che l'avidità del soldato aveva spogliato di tutti i suoi ornamenti, e delle sue ricchezze. Palmira non fu adunque distrutta: ma soffrì molto, e stette lungo tempo a rimettersi da una così orribile sciagura. Restò in uno stato di rovina e di desolamen-

(*) *Vopisco, e Zosimo dicono, che Aureliano distrusse Palmira. Ma la lettera d'Aureliano riportata dal medesimo Vopisco dice positivamente che la città sussistette dopo il macello de' suoi abitanti.*

lamento insino a tanto che Giuliano la rifece, e la fortificò di bel nuovo, perchè servisse d'argine contro le scorrerie de' Sarrasini.

Procop. de Ædif. l. II.

Aureliano dopo aver punito Palmira, dovette anche soggiogare l'Egitto, che s'era ribellato nello stesso tempo. L'autore di questa sollevazione fu Firmo antico amico e confederato di Zenobia, il quale veggendo la potenza di questa Principessa distrutta, aveva operato per se medesimo, ed erasi approfittato della lontananza del vincitore e della leggerezza degli Alessandrini, sempre bramosi di cose nuove, per farsi proclamare Augusto. Le sue ricchezze gli agevolarono molto il successo della sua impresa. Possedeva una gran parte delle manifatture di carta (*) d'Egitto: faceva il commercio dell'Indie: e ritraeva un grandissimo guadagno da questa doppia sorgente. Aveva per alleati i Blemmi (**) e i Sarrasini popoli guerrieri, ed egli medesimo era uomo di mente e di risoluzione, e capace di ben governare e dirigere grandi affari. Aureliano passò dalla Mesopotamia in Egitto, per combatterlo. La guerra non fu lunga, nè l'esito dubbioso ed incerto.

Passa in Egitto, e distrugge Firmo, che aveva presa la porpora. *Vop. Aur. 32. & Firm. Zos.*

(*) *Diceva, al riferir di Vopisco, che colla carta, e colla sua colla avrebbe potuto alimentare un' armata. Il che il Signor di Tillemont intende del guadagno, che ritraeva dalla vendita di queste mercatanzie. Casaubono, e Salmasio, nelle loro note sopra Vopisco, giudicando incredibile una così prodigiosa ricchezza interpretano diversamente l'espressione di Firmo. Siccome il sugo della pianta* Papyrus *poteva servire di alimento non meno che la colla di farina, così pensano che Firmo pretendesse raccogliere tanta quantità di* Papyrus, *ed impiegare tanta quantità di colla che bastasse a mantenere un' armata, a cui avrebbe dati questi alimenti nel loro stato naturale. Ma il sugo di* Papyrus *e la colla sarebbero stati un meschino e cattivo cibo. Queste difficoltà hanno fatto ch' io non metta nel testo l' espressione di Firmo, di cui tuttavia non ho voluto privare i miei Lettori.*

(**) *Popolo, che abitava sulla frontiera dell'Egitto a Mezzogiorno.*

to. Aureliano medesimo in un Editto indrizzato al popolo Romano se ne esprime in questa maniera. „ Noi abbiam messo in fuga il malandrino „ Firmo, noi l'abbiamo assediato, l'abbiamo preso „ l'abbiamo fatto morir ne' tormenti. „

Le ultime parole del frammento di questo Editto conservatoci da Vopisco, meritano d'esser notate, e fanno conoscere, che il popolo Romano aveva molto degenerato dalla sua gloria, e più non era che una raccolta di gente oziosa e voluttuosa. Dopo aver detto che le provisioni del grano d'Egitto, soppresse da Firmo, ripiglierebbero trappoco il corso, Aureliano aggiugne. „ Io mi (1) „ prendo l'impegno di fare in modo che Roma „ non sia turbata da alcuna inquietudine. Voi „ attendete ai giuochi, attendete al corso delle „ carrette nel circo. I pubblici bisogni sono ispe„ zione e cura nostra; la vostra sono i piaceri. „

Firmo non può aver regnato, che alcuni mesi. Il suo ambizioso innalzamento, e la sua caduta sono compresi dentro lo spazio dell'anno
An. di R. 1024. di G. C. 273. ch'è quello parimente della presa di Zenobia, e della devastazione di Palmira. Narransi cose sorprendenti della forza di corpo di questo Tiranno, e della capacità del suo stomaco per bevere e per mangiare. Quelli che fossero vaghi di queste minute particolarità, le ritroveranno in Vopisco.

Si può riportare o alla guerra d'Aureliano contro Firmo, o a quella che Probo aveva fatta
Amm. lib. XXII. avanti in Egitto, la distruzione del Bruchio, gran rione d'Alessandria, il quale secondo Ammiano Mar-

(1) Ego efficiam ne sit aliqua sollicitudo Romana. Vacate ludis, vacate Circensibus. Nos publicæ necessitates teneant, vos occupent voluptates. *Vop. Firm.* 5.

Marcellino fu distrutto sotto Aureliano, e da quel tempo innanzi restò deserto.

Aureliano vincitore di Palmira, e dell'Egitto, tornò in Occidente per dar compimento, insignorendosi delle Gallie, alla riunione di tutte le parti, che erano state staccate dall'Impero. Riuscì senza gran difficoltà in questa spedizione, essendo assistito da quel medesimo, contro al quale faceva la guerra.

Torna in Occidente, e riconsgiugne le Gallie all'Impero.

Vop. Aur. 32. & *Treb. Tr. Tyr.* 24. & 25. *Eutrop. Aur. Vict. Zos. Zon.*

Erano sei anni che Tetrico regnava sulla Gallia, sulla Spagna, e sulla Gran Bretagna: o che piuttosto portava il titolo d'Imperatore in queste Provincie, senza averne l'autorità. Esposto a continue sedizioni dal canto di truppe inquiete e torbide per se stesse, e stimolate ancora da un certo Faustino, che non ci è noto per verun altro capo, era così stanco delle violenti agitazioni, in cui passava la sua vita, e dei pericoli a cui vedevasi di continuo esposto, che desiderava ardentemente il riposo della privata condizione: e non poteva procacciarselo. Il suo nome era necessario ai ribelli, i quali si coprivano con esso, e tiranneggiato da quelli, che si chiamavano suoi sudditi, implorò il soccorso d'Aureliano, adoperando un mezzo verso di Virgilio, *Eripe me his invicte, malis*: „ Principe invincibile, liberatemi „ dai mali, che soffro „. Aureliano non si fece molto pregare a venire in Gallia: niuna cosa era per lui di maggior sodisfazione che questa. Tetrico fingeva di voler combatterlo, e le armate s'incontrarono vicino a Chalons sulla Marne: ma al principio della battaglia Tetrico insieme con suo figliuolo passò dalla parte d'Aureliano, e si mise in suo potere. I Ribelli, quantunque abbando-

donati dal loro capo, portarono l'ostinatezza all' ultimo estremo. Si batterono, ma con un furioso svantaggio. Di là a poco, entrò fra loro la confusione e il disordine per mancanza di certo, e regolato comando, ed Aureliano avendoli o distrutti, o dispersi, rimase pienamente vincitore. La sorte di questa battaglia decise della guerra. Tutti i paesi, che obbedivano a Tetrico si sottomisero ad Aureliano, e dopo una specie di scisma di tredici anni, dopo l' usurpazione di Postumo, le Gallie, la Spagna, la Gran Bretagna ritornarono sotto il dominio di Roma, e degl' Imperatori ch' erano in essa riconosciuti.

Aurel. Vict. Le Gallie ricuperate da Aureliano, furono ancora da lui protette contro i Germani, o Franchi, che rispinse nuovamente di là dal Reno. Quelli di Lione provarono da lui un aspro trattamento, senza che possiamo allegare il motivo, che lo aveva irritato contro di loro in un modo particolare. *Vop. Prob.*

Grandezza e rapidità delle imprese d' Aureliano.

Aureliano aveva bene impiegato il tempo del suo regno, ed è difficile citare alcun Principe, che in così breve spazio abbia fatte cose sì grandi. L' anno del suo innalzamento al trono, di G. C. 270. e il seguente fece la guerra ai Barbari del Nord, e cacciò dall' Italia gli Alemanni, e i loro alleati. Nel 272. passa in Oriente, riporta tre vittorie sopra Zenobia, e l' assedia in Palmira. L' anno 273. è tanto pieno, che si dura fatica a comprendere come abbia potuto bastare all' impresa, che in esso Aureliano accumulò le une sopra le altre. Zenobia arrestata nella sua fuga, e ricondotta prigioniera, Palmira presa, i Carpj battuti in Tracia, una seconda ribellione di Palmira

mira rigorosamente punita, l'Egitto riconquistato contro Firmo, le Gallie ricongiunte all'Impero colla (*) battaglia di Chalons, e colla sommissione di Tetrico: ecco quello che fece Aureliano dentro lo spazio d'un anno. Restò da tanti successi abbagliato, e nacque nel suo animo l'orgoglio, il quale è l'ordinaria conseguenza d'una gran prosperità.

Le sue prosperità gli fecero mettere in dimenticanza la modestia e la semplicità, che aveva infino allora amate. *Vop. Aur.* 45. 46. 49. 50.

Sul principio del suo regno era stato assai modesto in tutto il suo esteriore, e vedevasi, che si ricordava dell'oscurità del suo nascimento, e della tenuità del primiero suo stato. Non faceva consistere la sua grandezza nella magnificenza dei suoi equipaggj, e divenuto Imperatore vestiva i suoi schiavi, come avanti il suo innalzamento al trono. Voleva, che sua moglie, e sua figlia dirigessero le cose della famiglia, e presiedessero all'economia come in una casa privata. Non portava abiti di seta: e l'Imperatrice avendo desiderato di averne uno, glielo negò. „ Tolgano gli „ Dei (1), diss'egli, ch'io adoperi una merce, „ che si compera a peso d'oro „. Perciocchè tal'era a quel tempo il prezzo della seta. Sulla sua tavola vedevansi di rado manicaretti, e non mai alcun apparato di lusso: era comunemente imbandita del solo arrosto, come ai tempi Eroici. Questo spirito di semplicità, che osservava riguardo a se stesso e alla sua famiglia, lo era da lui mantenuto nella sua condotta anche verso gli altri, e nelle ordinazioni, che faceva spettanti al pubblico. Dava a'suoi amici, ma con moderazione

(*) *Alcuni collocano la battaglia di Chalons sotto l'anno 274. Noi seguiamo l'autorità del Signor di Tillemont.*

(1) Absit ut auro fila pensentur. *Vop.* 45.

e misura. Voleva metterli in sicuro dalla povertà, ma non voleva ricolmarli di ricchezze tali, che destassero contro di loro l'invidia. Proibì agli uomini gli ornamenti ricercati, che permetteva alla debolezza delle donne per l'abbigliamenmento. Siccome gli eunuchi erano molto alla moda nelle case grandi, e per questo motivo diventavano assai cari, così determinò il numero che ciascuno poteva mantenere, secondo la sua dignità. Ebbe in animo di proibire che si adoperasse l'oro in fiocchi, e in dorature, che fanno perire un metallo tanto prezioso alla società.

Le sue illustri imprese cambiarono in lui questa semplice ed uniforme maniera di pensare.
28. 29. 30. Quando si vide vincitore di Zenobia, e di tutti
46. i popoli, ch' erano venuti in soccorso di questa Principessa, Persiani, Armeni, Sarrasini, la sua gloria lo fece levare in superbia, e mostrò, dice l'Istorico, più orgoglio ed arroganza. Immitò il lusso e il fasto degli Orientali, che aveva vinti.
Vict. Epit. S'invaghì della magnificenza de' vestiti, e portò degli abiti di drappo d'oro arricchiti di gemme.
Vop. Ricevette, come un dono grande e distinto, una porpora Indiana mandatagli dal Re di Persia, la quale oscurava col suo splendore tutte quelle,
Vict. Epit. che si fabbricavano in Occidente. E' credibile, che allora prendesse il Diadema, ignoto fino a
Tillem. Aur. art. 14. quel tempo agl' Imperatori Romani, se non che Caligola, ed Eliogabalo avevano avuto pensiero di usarlo. Ma il primo n'era stato dissuaso, facendogli comprendere, ch' egli era di gran lunga superiore ai Re; ed il secondo non aveva osato servirsene se non dentro il suo palagio; laddove Aureliano compariva col Diadema in pubbli-

blico, e facevasi così rappresentare nelle medaglie. Io non posso persuadermi ch'egli abbia fatto uso della mitra, quantunque paja che Vopisco lo dica. Ma è molto probabile, che questo medesimo Principe sia stato quello, che introdusse nelle armate Romane il costume di usare per insegne delle figure di dragoni. Questa maniera d'insegnare era in uso appresso i Persiani: ed essa sarà piaciuta ad Aureliano, non solamente perchè aveva un più terribile aspetto, ma perchè era anche più pomposa di quelle della milizia Romana. Di queste insegne se ne fa spesso menzione ne' tempi posteriori.

18. Lips. de Mil. Rom. IV. 5.

Aureliano avendo scemata rispetto a se stesso la prima sua severità, favorì parimente i progressi del lusso ne' suoi sudditi. Permise e ai Senatori, e alle donne e ai soldati medesimi di usare nelle loro persone, e ne' loro equipaggj ornamenti, ch' erano stati loro per l'addietro vietati. Il minuto racconto di sì fatte cose non appartiene al mio soggetto.

L'alterigia era naturale a questo Principe: e non dobbiamo maravigliarci, che le sue vittorie l'abbiano in lui accresciuta. Dopo ch' ebbe, ritornando in Europa, dissipati alcuni piccoli corpi di Carpj nella Tracia, il Senato gli decretò il soprannome di Carpico. Aureliano rifiutò con disegno un titolo preso da una nazione poco celebre, mentre portava quelli di Gotico, di Sarmatico, di Partico, di (*) Palmirenico Massimo, di Armeniaco,

 e d'

(*) *Pare che Aureliano dovesse esser chamato Persico, poichè i Parti erano da lungo tempo spogliati dell' Impero, ch' era passato ne' Persiani. Ma avremo occasione di osservare che i Romani non erano ancora ben avvezzi a distinguere queste due Nazioni, e le nominavano una per l'altra.*

e d'Adiabenico. Anzi scrivendo al Senato motteggiò sopra questo in un modo assai discortese per
Tillem. questo Corpo, che aveva preteso di onorarlo. Aggiungiamo, che voleva esser chiamato, come si vede dalle sue medaglie, *Nostro Signore*, *e Nostro Dio*: sacrilega usurpazione, della quale il solo Domiziano fra tutti i suoi antecessori gli aveva dato l'esempio. Questo è senza bubbio il colmo dell'arroganza congiunta all'empietà. Ma i Pagani erano avvezzi a trattare i loro Dei familiarmente, che v'ha forse più ragione di stupirsi, che Aureliano abbia calpestati tutti gli umani ri-
Vop.32.34. guardi, conducendo in trionfo Tetrico Senatore
Eutrop. Aur. Vict. Romano, Consolare, il quale per tutti questi titoli doveva essere esente da una tale ignominia, e che inoltre non era stato soggiogato colla forza delle armi, ma s'era volontariamente sottomesso a lui, come ad un amico, e ad un liberatore.

Trionfo d' Aureliano. Il trionfo era per ogni ragione dovuto ad Aureliano: e tutta la magnificenza, di cui fece pompa in esso, nulla avrebbe di riprensibile, se non vi avesse aggiunta l'ingiustizia, e la smoderata asprezza, di cui abbiam ora favellato, verso Tetrico. Ecco la descrizione, che ci dà Vopisco di questo trionfo.

Vop.33.34. Vedevansi tre carri Reali, di cui il primo era quello di Odenato, tutto risplendente d'oro, d'argento, e di gemme. Un altro di un'uguale ricchezza, era stato donato dal Re di Persia ad Aureliano. Il terzo era quello che Zenobia in tempo delle sue maggiori prosperità, si aveva fatto fare per servirsene il giorno del suo ingresso in Roma. Ella non prevedeva, che avrebbe seguito pri-

prigioniera questo carro, su cui pretendeva salir trionfante. Vopisco fa ancora menzione di un quarto carro meno magnifico senza dubbio degli antecedenti, ma non meno singolare. Questo era il carro del Re de' Goti, tirato da quattro cervi. Aureliano, che lo aveva conquistato in una battaglia, volle, secondo gli Autori citati da questo Storico, salire sopra di esso nel suo trionfo; ed arrivato al Campidoglio sacrificò i quattro cervi, conforme al voto, che aveva fatto. Secondo Zonara il carro d' Aureliano era tirato da quattro elefanti.

Un gran numero di animali condotti da lontani paesi facevano parte dello spettacolo, e della pompa, elefanti, leoni, liopardi, tigri, buoi salvatici, e cameli, dietro ai quali marciavano ottocento coppie di gladiatori, destinati probabilmente a combattere ne' giuochi, che dovevano celebrarsi ne' giorni seguenti. In quanto agli animali, osserva l' Istorico, che Aureliano gli distribuì a molti particolari, affine di non aggravare il pubblico erario delle spese del loro mantenimento.

Una lunga fila di stranieri di tutte le nazioni del mondo precedevano il carro del trionfatore. Ma questi stranieri componevano, per quanto si può indovinare il senso di un Autore, che si spiega assai male, due ordini differenti, uno d' Ambasciatori, l'altro di schiavi. Gli Ambasciatori, Blemmj, Auxumiti, abitanti dell' Arabia Felice (*), Indiani, Battriani, Sarrasini, Persiani facevano portare dinanzi ad esso loro i presenti, che i loro padroni offerivano all' Imperato-

(*) *Auxume era una città considerabile d' Etiopia.*

re. I prigionieri Goti, Aleni, Roxolani, Sarmati, Franchi, Svevi, Vandali, Germani, marciavano mesti e dogliosi, colle mani legate dietro alla schiena. In questa ultima schiera v' erano anche alcuni Palmireni de' principali della città, a cui Aureliano aveva accordata per grazia la vita, e molti Egiziani ribelli. Vi si vedevano inoltre dieci femmine, le quali erano state prese combattendo in abito d' uomo fra i Goti: si facevano passare per Amazoni. Affinchè si potesse riconoscere e distinguere tante diverse nazioni, alcuni quadri portati in pompa presentavano scritti in grossi caratteri i nomi di tutti i popoli vinti.

Tetrico, e Zenobia compariscono in esso come schiavi. *Vop. Treb. Tr. Tyr. 24. 25. 30 Aurel. Vict. Eutrop.*

La marcia de' prigionieri era chiusa da Tetrico, e da Zenobia tutti due superbamente ornati. Tetrico aveva la clamide Imperiale di porpora, una tonica di color d' oro, e una braca alla foggia de' Galli. Era accompagnato da suo figliuolo, al quale aveva comunicato nella Gallia il titolo d' Imperatore. Zenobia era carica per sì fatto modo di gemme, di diamanti, e d' ornamenti d' ogni sorta, che durava fatica a reggerne il peso; e fu più fiate costretta a fermarsi. Le catene d' oro, che se le avevano poste ai piedi, alle mani, e al collo, erano sostenute da alcuni delle sue guardie. I suoi figliuoli dell' uno e dell' altro sesso marciavano a canto ad essa.

Portavansi poi le corone d' oro, che le città, e i popoli avevano secondo l' uso mandate al Trionfatore.

Compariva finalmente Aureliano sopra il suo carro, e seguito da truppe leste, e brillanti, da tutti i corpi della città di Roma, colle loro bandiere, e cogli ornamenti della lor dignità.

Il

Il Senato aveva il primo posto ricolmato più di ammirazione per le vittorie, che d'affetto pel vincitore. I Senatori sapevano che in generale Aureliano non era molto ben affetto a loro; e l'abiezione di Tetrico, ch'era del loro corpo, sembrava ad essi che ricadesse sopra l'Ordine intero.

8 Una pompa tanto numerosa non poteva fare a meno d'esser lentissima. Era la nona ora del giorno (tre ore dopo mezzo dì) quando giunse al Campidoglio: e non si ritornò al palazzo che a notte molto avanzata.

9 Avendo Aureliano sodisfatto alla sua vanità, conducendo in trionfo Tetrico, e Zenobia, trattò dipoi seco loro con molta umanità e generosità. Diede a Zenobia un dolce e comodo ritiro nel territorio di Tivoli, non molto lungi dalla casa di diporto d'Adriano, e passò quivi il rimanente de' suoi giorni vivendo come una Dama Romana. Alcuni anche riferiscono che la rimaritò ad un Senatore: e da questo matrimonio uscì probabilmente la posterità Romana di Zenobia, la quale sussisteva ancora al tempo che Eutropio scriveva. Si può tuttavia credere con non minore probabilità, che questa posterità le sia venuta dalle sue figliuole, che Aureliano diede secondo Zonara in ispose ad alcuni illustri personaggi di Roma.

Per altro furono trattati con umanità dal vincitore.

Georg. Sync. & Zon.

Per finire quello, che concerne questa Principessa, aggiugnerò quì, dietro la scorta del Signor di Tillemont, che S. Atanasio l'ha creduta Giudea, senza dubbio di Religione; e che, giusta Teodoreto, Paolo di Samosata, che era da essa protetto, unicamente per far piacere a lei, abbracciò intorno la persona di G. C. sentimenti,

Tillem, Aur. S.

che rassomigliano molto a quelli de' Giudei considerandolo come un semplice e puro uomo, che nulla aveva per sua natura che lo rendesse agli altri superiore, e che si distingueva unicamente da essi per una più abbondevole participazione delle divine grazie.

Ho già detto, che Erenniano e Timolao figliuoli maggiori di Zenobia fanno poca figura nella Storia, e pare che siano morti assai giovani. Non è però così di Vaballath, di cui trovansi delle medaglie, nelle quali il suo nome va unito a quello d'Aureliano Augusto: il che porge un giusto fondamento di pensare, che dopo essere stato menato in trionfo, Aureliano gli accordasse un piccolo Stato, di cui questo Principe godette sotto la protezione dell' Imperatore.

Vop. Aur. 38. Tillem. Aur. art. 12.

In quanto a Tetrico non solamente Aureliano gli restituì la dignità Senatoria, ma lo fece inoltre Visitatore (*) e Riformatore della Lucania, ed anche d'una gran parte dell' Italia; e nel conferirgli questa carica gli disse molto piacevolmente, ch'era meglio governare un distretto dell' Italia, che regnare in Gallia. Lo trattava oltre a questo con ogni sorta di distinzione, chiamandolo suo collega e talvolta anche dandogli il nome d' Imperatore. Tetrico il figliuolo godette ancor egli degli onori, che poteva legittimamente pretendere. Abitava insieme con suo padre in una bellissima casa in Roma, dove fecero dipingere la loro avventura in Mosaico. Aureliano era ivi rappresentato in atto di dar loro la toga Pretesta,

Vop. 39. Treb. Tr. Tyr. 24. & 35. Aurel. Vict. Vict. Epit.

(*) *Così io traduco il titolo di* Corrector, *Magistrato introdotto sotto gl' Imperatori per governare particolarmente certe parti dell' Italia, con un rango inferiore ai Proconsoli, e superiore a quelli, che chiamavansi* Præsides.

sta, ch'era a quel tempo l'abito de' Senatori; e di ricevere da essi lo scettro, la corona, e gli altri ornamenti dell'Imperial dignità. Dicesi, che quando l'opera fu compiuta, invitarono Aureliano a venire a pranzo in casa loro, ed a vedere questa pittura. Ebbero e l'uno, e l'altro saviezza bastante per porre in dimenticanza l'alto grado di fortuna, dond'erano caduti; e il frutto della loro modesta condotta si fu, che vissero tranquillamente senza alcun pericolo, e godendo anche d'una gran considerazione appresso Aureliano, e i suoi successori. Scaligero fondato sopra alcune delle loro medaglie, nelle quali si legge il termine Consecratio, disse, che dopo morte furono loro decretati gli onori divini. Ma che si abbia accordata l'apoteosi ad uomini morti in uno stato privato, e che non appartenevano alla famiglia regnante, è una cosa poco probabile; ed è a mio credere senza esempio almeno dal canto del Senato. Egli non è impossibile, che qualche popolo della Gallia, dove Tetrico aveva regnato, abbia voluto dimostrare in questa maniera il suo riconoscimento, e il suo rispetto per la loro memoria. *Scal. Animadv. in Eus. Chron.*

Ne' giorni dopo il trionfo d'Aureliano vi furono continue feste e pubbliche allegrezze; corso di carrette nel circo, opere Teatrali, combattimenti di gladiatori, caccie, e rappresentazioni di battaglie navali. Non è che il Principe amasse gli spettacoli. Egli v'interveniva di rado. Solamente i Pantomimi lo divertivano, e si tratteneva con piacere a vedere un mangione di professione fare incredibili eccessi di ghiottoneria, mangiare in un solo pranzo un intiero cinghiale, un agnel- *Vop. 34.* *Vop. 50.*

agnello, un porchetto, e bevere con un imbuto nella bocca un caratello di vino. I piaceri di Aureliano erano, come si vede, poco delicati, ed avevano del soldatesco. Ma si uniformava al genio del popolo ne' divertimenti, che gli procurava: ed intorno a questo medesimo tempo instituì in perpetuo giuochi, e solenni combattimenti in onore del Sole.

Eus. Chron.

Presenti d' Aureliano al popolo. Pani distribuiti in luogo di frumento. *Vop.* 35. 36. 47. 48.

Le feste del suo trionfo furono accompagnate da liberalità, e particolarmente da distribuzioni di pani in vece del frumento, che soleva darsi per l' avanti. Ecco in qual modo avvenne questo cambiamento. Aureliano, il quale aveva probabilmente in animo d' introdurlo, affine di rendersi ben affetto il popolo, a cui risparmiava la fatica di farsi il pane, alla sua partenza per la guerra d' Oriente promise, che se fosse ritornato vincitore, avrebbe distribuite ai cittadini delle corone di due libbre di peso. Ma tutte le rendite dello Stato non sarebbero state sufficienti per una così enorme liberalità. Aureliano al suo ritorno spiegò il suo pensiero, e pubblicò, che sarebbe distribuire ai cittadini ogni giorno pani in forma di corone del peso di due libbre, le quali sarebbero di finissimo fior di farina. Pare che il peso di questi pani corrispondesse alla quantità di frumento, che si distribuiva per l' innanzi. Non andò guari, che Aureliano vi aggiunse un' oncia, mercè d' una nuova gabella, che impose all' Egitto in vetri, lini, papiro, stoppa, ed altre mercanzie del paese. Si loda molto di questo accrescimento in una lettera che abbiamo di lui. Lo considerava come una magnifica gloria pel suo regno, e stavagli sommamente a cuore, che fosse fedelmente

offer-

osservato e mantenuto. „ Imperocchè, (1) diceva „ egli, non v' ha cosa più amabile del popolo Ro„ mano quando sia ben pasciuto. „

Aureliano introdusse ancora una distribuzione di carne di porco, ed ebbe pensiero di dare anche del vino. Aveva formato il disegno di comprare dai proprietarj, che avessero voluto vendere, alcuni distretti incolti dell' Etruria, e piantarli di viti, le quali dovevano essere coltivate dai prigionieri di guerra delle nazioni Barbare, che aveva vinte, e di destinare il prodotto di queste viti ad essere distribuito ai cittadini. Egli non eseguì questo disegno, o perchè prevenuto dalla morte, o perchè ne fosse distolto dal suo Prefetto del Pretorio, il quale gli rappresentava, che se davasi vino al popolo, non restava più che dargli anche degli uccelli.

Questa osservazione è giudiziosissima: e non v' ha, a mio credere, alcuno che non si avvegga, che queste abbondevoli liberalità introdotte dalla politica degl' Imperatori per conciliasi l' amore del popolo, erano più che qualunque altra cosa valevoli a nodrire l'ozio e l' infingardaggine, e ad estinguere l' industria. Bisogna, egli è vero, che il popolo viva: ma è sempre vantaggioso e per lui, e per lo Stato, che viva lavorando. Nulla di meno l' abuso di queste distribuzioni andò sempre crescendo, e sotto i seguenti Imperatori, il peso del pane, che davasi a ciascun cittadino ogni giorno giunse a tre libbre, o trenta sei oncie: perchè dodici oncie facevano una libbra Romana. *Salm. ad Vop. Aur. 35.*

Ol-

(1) Neque enim populo Romano saturo quidquam potest esse lætius. *Vop.* 47.

Vop. 48. & ibi Casaub.

Oltre le ordinarie liberalità, Aureliano ne fece anche delle straordinarie per tre volte. Diede perfino degli abiti, delle toniche bianche con maniche, la qual foggia di queste era negli antichi tempi riguardata come molle ed effeminata, delle toniche di lino d'Affrica, e d'Egitto, e perfino de' fazzoletti, de' quali si servissero i cittadini ne' giuochi del Circo per esprimere scuotendoli la parzialità, che avevano pel tale, o tal corritore, laddove per l'addietro manifestavano i loro sentimenti in queste occasioni scuotendo le loro toghe.

Rilasciamento dei debiti vecchj collo Stato. Perdono generale. Vop. 39. Aur. Vict.

Il popolo di Roma non fu il solo che sperimentasse le liberalità d'Aureliano. Questo Principe accordò una generale remissione di tutti i debiti vecchj, che si avevano collo Stato, ed affine di mettere i debitori in sicuro da ogni molestia, bruciò pubblicamente nella piazza di Trajano tutti i registri dei debiti. Volle, che sotto il suo governo ciascheduno godesse in piena tranquillità de' suoi beni, e delle sue ragioni. Fece cessare tutto in un tratto, pubblicando un generale perdono, le ricerche si sarebbero potute fare di coloro, che avevano portate le armi contro di lui. Raffrenò con un estremo rigore i delatori, i quali sotto colore di zelo pel bene del Fisco, vessavano i particolari. Adoperò i più crudeli supplizj contro coloro, che usavano estorsioni e prepotenze, e contro quelli che rubavano i pubblici denari. Egli era un Principe giusto: se non che portava tropp' oltre la severità.

E' stato accusato di crudeltà. Vop. 49.

Lo faceva non di mal' animo, e per ragione di necessità, ma per inclinazione e per genio. E ciò ci dimostrava facendo punire in sua presen-

ſenza i ſuoi ſchiavi, in vece di commettere una tal cura a qualche Offiziale della ſua caſa; e traſcendendo ſovente la proporzione tra la colpa e la pena, come allora quando punì di morte l' adulterio commeſſo da una femmina ſchiava con un uomo della medeſima condizione. In queſto ſtato le leggi non riconoſcevano nemmen matrimonio. Queſto era un abuſo, ma eſſendo già confermato e ſtabilito, rendeva l' infedeltà degna di minor caſtigo.

La ſua ſeverità, che potrebbeſi chiamar crudeltà, non cadeva ſempre ſopra perſone vili. I Senatori n' erano ſpeſſo l' oggetto; ed Aureliano è ſtato anche accuſato di aver aggravato talvolta perſone innocenti con ingiuſte imputazioni di congiura e di ribellione, per avere un preteſto di privarle di vita. Quello che può aver dato motivo a queſto diſcorſo ſi è peravventura ciò che l' Iſtorico Giovanni d'Antiochia riporta, cioè, che molti Senatori furono fatti morire come rei d'intelligenza (*) con Zenobia. La ſedizione eccitata in Roma da' Monetarj, può ancora aver ſomminiſtrata materia ai rigori d' Aureliano contro alcune illuſtri perſone. Perciocchè divenne una guerra, ed è difficile che acquiſtaſſe forze così grandi come ſon quelle che ſe le attribuiſcono nella Storia, ſe non foſſe ſtata ſoſtenuta da potenti perſonaggj.

Vop. 39.

Joan. Ant. ap. Val.

Vop. 38. Eutrop. Vict. uterq.

I monetarj, avendo alterate le monete, e temendo ſenza dubbio la punizione del loro delitto, ſi ribellarono, avendo alla loro teſta Feliciſſimo, il quale di ſchiavo dell' Imperatore era dive-

(*) *Se queſto fatto è vero, dev' eſſere anteriore alla pubblicazione del perdono generale, di cui abbiamo parlato.*

venuto custode dell' Erario Imperiale. Si può giudicare quanto questa fazione si fosse resa formidabile, poichè non vi volle meno ch' un armata per distruggerla. Seguì dentro le mura di Roma una sanguinosa battaglia, nella quale i sediziosi furono vinti, ma dopo aver ucciso sette mila uomini delle truppe dell' Imperatore. Aureliano punì questa ribellione con un' estrema severità, e comprese forse nella sua vendetta molti Nobili, che i loro amici hanno voluto rappresentare come
Vop. 36. & 39. innocenti. Viene anche imputato di aver fatto morire il figliuolo di sua sorella senza legittima cagione: ma non si dice niente di piu. Tutti questi fatti non ci sono noti che per metà, e per conseguenza non siamo in grado nè di giustificarne particolarmente Aureliano, nè di assolutamente condannarlo. Conviene tuttavia confessare, che è stato considerato e in vita, e dopo morte un Principe sanguinario e crudele; che in fatti ab-
Vop. 37. battè molte teste, e che perciò fu temuto ed odiato dal Senato, di cui il popolo lo chiamava il
Tratti di un buon governo. Pedagogo. Quello che finalmente deve renderci più ritenuti a fare il processo alla memoria d'Aureliano si è, che egli si rese commendabile non solamente per le sue imprese nella guerra, ma eziandio per molti tratti di buon Governo nell' ordine civile. Noi abbiamo già addotte alcune prove di questo: ma la materia non è esaurita.
Zos. Spenta che ebbe la sedizione de' Monetarj, ritirò tutte le monete alterate, e ne fece spargere di
Vop. 35. 49. buone in pubblico. Fece parimente molte Constituzioni vantaggiose allo Stato; e quantunque il più di esse non siano pervenute a nostra cognizione, nulladimeno oltre a quelle, che ho già cita-

citate, sappiamo ancora che proibì di mantener
concubine di condizione libera: il che fa cono-
scere la sua attenzione rispetto alla decenza de'
costumi. Rispettava per tal modo l'ordine pub-
blico, che sottometteva al giudizio de' Tribunali
ordinarj i suoi propri schiavi, qualora erano ac-
cusati come colpevoli di qualche delitto. Usò una 47.
somma cura ed attenzione rispetto al provvedi-
mento di Roma: e per renderlo più facile e più
sicuro stabilì delle compagnie di marinaj sul Nilo,
e sul Tevere. La sua capitale gli fu debitrice di
molte opere utili ai cittadini. Ho parlato delle
muraglie di Roma, che rifece e fortificò: Ornò
con argini di pietra le sponde del Tevere: ne
fece scavare il letto in que' luoghi, dove la man-
canza di profondità impediva la navigazione. E
tutto questo fu eseguito in un regno assai breve,
e turbato da guerre quasi continue. Aveva de'
progetti, che una morte troppo presta non gli
permise di recare a fine. Citansi in particolare 42.
delle Terme, o sia publici Bagni nel rione di
Roma di là dal Tevere, ed una piazza in Ostia,
ch'ei cominciò, ma che non ebbe tempo di finire.

Amava la magnificenza, e fabbricò in Roma 35. 39. 40.
in onore del Sole, sua Divinità favorita, un su- *Eutrop. Zos.*
perbo Tempio, nel quale consacrò fino a quindici
mila libbre di peso d'oro. Arricchì colle sue of-
ferte tutti i Tempj della città, e il Campidoglio
soprattutto era pieno di doni, che aveva cavati
dai Barbari vinti dalle sue armi. Vopisco fa an-
cora menzione di rendite, e di emolumenti asse-
gnati da Aureliano ai Pontefici: e questo è un *Vop.* 49.
fatto che non ha nessuna improbabilità. Ma non
posso credere sulla sola autorità di questo Scritto-
re,

re, che un Principe tanto grave e severo avesse disegno di ristabilire il Senato di donne, istituito da Eliogabalo. Una tal' idea non s' accorda in verun modo col carattere d' Aureliano.

Va nella Gallia, Orleans, Digon. *Vop.* 35.

Le cure pacifiche, che ho adesso esposte, non l' occuparono che per poco tempo dopo il suo trionfo. Non tardò guari, secondo l' attività del suo carattere a metterfi in movimento, e venne in Gallia, dove la presenza sopì incontinente alcuni principj di ribellione, che minacciavano di perturbar la Provincia. Credesi che in questo viaggio riedificasse ed ampliasse l' antica città di Genabum, sulla Loira, a cui diede il suo nome, che conserva ancora al giorno d' oggi quantunque un poco sfigurato. La chiamò *Aurelianum*, donde s' è formato per corruzione il nome d' *Orleans*. Da questa epoca in poi la città è divenuta d' assai maggior importanza, che non era negli antichi tempi, ne' quali non occupava che il secondo posto tra le piazze de' Carnuti, vale a dire de' popoli del paese Chartrain. Si riferisce allo stesso Imperatore, e alle medesime circostanze la fondazione di Digione, che ne' suoi principj era un semplice castello, e non una città.

Zonar. *Sync.* *Tillem.* *Cellar. Geog. Ant* II. 2. *Longuerue Description de la France.*

Discaccia i Barbari dalla Vindelicia. *Vop.* 35 38. *Eutrop.*

Aureliano passò dalle Gallie nella Vindelicia, che era infestata dai Barbari, e forse dagli Alemanni. Egli ne gli cacciò, ristabilì la pace nel paese, e s' avanzò nell' Illiria, dove fece un' ordinazione suggeritagli dalla prudenza, ma a cui non si sa senza stupore comprendere, come un Principe così valoroso e guerriero, qual' era egli, potesse determinarsi. Disperando di poter conservare la Dacia conquistata di là dal Danubio, prese il partito di abbandonarla. Ne trasferì gli abita-

Abbandona la Dacia conquistata da Trajano.

tatori alla destra del fiume in un distretto della Mesia, che formava appunto il mezzo di questa Provincia: di modo che la nuova Dacia d'Aureliano divideva in due parti uguali la Mesia. In questa Dacia era la città di Sardica, famosa nell'Istoria Ecclesiastica del quarto secolo per un gran Concilio. Aureliano ristrinse adunque i limiti dell'Imperio Romano, acconsentendo che il Danubio gli servisse d'argine, e di difesa: e questo si è un altro esempio da aggiungersi a quelli, che ho in altro luogo riportati, della necessità in cui il Dio Termine s'è trovato, anche a' tempi di Roma pagana, di retrocedere, e una nuova risposta alle invettive, che gli adoratori degl'idoli fecero contro il Cristianesimo in occasione del trattato di Gioviano coi Persiani.

Si può credere, che fra gli abitanti, di cui Aureliano popolò la nuova sua Dacia, vi fossero molti Carpj. Imperocchè dicesi, che trasportò sulle terre dell'Imperio una parte di questa nazione, che nel progresso poi fu quivi tutta intera trasferita da Diocleziano. *Aurel. Vict. in Dioclet.*

Di là Aureliano si apparecchiava a passare in Asia, e in Oriente, per andar a muover guerra ai Persiani, senza che possiamo allegare di questo altro motivo, se non che avendo pacificato, e riunito l'Impero sotto il suo dominio, credeva di dovere approfittarsi del vantaggioso stato de' suoi affari, e delle sue forze per vendicare la schiavitù, e le ignominie di Valeriano. Egli è vero, che i Persiani, soccorrendo Zenobia avevano dato all'Imperatore motivo di assalirli; ma bisogna certamente, che avesse fatto con esso loro un accordo, posciachè ricevette dal loro Re un carro ed al- *Si mette in ordine per andare a muover guerra ai Persiani. Vop. 35.*

altri presenti, di cui fece pompa nel suo trionfo. Allora quando vinse Zenobia, egli aveva ancora a riconquistare le Gallie: e questa considerazione fu certamente quella, che l'obbligò a differire ad altro tempo il suo risentimento contro i Persiani. Sottomessi che ebbe tutti gli altri suoi nemici, credette che fosse tempo di prender vendetta dell' ingiuria, che il nome Romano aveva sofferta da Sapore.

Non regnava più questo Principe in Persia. Egli era morto, dopo trent'un anno di regno, verso la fine dell'anno di G. C. 271. Ormisda suo figliuolo succedette in suo luogo e non occupò il trono che un solo anno. A questo fu sostituito Vararane, il quale regnò almeno tre anni. Contro questo ultimo pertanto Aureliano si disponeva a far guerra, quando una morte funesta impose fine a' suoi progetti.

Aureliano è assassinato da' suoi nella Tracia. *Vop.* 35. *Aurel. Vict.* *Eutrop* *Zos. Zonar.*

La sua terribile severità fu l'occasione e il principio della congiura, che lo fece perire. Era sul principio (*) dell'anno di G. C. 275. (**) Cenofrurio nella Tracia fra Eraclea, e Bisanzio, aspettando il primo buon tempo per traversare lo stretto e mettersi in campagna. Ivi ebbe qualche motivo di disgusto contro Mnesteo uno de' suoi Segretarj, che gli divenne sospetto, non senza ragione, di estorsioni e di rapine, e minacciò di punirlo. Mnesteo sapeva perfettamente che Aureliano non minacciava in vano, e risolvette di preve-

(*) *Io non mi esprimo più precisamente, perchè v'è dell' imbarazzo e dell' incertezza intorno le date della morte d' Aureliano, del sue innalzamento al trono, e per conseguenza intorno la durata del suo regno. Si possono consultare le note 3. e 12. del Signor di Tillemont sopra Aureliano.*

(**) *Nome composto di due termini Greci, che esprimono quelle, che noi diciamo* Castel-Nuovo.

venirlo. A tal fine ſ'immaginò una nera aſtuzia. S'era avvezzato con un lungo uſo a contrafare la mano dell'Imperatore, e formò, imitando il ſuo carattere, una liſta de' primarj Offiziali dell'armata, come deſtinati alla morte d'Aureliano. Frammiſchiò i nomi di alcuni, che avevano legittimi motivi di temere la collera dell'Imperatore con quelli di ſudditi fedeli, i cui ſervigj male ricompenſati accendevano l'indignazione, e vi aggiunſe il ſuo proprio, affine di dar credito alla ſua relazione. Quelli, che ſi videro ſcritti ſu queſta fatal liſta, preoccupati dall'idea del rigore d'Aureliano, non ebbero il minimo ſoſpetto della frode. S'accordarono inſieme, ed avendo oſſervato un momento, in cui l'Imperatore uſciva ſenza eſſer molto ben accompagnato, ſi avventarono ſopra di lui, e l'uccisero. Mucapore, uomo d'importanza, come ſi può raccogliere da una lettera ſcritta a lui da Aureliano, e conſervataci da Vopiſco, era alla teſta de' congiurati, e diede colla ſua mano il colpo mortale al ſuo padrone. *Vop. 26.*

I ſuoi rigori furon cagione della funeſta ſua morte, ed hanno molto nociuto alla ſua riputazione.

In tal modo perì per tradimento de' ſuoi un Principe, che può eſſere conſiderato come un Eroe, il quale in pochi anni recò a fine la grand'opera, della riunione di tutte le parti dell'Impero ſotto di un ſolo Capo; che fece rivivere fra le truppe la diſciplina militare; che aveva ancora de' nobili e grandi progetti riſpetto al Governo, ed a cui altro non può rinfacciarſi, che l'aſprezza di un carattere ineſorabile. Ma queſto ſolo vizio gli traſſe addoſſo una tragica morte, e pregiudicò al ſuo buon nome preſſo la poſterità. Aureliano fu temuto per un Principe più neceſſario all'Impero che buono e lodevole, più Generale che Impera- *Vop. 37. 44.*

tore, a giudizio di Diocleziano, e non se gli danno elogj, senza osservare, che mancolli la clemenza, che è la prima virtù d'un Sovrano; e senza tacciarlo di crudeltà, e di un animo feroce. Ho già osservato, che si ha forse troppo esagerato in lui questo difetto, e che può credersi che coloro che Aureliano fece morire, fossero rei di sediziosi disegni. Ma lo spargimento di un sangue illustre imprime sempre una macchia sopra colui, che lo versa, quando per altro l'esatta osservanza delle forme giudiciarie non metta la colpa affatto in chiaro, e non giustifichi il Sovrano.

E' vendicato, e riposto tra gl' Iddii.

Il Senato compianse poco Aureliano: il popolo che aveva da lui ricevuto grandi liberalità sentì dolore della sua morte: l'armata, in mezzo della quale era stato ucciso, lo vendicò: così Mnesteo il principale autore dell'attentato fu esposto alle fiere. Fra gli altri congiurati, i soldati facevano una distinzione, e credevano di non dover confondere quelli, ch'erano stati acciecati da falsi timori coi malvagj, il cui cattivo animo non ammetteva scusa veruna. Molti di questi ultimi furono ammazzati sul fatto. L'armata la perdonò a quelli, che o l'eminenza del loro grado, o l'indulgenza per l'errore, da cui erano stati sedotti, pareva, che non permettesse di mandare al supplizio. Ma non potè risolversi ad eleggere tra loro un Imperatore, e rimise al Senato questa importante deliberazione, come diremo frappoco più a disteso. Innalzò un sepolcro ad Aureliano in quel luogo medesimo, e domandò al Senato, che fosse consecrato, e riposto fra gli Dei: il che fù senza difficoltà ordinato.

Zos. & Vop.

Sua posterità. Vop. 42.

Aureliano aveva regnato quasi cinque anni.

La-

Lasciò morendo una figliuola, il cui figlio dello stesso nome del suo avolo, era stato Pronconsolo di Cilicia, e viveva ritirato in Sicilia al tempo che Vopisco scriveva, vale a dire sotto Diocleziano.

I Cristiani non provarono da principio i rigori d'Aureliano. Anzi riportasi di lui un fatto, che prova che gli ascoltava, e rendeva loro giustizia niente meno che agli altri suoi sudditi. Paolo di Samosata Vescovo d'Antiochia, essendo stato deposto a motivo de' suoi errori da un Concilio, che si era tenuto in questa medesima città, s'ostinò a non volere uscir della casa episcopale, e vi si manteneva per forza contro Dommo, che era stato nominato dal Concilio per suo successore. I Vescovi ricorsero ad Aureliano, affinchè facesse eseguire il loro giudizio: e questo Principe, presso 'l quale la protezione, che aveva Zenobia a Paolo di Samosata, non doveva essere una buona raccomandazione, esaminò la causa, e la decise assai giustamente. Ordinò, che la casa del Vescovato appartenesse a colui, che era riconosciuto dai Vescovi d'Italia e di Roma.

Varietà nella sua condotta verso i Cristiani.

Paolo di Samosata, Nona persecuzione. *Eus. Hist. Eccl. VII. 30.*

Aureliano cangiò in progresso disposizione verso i Cristiani, ed era per pubblicare contro di loro un atroce Editto, allora quando accadde la sua morte. Non apparisce, che questo Editto sia stato pubblicato. Nulladimeno la volontà del Principe conosciuta, produsse una persecuzione, che si annovera per la nona, e che coronò molti Martiri, de' quali può vedersi la Storia nel Signor di Tillemont.

Tillem.

Le Lettere non hanno prodotto veruno Scrittore più celebre di Longino, del quale ho abba-

Scrittori sotto il suo regno.

ſtanza ragionato. Amelio Filoſofo Platonico, diſcepolo di Plotino, molto amico di Porfirio, che aveva preſo lezione dallo ſteſſo maeſtro, ſi fece ancor egli del nome, al tempo di cui parliamo. Ho citato più d'una fiata Dexippo, come guerriero, e come Iſtorico. Vopiſco atteſta di aver veduto un Giornale della vita, e delle azioni di Aureliano, di cui s'è ſervito per compor la Storia di queſto Principe, ma non ne nomina l'Autore.

Vop. Aur. 1.

INTERREGNO.

§. III.

Dopo la morte d'Aureliano l'armata, e il Senato rimettono l'una all'altro a vicenda l'elezione di un Imperatore. Interregno di ſei meſi ſenza alcuna turbolenza. Alla fine Tacito viene eletto dal Senato.

An. di R. 1026. Di G. C. 275.

AURELIANO AUGUSTO IV.
.... MARCELLINO.

Dopo la morte d'Aureliano, l'armata e il Senato rimettono l'una all'altro a vicenda l'elezione d'un Imperatore.

LA morte d'Aureliano diede motivo ad un avvenimento unico nell'Iſtoria, vale a dire, ad una gara di ſcambievole conſiderazione fra le armate, e il Senato, i quali rimettevano reciprocamente l'uno all'altro l'elezione del Capo dell'Impero, e per conſeguenza ad un Interregno di ſopra ſei meſi, che non fu turbato da neſſun'ombra di riſſa e di diſſenſione.

Vop. Aur. 40. 41. & Tac. 1. 8. Vict. utérque.

Non v'era coſa più indeciſa appreſſo i Romani quanto tuttociò che concerneva l'elezione d'un Imperatore. Il Senato, e le milizie avevano ſopra un articolo di tanto momento diritti e pre-

pretensioni contrarie, senza che veruna legge, o verun uso ben confermato e stabilito avesse fissati i limiti di queste due potenze. Bisognava che l'autorità del Senato v' intervenisse. Talvolta anche, come nell'elezione di Massimo, e di Balbino, quest' Adunanza dava regola a tutti gli altri; decideva in capite, ed i soldati altro non facevano che prestare il loro assenso. Ma per l' ordinario il Senato non godeva se non del diritto di conferma. I soldati nominavano: l'Imperatore eletto si metteva in possesso sul fatto, e per acquistare un titolo che non fosse unicamente fondato sulla forza, s'addirizzava al Senato, il quale accordava una conferma, che non poteva, nè osava negare. E tale era lo stato presente delle cose, allorchè Aureliano fu ucciso.

Era cosa naturalissima, che le truppe fossero gelose di conservarsi un così bel diritto: e nulladimeno l'imbarazzo della scelta, i maneggj probabilmente, che facevano gli uccisori dell'Imperatore, per sostituire in sua vece alcuno di loro, e la ferma risoluzione, che avevano i soldati di non comportarlo, furono motivi, che gli determinarono a cedere alle loro pretensioni, e a rimetter l'affare alla decision del Senato. Con una lettera scritta in loro nome a questa prima Adunanza della Repubblica, la pregarono di scegliere fra i suoi membri, quello che le sembrasse più degno del grado supremo.

Una sì gran moderazione è ben sorprendente in un'armata. Il Senato se ne piccò dal suo canto. Letta che si ebbe la lettera, di cui ho riportato il contenuto. Claudio Tacito, ch'era il primo a dir parere, e che, siccome mostrò l'even-

to, aveva più che qualunque altro ragion di sperare d'essere eletto, se l'affare era deciso col voto dell' Assemblea, cominciò il suo discorso con un magnifico elogio d' Aureliano: e gli decretò gli onori divini. E quanto all'elezione d' un successore, fu di parere di rimetterla all' armata, perchè altrimenti, diss' egli, sarebbe un esporre gli elettori all' invidia, e quello sopra del quale cadesse l' elezione, a grandissimi pericoli. E questo parere fu seguito. Il Senato non si lasciò lusingare dall' esca sì dolce di far rivivere i suoi dritti aboliti, e di ripigliare il suo antico splendore. L'armata fu lasciata per deliberazione dell' Assemblea padrona della scelta d' un Imperatore.

Interregno di sei mesi senza alcuna turbolenza.

Questa spezie di prodigio fu ripetuto fino a tre volte: e mentre che il Senato, e l' armata si disputano la gloria della moderazione, si mandano scambievolmente corrieri, deliberano, e attendono la risposta uno dell' altro, passarono sei mesi senza che l' Imperio avesse un Capo. E quello che deve accrescer di molto la maraviglia si è, che durante questo spazio di tempo ogni cosa fu cheta, e tranquilla. Quelli che erano negl' impieghi, vi restarono, esercitando le funzioni delle loro cariche: se non che il Senato nominò Falconio Proconsolo d' Asia in luogo d' Aurelio Fusco, il cui tempo probabilmente spirava, o che domandò la sua licenza. Non insorse nessun tiranno, nessun usurpatore, laddove ne abbiamo veduti, e ne vedremo nascere sotto i più grandi e migliori Principi. L'autorità del Senato, del popolo, e dell' armata, tenne tutti gli spiriti in dovere. I membri, e i sudditi del-

la

la Repubblica non temevano l'Imperatore, poichè non ve n'era alcuno; ma, il che è assai meglio, temevano, e rispettavano se medesimi.

Alla fine ai venticinque di Settembre essendosi il Senato raccolto ad un'ultima risposta dell'armata, che persisteva a riportarsene al suo giudizio, il Consolo Vellio Cornificio Gordiano rappresentò, ch'era d'uopo finire, e che le circostanze non permettevano che si differisse più lungo tempo. Che i Barbari erano entrati ostilmente nella Gallia, che vi avevano messe a sacco le campagne, ed espugnate le città: che poteva dubitarsi che le truppe distribuite nelle diverse Provincie dell'Impero non si stancassero di aspettare, e non prendessero qualche partito contrario alla pubblica quiete. „ Determinatevi adunque, „ Signori, ed eleggete un Imperatore. E l'armata, o riconoscerà quello, che eleggerete, ovvero, „ se non ne sarà contenta, ne sceglierà un altro. „ Queste ultime parole del discorso del Consolo meritano d'essere notate, e fanno vedere quanto il Senato fosse dipendente dall'armata, anche nell'esercizio del diritto, che a lui lasciava.

Alla fine Tacito viene eletto dal Senato.

Claudio Tacito, del quale ho già parlato, era presente. Mentre l'affare dell'elezione era sospeso, e teneva occupati gli animi, non solamente nelle deliberazioni pubbliche, ma ancora nelle conversazioni private, molti avevano gettato lo sguardo sopra di lui: e questo saggio Senatore, intimorito da un pericolo, che sarebbe ad altri paruto una speranza assai lusinghiera, aveva pigliato il partito di ritirarsi in una casa di diporto in Campania, dove era vissuto tranquillo per due mesi. Era stato nulladimeno obbligato a tor-

tornarsene a Roma, e ad intervenire all'adunanza del Senato, di cui presentemente ragiono. Questi era un vecchio venerabile, benchè io abbia difficoltà a credere, sulla testimonianza di Zonara, che avesse settanta cinque anni, età certamente troppo avanzata per fare un così laborioso noviziato, qual si è quello di Sovrano. Ma le sue qualità di vecchio Consolare, e di primo opinante in Senato, provano, ch'era pervenuto a grande maturità. Aveva lo spirito adorno e coltivato dalle Lettere, alle quali s'era creduto obbligato d'applicarsi a cagione del nome istesso, che portava, e dell'onore di annoverare tra suoi antenati Tacito Istorico. Imperciocchè egli si attribuiva questa gloria, di cui per altro la somiglianza del nome non è per noi una prova sufficente. I suoi costumi erano dolci, il suo carattere grave, moderato, lontano dal fasto, e dall'ambizione, ed amante d'una nobile semplicità. Questi era un saggio, ma più atto peravventura a dar buoni consigli ad un Imperatore, che ad adempire egli stesso le funzioni Imperiali.

Vop. Tac. 10.

Finito che ebbe il Consolo di parlare, Tacito si disponeva a dir parere. Ma non gli fu dato tempo, e s'alzarono per ogni parte voci, le quali ricolmandolo di elogj gli conferivano il titolo di Augusto. Queste acclamazioni durarono lungo tempo: e Tacito avendo atteso, che cessassero, prese a parlare non per accettare una così grande offerta, ma per esporre, e far ammettere le ragioni, che aveva di rigettarla. Osservò, ch'era cosa poco convenevole sostituire in luogo di un Principe guerriero qual'era Aureliano un vecchio inabile a tutti gli esercizj militare: che i soldati

non

non avrebbe forse approvata una tal elezione.
„ Guardate, diss' egli, che il passo, che fate non
„ sia contrario alle vostre buone intenzioni per
„ la Repubblica, e non mettiate me medesimo
„ in caso di raccogliere per unico frutto de' vo-
„ stri voti, delle tragiche disgrazie, che la mia
„ buona sorte m'ha fatto infino ad ora sfuggire „.
Aggiungono che Tacito propose Probo, ed ei Vop. Prob. 7.
non poteva meglio giustificare la sincerità del suo
rifiuto. Perciocchè Probo era per esso lui un formidabile concorrente, e che poteva facilmente far pendere la bilancia dal suo canto: atteso che ad un' uguale virtù, accoppiava forse una maggiore elevatezza di spirito, e certamente il vantaggio del vigor dell' età, e d'una forza di corpo atta a sostenere tutte le fatiche del supremo comando.

Ma i Senatori non badarono a questo. Incantati dalla modestia di Tacito, ed animati dalla sua resistenza, ad altro non pensarono che a rifiutare il motivo principale, ch' egli allegava. Gli rappresentarono con reiterate grida, che non pretendevano di eleggere un soldato, ma un Imperatore. Gli rammemorarono il detto di Severo. Che il capo è quello che comanda, e non i piedi. „ Noi abbiamo bisogno, gli dicevano, della
„ vostra anima, e non del vostro corpo. E chi
„ può meglio governare che colui, nel quale le
„ cognizioni acquistate collo studio sono dirette
„ dalla prudenza, che somministra l'età avanzata?

Dopo queste acclamazioni si venne ai voti, si deliberò con metodo, e tutti dicendo il loro parere per ordine confermarono il voto, che avevano espresso in una maniera un poco tumultuosa. Uno de' più vecchi Consolari, Mezio Falconio Ni-

Nicomaco, impose fine alla deliberazione con un discorso alquanto lungo, nel quale provò la saviezza dell'elezione, che aveva poc'anzi fatta il Senato
„ Noi abbiamo, diss'egli, nominato un'Imperatore avanzato in età, il quale si cosidera come
„ il padre di tutti coloro, che saranno soggetti alla
„ la sua autorità. Noi non abbiamo a temere da
„ lui alcun'azione, che non sia stata innanzi ben
„ ponderata ed esaminata, nessun'azione imprudente,
„ o violenta. Ogni cosa in lui sarà seria,
„ accompagnata da gravità, e quale in somma sarebbe
„ dalla Repubblica istessa ordinata, se potesse
„ restringersi in una sola persona. Imperocchè
„ egli sa, quale condotta ha desiderato ne' Principi,
„ sotto i quali è vissuto, e non può in se
„ presentare verun altro modello, fuorchè quello,
„ giusta il quale ha desiderato che si regolassero
quelli, che l'hanno preceduto „. Falconio conferma quello, che ha detto, rappresentando i mali che ha cagionati all'Impero la gioventù dei Sovrani, come Nerone, Commodo, Eliogabalo: e siccome Tacito era vecchio, e senza figliuoli (*) o nipoti in tenera età, così, conforme a' suoi principj, gli mette sotto gli occhi con una piena libertà le mire, che deve proporsi, e che debbono dirigerlo nella scelta di un successore. „ Io
„ vi prego e vi scongiuro, Tacito Augusto,
„ diss' egli, anzi ardisco di dirvi, di non fare
„ eredi dell'Imperio Romano, in caso che i destini
„ vi rapiscano troppo presto a noi, i giovanetti,
„ che sono per legge gli eredi del vostro
„ patrimonio, e di non trattare la Repubblica,
„ il Senato, e il popolo Romano in quel mo-
„ do

(*) L'*espressione Latina è determinata*: parvulos tuos.

„ do, con cui tratterefte le voftre poffeffioni, e „ i voftri fchiavi. Fate una fcelta. Imitate „ Nerva, Trajano, Adriano. E' una gran con„ folazione per un Principe moribondo avere „ più a cuore gl' intereffi della Repubblica, che „ quelli della fua famiglia „. Il difcorfo di Falconio fu applaudito. I Senatori gridarono, che penfavano tutti nella fteffa maniera: e Tacito alla fine fi arrefe ed accetò l' Impero, fenza tuttavia prendere alcun impegno rifpetto ad un fucceffore.

Dal Senato, il novello Imperatore fi portò al Campo Marzio, dove radunò il popolo, e tutte le milizie, che erano nella città. Ivi Tacito effendo falito fopra il Tribunale, che dominava l' affemblea, il Prefetto di Roma Elio Cefeziano notificò la fua elezione in quefti termini: „ Soldati (*), e voi cittadini, avete un Im„ peratore, che vi ha eletto il Senato col appro„ vazione di tutte le armate. Quefti è l'illuftre „ Tacito, che avendo infino ad ora fervito la „ Repubblica co' fuoi configli, la governerà adef„ fo colle fue Leggi, e colle fue Coftituzioni. Tutti colorò, ch' erano prefenti rifpofero con gridi di allegrezza, e con voti per la profperità dell' Imperatore: e l'adunanza fi feparò. Fu formato il Decreto del Senato, e fcritto fopra un libro di avorio, del quale fi fervivano come di un regiftro deftinato paticolarmente ai Senato-Confulti che riguardavano direttamente il Sovrano.

L' efpref-

(*) *Io non ho tradotti gli epiteti* fanctiffimi, *e* facratiffimi, *che nell' originale fi trovano uniti ai nomi di foldati e di cittadini, perchè farebbero fembrati affai ftrani fecondo le noftre ufanze; e perchè confiderati anche in fe fteffi poffono riguardar i come maliffimo applicati, e proprj a far conofcere, che il tempo in cui s' impiegavano, era grandemente infetto di adulazione.*

L'espressa menzione che il Prefetto della città fa nel suo discorso del consenso delle armate, porge motivo di credere che l'elezione di Tacito fosse stata concertata fra esse, e il Senato. Per l'altra parte, bisogna, che Tacito medesimo non ne sapesse nulla, poichè temeva che la sua persona non fosse grata ai soldati. Gli Scrittori, che sono quivi le mie sole guide, scrivendo senza molta riflessione, lasciano dell'oscurità e dell' incertezza sopra i fatti.

FASTI DEL REGNO
DI TACITO.

An. di R. 1026. Di G. C. 275.

AURELIANO AUGUSTO IV.
. . . . MARCELLINO.

M. Claudio Tacito eletto Imperatore dal Senato i venticinque di Settembre, dà grandi contrassegni di considerazione e di rispetto per questo Corpo, il quale perciò risorge, e ripiglia parte del suo antico splendore.

Fa molte saggie costituzioni: Principe moderato, amante della semplicità, che stimava, e coltivava le Lettere. Dimostra un grande zelo per la conservazione delle opere di Tacito l' Istorico, da cui diceva di trar la sua origine.

Va a mettersi alla testa delle armate di Tracia.

Punisce i principali autori della morte di Aureliano.

M. CLAU-

M. CLAUDIO TACITO AUGUSTO II. An. di R. 1027. Di G. G. 276.

. . . . EMILIANO.

Passa in Asia, e ne scaccia gli Sciti, o Goti, che s'erano sparsi in questa regione.

Massimino suo parente, ch'era stato da lui creato Governatore di Siria, avendo irritate le truppe colla sua asprezza, e colla sua violenza, è ucciso: e gli autori della sua morte avendo presi in loro compagnia coloro, che rimanevano della congiura contro Aureliano, ammazzano Tacito medesimo.

Perì ne' primi giorni di Aprile, a Tiane in Cappadocia, o a Tarso in Cilicia.

TACITO.

§. IV.

Il Senato ripiglia sotto Tacito il suo antico splendore. Gioja per questo motivo de' Senatori. Avevano allora occasione di far rivocare la costituzione di Gallieno, la quale proibiva loro la milizia, e se la lasciano sfuggire. Saggi regolamenti di Tacito. Tempio degl' Imperatori divinizzati. Domanda il Consolato per suo fratello, e non l'ottiene. Tratti lodevoli del suo Governo. Suo gusto di semplicità, unito alla liberalità, ed alla magnificenza rispetto al Pubblico. Amò, e coltivò le Lettere. Suo zelo verso Tacito l'Istorico. Va a mettersi alla testa delle truppe di Tracia. Punisce una parte degli uccisori d'Aureliano. Passa in Asia, e ne scaccia i Goti. Si forma una congiura contro di lui, e lo fa perire.

Ta-

Il Senato ripiglia sotto Tacito il suo antico splendore. Vop. i ac. 9.

Tacito essendo stato eletto Imperatore dal Senato, siccome ho riferito, si propose in rimunerazione, e per amore del pubblico bene, di far risorgere l'autorità di questo Corpo, a cui era debitore dell' Imperio. Questi sono i sentimenti ch' ei manifestò nel primo discorso, che fece al Senato. „ Signori, diss'egli, possa io così governare lo Stato in un modo, che corrisponda all' „ onore d' essere stato eletto da voi, com' egli „ è vero, che sono risoluto di seguire i vostri „ consigli, e di regolarmi colla vostra autorità. „ A voi tocca ordinare, ed io mi addosso la „ cura di eseguire.

Vop. Tac. 11. & Flor. 5. 6.

L'Imperatore volle in fatti, che il Senato si considerasse, come possessore del supremo potere, come arbitro della pace, e della guerra, che dava leggi alle nazioni, e che riceveva le Ambasciate de' Re Barbari. Fu restituito al Senato il diritto di nominare i Proconsoli di tutte le Provincie del popolo: diritto, che se gli apparteneva in vigore dell' istituzione di Augusto, e di cui s' erano spesso impadroniti gli Imperatori. Fu stabilito che le appellazioni de' giudizi; dei Proconsoli si recassero al Tribunale del Prefetto della città, il cui potere era subordinato a quello del Senato. In una parola, questo Corpo ricuperò tutto lo splendore, e tutta l' autorità, di cui avesse mai goduto sotto i Principi, che gli erano stati più propensi, e favorevoli.

Gioja per questo motivo de' Senatori.

La gioja de' Senatori fu estrema. Si ordinarono rendimenti di grazie agli Dei: si promisero loro delle ecatombe, e ciascheduno in particolare immolò vittime, e diede sontuosi conviti. Il Senato in corpo partecipò il felice cambiamento

con

con lettere indrizzate a tutte le principali città dell' Imperio: al Senato di Cartagine, a quelli di Treveri, d' Antiochia, di Aquilea, di Milano, d' Alessandria, di Tessalonica, di Corinto, e di Atene: e molti de' membri della Compagnia ne scrissero a' loro parenti ed amici con trasporti di allegrezza. Vopisco ci ha conservate quattro di queste lettere, nelle quali, ecco quello, che v' è a mio parere di più notabile. Il Senato termina quella, che manda al Senato di Cartagine con questa osservazione. „ Il cambiamento, che vi partecipiamo rispetto „ a noi, vene promette un simile rapporto a voi: „ imperocchè il primo Corpo dello Stato non ricupera i suoi dritti, che per conservare quelli degli „ altri „. Claudio Capelliano Senatore, scrivendo a suo zio, comincia coll' esprimere la sua gioja e quella del pubblico, e lo invita a venire a parteciparne ancor egli. Indi aggiugne: „ Poichè „ abbiamo incominciato a nominare gl' Imperatori, noi possiamo dare l' esclusione a quelli, che „ venissero nominati dagli altri. Un uomo saggio, qual siete voi, intende senza che maggiormente io mi spieghi „. Si vede che questo Senatore, secondo l' indole dello spirito umano, faceva de' progetti per l' avvenire: e lusingato da una presente prosperità, l' estendeva e l' ingrandiva colla speranza. Non reflettevа, che il Senato non riconosceva il libero esercizio del suo diritto, che dalla moderazione dell' armata: e che la moderazione non è una qualità durevole e permanente negli uomini, particolarmente allora quando hanno in mano la forza.

Se i Senatori avessero seriamente pensato a prender misure per render fermo e durevole lo splen- *Avevano allora occasione di*

far rivivere la Costituzione di Gallieno, la quale proibiva loro la milizia, e se la lasciano sfuggire. *Aurel.Vict.*

splendore, che avevano ricuperato, questo era il momento di far rivocare l'Editto di Gallieno, che vietava loro il servizio militare. Si può credere con molta verisimiglianza, che se i Comandanti, e tutti i principali Offiziali di ciascheduna armata fossero stati cavati, come anticamente, dal corpo del Senato, non sarebbe loro stato estremamente difficile far rivivere fra le truppe il rispetto per l'Ordine Augusto, ch'era in possesso del primo posto nello Stato. L'occasione era bella: se la lasciarono sfuggire, ed essa più non tornò. Le armate ripigliarono il diritto di nominare gl'Imperatori: ed il Senato ristretto nelle minute funzioni della disciplina civile, più non influì che debolmente negli affari generali dello Stato, e non che conservare sopra le milizie l'autorità, che se gli competeva, ricevette da loro la legge. Questo effetto non deve recarci stupore, se egli è vero, come abbiamo osservato con Aurelio Vittore, che i Senatori avessero preso amore alla morbidezza, e si fossero avvezzati a godere tranquillamente e senza cura delle loro ricchezze, de'loro piaceri, e delle loro case di campagna. Con tali disposizioni non si può far a meno di avvilirsi.

Sagg' regolamenti di Tacito *Vop. Tac. 9.*

L'Imperatore Tacito, fin dal primo discorso al Senato, mostrò il suo zelo per il buon ordine, e per la buona amministrazione de' pubblici affari. Dopo aver sodisfatto al tributo d'onore, che doveva alla memoria del suo antecessore, decretandogli una statua d'oro nel Campidoglio, e delle statue d'argento nel luogo delle adunanze del Senato, nel tempio del Sole, e nella piazza di Trajano, propose, e fece passare un Editto, il

quale

quale proibiva sotto pena di morte, e di confiscazione de' beni l'alterazione dei metalli colla lega di straniere materie. Le frodi de monetarj sotto Aureliano rendevano necessaria questa severità.

Fece ancora, o piuttosto rinnuovò un'altra costituzione assai vantaggiosa e favorevole alla tranquillità de' cittadini. Dichiarò, che nel tempo avvenire non sarebbe mai permesso d'interrogare gli schiavi nelle cause criminali de' loro padroni, nemmeno allora quando si trattasse di accuse di lesa maestà. Così prescriveva l'antico gius, a cui abbiam veduto come Augusto e Tiberio avevano in più modi derogato. Severo ne aveva diminuita l'autorità con un'espressa costituzione nel caso di lesa maestà, e in alcuni altri. Tacito rimettendolo in tutto il suo primo vigore, si conciliava il pubblico affetto: e tutti i padroni dovevano sentire un sommo contento di non aver più a temere di veder la loro fortuna, e talvolta ancora la loro vita dipendere dalla testimonianza de' loro schiavi.

Casaub. ad Vop.

Nello stesso discorso Tacito volle, onorando la memoria de' buoni Principi, manifestare e comprovare la risoluzione, che aveva presa di prenderli per modelli. Comandò, che si erigesse in Roma un tempio, il quale doveva chiamarsi il tempio degl' Imperatori divinizzati, che si collocassero in esso le statue de' buoni Principi, e che si offerissero loro delle libazioni nel giorno anniversario del loro nascimento, e in alcuni altri giorni dell'anno. Egli è certo, che Tacito non pareggiava il numero de' buoni Imperatori a quello degl' Imperatori divinizzati, tra' quali ve n'erano molti, che meritavano appena il nome d'uomini.

Tempio degl'Imperatori divinizzati. *Vop.*

ni. Riducendo il titolo de' buoni Principi a quelli, che n'erano veramente degni, il numero di essi non diveniva molto grande; ed un Autore di que' tempi aveva ragione di dire che potevansi scolpire tutti sulla pietra di un anello.

Vop. Aur. 43.

Domanda il Consolato per suo fratello, e non l'ottiene.

Tutte queste prime azioni di Tacito non avevano cosa veruna, che non sembrasse lodevole al Senato. Ma ne aggiunse una, la quale fece vedere, che non s' era approfittato dell' avviso datogli da Falconio di staccarsi dalla sua famiglia. Domandò il Consolato per Floriano suo fratello, il qual'era per quel che sembra, uomo di poco merito, la cui ambizione superava la capacità. Il Senato ricusò apertamente di nominarlo Consolo, allegando, che non rimaneva alcun posto vacante. L'Imperatore, il cui carattere era la moderazione, mostrò di restar contento della libertà, che usava il Senato verso di lui. „ Sanno, diss' egli, „ qual sia il Principe, che hanno eletto. „

Vop. Tac. 9.

Affine di mettersi stabilmente in possesso del trono, era bene che Tacito andasse prontamente a mostrare all' armate d' Illiria, e di Tracia l' Imperatore, della cui scelta era stata cagione la loro moderazione. Oltre a questo le Provincie dell' Asia minore infestate nuovamente dai saccheggi de' Barbari imploravano la sua presenza, e il suo soccorso. Non può adunque essersi trattenuto lungo tempo in Roma dopo che fu eletto: e nulladimeno il soggiorno che quivi fece è contrassegnato da molte Costituzioni, le quali danno un' idea vantaggiosa de' suoi princìpj di governo.

Tratti lodevoli del suo Governo.

Proibì i luoghi di scostumatezza nella città. Ma la corruttela de' costumi, più forte che tutte

le

le leggi, non permise, che questa riforma fosse di lunga durata. Ordinò, che i pubblici Bagni fossero chiusi al tramontar del sole, affine di prevenire le conventicole sediziose, che potevano col favor della notte formarsi. Vietò agli uomini l'uso di ogni sorta di drappi di seta, come pure delle liste di drappo d'oro sulle toniche. Avrebbe voluto proibire tutte le dorature, ed egli era stato quello che ne aveva ispirato il pensiero ad Aureliano. Probabilmente la difficoltà di riuscire impedì a questi due Principi di portare una legge che non sarebbe stata eseguita. *Vop. Tac. 10. & 11.*

Tacito amava la semplicità: e ne dava l'esempio. Non comportava, che sua moglie portasse gemme. Egli medesimo si serviva degli stessi vestiti, che usava quand' era particolare. Non v'era cosa più frugale della sua tavola. La proprietà, e la pulitezza gli bastavano. Era tuttavia vago e intendente di fabbriche, come pure di marmi, e si dilettava degli ornamenti di vetro, di cui gli antichi abbellivano le loro case: amava parimente la caccia. Ma non si sa ch'abbia fatto per veruno di questi oggetti alcuna spesa, che potesse parer eccessiva.

Suo gusto per la semplicità.

Benchè usasse tanta semplicità rispetto a se stesso, si mostrò nulladimeno liberale e magnifico rapporto al pubblico, preferendo però i benefizj durevoli alle liberalità passeggiere. Perocchè durante sei mesi di regno, si può di lui citar appena una di quelle distribuzioni di vino e di carne usate appresso i Romani. Ma fece gettar a terra la sua casa, per fabbricare in luogo di essa a sue spese dei bagni per uso dei cittadini. Diede alla città d'Ostia cento colonne di marmo di Numi-

Suo gusto di semplicità unito alla liberalità, ed alla magnificenza rispetto al Pubblico.

Vop. Flor. 3.

dia, dell' altezza di venti tre piedi. Cedette al tempio del Campidoglio pel mantenimento e pel riſtauro delle fabbriche i beni, che poſſedeva in Mauritania. Conſacrò ai conviti ſacri, che ſi celebravano ne' tempj tutta l'argenteria che aveva quand' era privato nella ſua credenza. Impiegò per pagare quello, ch' era dovuto ai ſoldati le ſomme di denaro, che ſi trovarono ne' ſuoi ſcrigni, allorchè fu eletto Imperatore. Ma io duro fatica a credere che cedeſſe alla Repubblica il ſuo patrimonio, ch' era immenſo, e la cui rendita, ſe diam fede a Vopiſco, aſcendeva a trenta cinque millioni. Imperciocchè, ſe l' Imperio non ſi perpetuava nella ſua famiglia, ſiccome poteva di leggieri temerlo, coſa diventavano i ſuoi eredi?

La generoſità di Tacito ſi eſteſe ancora a' ſuoi ſchiavi. Fra quelli che aveva per ſervirlo in città, ne miſe in libertà cento, e ſe non ſorpaſsò queſto numero, non lo fece perchè era ciò vietato da un' antica legge *.

* *La Legge Furia Caninia.*

Amò, e coltivò le Lettere.

Ho già detto, che ſtimava le Lettere, e che anzi era in eſſe molto verſato. Affine di coltivarle, ſiccome il giorno era tutto occupato dagli affari, impiegava l' ore della notte, e non ne laſciò paſſar mai alcuna, ſenza impiegarne parte a leggere, o a ſcrivere. La Letteratura non l'aveva tuttavia guarito dalla ſuperſtizione. Si aſteneva da ogni ſorta di ſtudio il ſecondo giorno di ciaſcun meſe, ch' era ſegnato come ſiniſtro ne' Calendarj de' Romani.

Suo zelo verſo Tacito l' Iſtorico.

Dobbiam ſapergli buon grado del ſuo zelo per conſervarci gli ſcritti di Tacito l' Iſtorico, benchè non ſia ſtato così fortunato, come noi lo bra-

bramerenmo. Questo Principe comandò che tutte le Biblioteche se ne provvedessero, e che nel deposito degli Archivj dell' Imperio, se ne trascrivessero ogni anno dieci esemplari, perchè fossero distribuiti nelle Biblioteche. Tutte queste attenzioni non impedirono, che noi non perdessimo la maggior parte dell' opere di questo incomparabile Storico.

Ecco quello che gli antichi monumenti ci fan sapere di più importante intorno l' Imperator Tacito fino alla sua partenza di Roma per andare a mettersi alla testa delle truppe, che erano in Tracia. Giunto che fu nel campo, pare che dovesse prendere un' altra volta il possesso dell' Impero. L' armata si radunò, e Mecio Gallicano Prefetto del Pretorio aprì l' assemblea con un piccolo discorso, nel quale partecipò ai soldati come il Senato aveva loro dato l' Imperatore, che avevano chiesto, e che questo illustre Corpo aveva secondato i sentimenti e i desiderj delle milizie. E dopo questo gl' invitò ad ascoltare l' Imperatore medesimo. Tacito prese a parlare, e siccome il Prefetto del Pretorio attribuì ai soldati la prima e principal parte nella sua elezione. „ Io mi „ glorio, diss' egli, d' essere stato scelto, primie„ ramente da voi giusti estimatori dei Principi, „ e poi cogli unanimi voti del Senato. Io mi „ studierò e farò in modo, quando non sia per„ messo di animarvi con esempj di azioni di vi„ gore e di coraggio, di governarvi almeno con „ consigli degni di voi, e degni di un Imperato„ re Romano „. Dopo questo discorso promise loro le liberalità solite a farsi nel caso, in cui si trovava.

Va a mettersi alla testa delle truppe di Tracia. Vop. Tac. 14. & 8.

Punisce una parte degli uccisori d Aureliano. Vop. Tac. 13 & Aurel. Vict.

Era obbligato, e dalla memoria d'Aureliano e dalla propria sua sicurezza, a punire l'attentato commesso nella persona di questo gran Principe. Fece morir nei tormenti i rei principali, é particolarmente Mucapore, che lo aveva ucciso di propria mano. Quelli, a cui la perdonò o per non averli conosciuti, o per una poco saggia indulgenza, gli diedero ben tosto motivo di pentirsene.

Passa in Asia, e ne scaccia i Goti. Vop. Tac. 13 Zos. & Zon.

Tacito riconosciuto tranquillamente da tutto l'Imperio, si mise all' impresa di vendicarlo dagl' insulti de' Barbari. Era tempo, che i Romani uscissero dall' inazione, in cui la morte d' Aureliano, e la lunga vacanza del Trono gli aveva obbligati a restare. I Galli da una parte, l'Asia minore dall' altra erano attaccati da nemici, di cui le reiterate sconfitte non potevano nè stancare l'audacia, nè esaurire la moltitudine. Tacito s'avviò verso l'Asia, di cui probabilmente il bisogno era più urgente.

Una infinita moltitudine di Sciti, o di Goti partiti dai luoghi circonvicini alle Paludi Meotidi s' erano sparsi nel Ponto, nella Cappadocia, nella Galazia, o nella Cilicia. Alcuni di loro pretendevano d'essere stati chiamati da Aureliano, perchè gli prestassero ajuto nella guerra, che si apparecchiava di muovere ai Persiani. Tacito accoppiando la prudenza alla forza, venne a capo di cacciare tutti questi Barbari nelle loro infelici abitazioni. Divise le truppe, prese il comando della principale armata, e diede l'altra a Floriano suo fratello, che aveva creato Prefetto del Pretorio. Tutti due riportarono segnalati vantaggj sopra i nemici, ne uccisero un gran numero,

ro, ſcacciarono gli altri, e riſtabilirono la tranquillità e la ſicurezza nelle Provincie dell'Aſia. Un così proſpero ſucceſſo, non coſtò molta fatica, nè tempo. Deve cadere ſotto i primi meſi dell' anno di G. C. 276. nel quale Tacito preſe un ſecondo Conſolato. An. di R. 1027.

Queſto Principe vincitore penſava a ripaſſare in Europa. Fu prevenuto da una congiura, che gli fece perdere l'Impero colla vita. Pare che vi deſſe occaſione aſcoltando più un imprudente affetto per la ſua famiglia, che le maſſime del pubblico bene. Aveva fatto Governatore di Siria uno de' ſuoi parenti cognominato Maſſimino, con ſubordinazione nondimeno, ſecondo le apparenze, a Probo, ch'era, come direm tra poco, Comandante generale di tutto l'Oriente. Maſſimino, uomo violento, ed impetuoſo, maltrattando e gli Offiziali, e i ſoldati a lui ſoggetti, gli irritò contro di lui a ſegno, che ſi liberarono dalla ſua tirannia uccidendolo. Gli autori di queſto ammazzamento temettero d'eſſere puniti: ed eſſendoſi collegati con quelli, che reſtavano della congiura contro Aureliano, ſi procurarono una favorevole occaſione di aſſalire l'Imperatore medeſimo, e lo uccisero. In tal modo perì dopo dugento giorni di regno un Principe, che pareva che la ſua saviezza doveſſe preſervare da un tragico fine. La Storia altro non gli rinfaccia che un grandiſſimo deſiderio di promuovere la ſua famiglia; debolezza aſſai ordinaria ne' vecchj, ſopra de' quali i loro congiunti pigliano agevolmente maggioranza. Fu ucciſo ne' primi giorni di Aprile, alcuni dicono a Tiane in Cappadocia, altri a Tarſo in Cilicia. La ſua poſterità ſuſſiſtette dopo di lui, ma

Si forma una congiura contro di lui, e lo fa perire.

Aurel Vict.

Aurel Vict. & Vict. Epit. Vop. Flor. 2. & 3.

ma in uno ſtato privato. Noi ne diremo una parola, favellando ſotto il regno ſeguente di Floriano ſuo fratello.

FASTI DEL REGNO

DI PROBO.

An. di R. 1027. Di G. C. 276.

M. CLAUDIO TACITO AUGUSTO II.
. . . . . . EMILIANO.

Dopo la morte di Tacito, Floriano ſuo fratello, il quale comandava un corpo di truppe in Aſia, s' arroga l' Imperio, come per diritto di ſucceſſione. Probo, Generale dell' armata d' Oriente è proclamato Imperatore da' ſuoi ſoldati.

Floriano s' avanza contro Probo. E' abbandonato, ed anzi ucciſo da' ſuoi a Tarſo in Cilicia, dopo due, o al più tre meſi di regno.

Probo è riconoſciuto dal Senato, e da tutto l' Imperio.

Conſerva ed eſtende ancora i diritti del Senato.

Vendica la morte d' Aureliano, e quella di Tacito.

An. di R. 1028. Di G. C. 277.

M. AURELIANO PROBO AUGUSTO.
M. AURELIO PAOLINO.

Probo va nella Gallia, ed ivi rompe in battaglia, e ne ſcaccia diverſe nazioni Germaniche, che cominciavano a voler ivi fiſſare la loro dimora. Non accordò la pace a queſte nazioni, ſe non a condizioni aſſai gravoſe.

M. AU-

M. AURELIO PROBO AUGUSTO II. An. di R. 1029. Di

. . . . . . LUPO. G. C. 278.

Pacifica la Rezia, l'Illiria, e la Tracia.

PROBO AUGUSTO III. An. di R. 1030. Di

. . . . . . PATERNO. G. C. 279.

Passa nell'Asia minore, e dà la caccia ai Malandrini d'Isauria. Prende varie misure per purgarne il paese.

Guerra contro ai Blemmj, che sono rispinti, e soggiogati.

Probo entra nell'Armenia, e fa tremare i Persiani. Imbasciata del loro Re Vararane II. Semplicità, ed alterigia di Probo nell'udienza che dà agli Ambasciatori del Re di Persia. Pace fra i due Imperj.

. . . . . . MESSALA An. di R. 1031. Di

GRATO. G. C. 280.

Il Signor di Tillemont colloca sotto questo anno le ribellioni di Saturnino in Oriente, di Proculo, e di Bonoso in Gallia. Questa data sembra poco certa. E' possibile, che le guerre di Probo contro i ribelli siano concorse con quelle, che fece contro gli stranieri. E' possibile ancora, ed anzi molto verisimile, che le sue imprese contro i nemici esterni appartengano in parte a questo anno.

Mentre era occupato a sottomettere i ribelli, una partita di Franchi da lui trapiantati nel Ponto, tornò fino all'imboccatura del Reno, e nella sua patria.

PROBO AUGUSTO IV. An. di R. 1032. Di

. . . . . . TIBERIANO. G. C. 281.

Probo trionfa de' Germani e de' Blemmj.

Permette ai Galli, ai Pannonj, e agli Spagnuoli, di piantar delle viti nel loro paese.

PRO-

An. di R. 1033. Di G. C. 282.

PROBO AUGUSTO V.

. . . . . . VITTORINO.

Probo si dispone ad andare a muover guerra ai Persiani.

In quel tempo che soggiornò vicino a Sirmio sua patria, impiega i soldati in disseccare delle paludi vicine a questa città. I soldati si sollevano, e lo ammazzano verso la fine di Agosto.

Fu vendicato, e posto nel numero degli Dei da Caro suo successore.

La sua famiglia si ritira presso Verona.

TIRANNI sotto Probo.

SES. GIULIO SATURNINO in Oriente.

T. ELIO PROCULO in Gallia.

Q. BONOSO parimente in Gallia.

Un quarto, che non è nominato nella Gran Bretagna.

P R O B O.

§. V.

Floriano fratello di Tacito s' arroga l' Imperio per diritto di successione, e Probo è eletto dall' armata, che comandava. Floriano è ucciso a Tarso dopo due mesi di regno. Posterità di Tacito, e di Floriano. Probo scrive al Senato, che lo riconosce con giubbilo. Dichiarazione di Probo, colla quale sono conservati ed ampliati i dritti del Senato. Merito eminente di questo Senatore. Suo mediocre nascimento. Sue imprese fino alla sua promozione all' Impero. Sua condotta veramente lodevole verso i soldati. Gloriose testimonianze re-

rese egli dai Principi, sotto i quali servì. Divenuto Imperatore punisce gli uccisori d'Aureliano, e di Tacito, e perdona ai partigiani di Floriano. Si trasferisce nelle Gallie, e ne scaccia i Germani. Modesto e religioso linguaggio della sua lettera al Senato. Pacifica la Rezia, l'Illiria, e la Tracia. Passa nell'Asia minore, e marcia contro agl' Isauri. Assedio di Cremona. Misure, che prende Probo per purgare l'Isauria dai malandrini. Rispinge i Blemmj, gli sottomette. Semplicità, ed alterigia delle sue maniere nell' udienza, che dà ai loro Ambasciatori. Lettera altiera, che scrive al loro Re. Si conchiude la pace. Ritornato in Europa trasporta un gran numero di Barbari sulle terre dell' Imperio. Incredibile audacia d'una partita di Franchi. Tiranni, che insorsero sotto Probo. Saturnino in Oriente. Proculo in Gallia. Bonoso parimente in Gallia. Tiranno nella Gran Bretagna. Tumulto d' una truppa di gladiatori. Trionfo di Probo. Feste e spettacoli in questa occasione. Permette che si piantino viti nelle Gallie, nella Spagna, e nella Pannonia. E' ucciso vicino a Sirmio da' suoi soldati. Elogio di Probo. Onori resi alla sua memoria. Sua posterità.

SE l'Imperator Tacito avesse avuto tempo di fare delle disposizioni rispetto alla scelta del suo successore, si può credere, che saggio e giusto com'era egli, si sarebbe creduto obbligato di aver in mira l'interesse del Senato, da cui era stato nominato, e di conservare a questo Corpo il diritto tanto prezioso di eleggere il suo Sovrano. Ma la morte violenta ed improvvisa di questo Imperatore era una favorevole occasione

Floriano fratello di Tacito s' arroga l' Imperio per diritto di successione, e Probo è eletto dall' armata, che comandava.

pel

pel libertinaggio militare, e le truppe si misero nuovamente in possesso d'una prerogativa, che non avevano ceduta se non per istinto d'una passeggiera moderazione.

Vop. Flor. 1. Zos. Zon. Due armate si disputarono il vantaggio di collocare ciascuna il suo Capo sul trono dei Cesari. Una attualmente occupata a stringere validamente una partita di Barbari, che s'erano fortificati nelle vicinanze del Bosforo, aveva per Generale Floriano Prefetto del Pretorio, e fratello uterino dell'Imperatore. Le Legioni dell' Oriente obbedivano agli ordini di Probo, a cui era stato conferito questo comando da Tacito. Floriano pretese, che l'Imperio gli appartenesse per ereditario diritto, e trovò i suoi soldati disposti a secondarlo. L'armata d'Oriente, parte almeno della quale aveva cagionata la rovina e la morte funesta di Tacito, non volle riconoscere suo fratello, ed avendo un Capo, nel quale risplendevano tutte le qualità richieste per formare un grande Imperatore, proclamò Probo Augusto.

Vop. Flor. 4.

Vop. Prob. 7.

La cosa non fu fatta per via di deliberazione, ma col tumultuoso ardore d'una moltitudine, che prende improvisamente il suo partito, e che lo eseguisce sul fatto. Avendone alcuni fatta la proposizione ne' circoli, piacque a tutti. Tutti s'unirono, e gridarono, „ Probo Augusto, „ possano gli Dei esservi propizj „. Si raccolgono tutti insieme, innalzano un tribunale di zolle, e fanno salire sopra di esso Probo, e gli mettono indosso una clamide tolta in un tempio vicino: ed indi in mezzo a reiterate acclamazioni lo riconducono al palazzo della città, nella quale

le accadeva questo fatto. Questa era forse Antiochia.

Probo non condiscese, se non con ripugnanza all'ardore delle truppe per la sua promozione. Sia che temesse un posto cinto da pericoli, e tinto del sangue di tutti coloro, che lo avevano occupato da quasi un secolo in poi, sia per modestia, o sia che fingesse, diceva ai soldati: „ Voi non vi avete abbastanza pensato: voi non „ rimarrete contenti di me: io non so lusingar- „ vi „. Ma nè lo zelo de'soldati diminuiva, nè le circostanze permettevano a Probo di retrocedere. Chiunque in questi burascosi tempi s'era veduto chiamato al trono, era in necessità o di starsene fermo in esso, o di perire. Quindi Probo vi acconsentì, ed operò come Imperatore ma non senza temerne le conseguenze. „ Io (1) non „ ho mai desiderato l'Imperio, scriveva a Ca- „ pitone suo Prefetto del Pretorio, e non l'ho „ ricevuto che contro mia voglia. Io non pos- „ so liberarmi da uno splendore, che mi espone „ fuor di modo all'invidia. Conviene ch'io so- „ stenga il personaggio, che m'hanno addossato „ le truppe. „

I due Principi eletti produssero uno scisma nell'Impero. Roma, e l'Occidente riconobbero Floriano: Probo aveva in suo favore la Siria; l'Egitto, e le vicine Provincie. Quindi nacque una guerra civile, ma di breve durata. Floriano sacrificando la pubblica causa a' suoi privati interessi, lasciò i Goti per marciare contro Probo, e gli mise in tal modo in libertà di ritirarsi tran-

Floriano è ucciso a Tarso dopo due mesi di regno. *Zos. Zon.*

(1) Imperium nunquam optavi, & invitus accepi. Deponere mihi rem invidiosissimam non licet. Agenda est persona, quam mihi miles imposuit.

tranquillamente. Inquanto a lui si avanzò fino a Tarso in Cilicia, pieno di fiducia, perchè una maggior estensione di paese obbediva alle sue leggi. Probo venne ad incontrarlo: ma non si affrettò di dargli battaglia. Sapeva, che la maggior parte delle truppe del suo avversario, essendo Europee non potrebbero sopportare i calori del clima, dove si trovavano trasportate. Ed in vero insorse fra loro la malattia, ed un leggiero combattimento, che tentarono in questo stato d' infievolimento, essendo loro mal riuscito, cominciarono a raffreddarsi verso un Imperatore, che la fortuna abbandonava. Fecero allora il paragone del merito di questi due concorrenti, e ravvisandone senza difficoltà tutta l'inuguaglianza, imposero fine alla contesa uccidendo Floriano, e sottomettendosi a Probo. Secondo Zosimo, Probo ebbe qualche parte nella morte del suo rivale: e la cosa non è difficile a credersi.

Vop. Flor. 1. Eutrop. Floriano non godette che due, o tre mesi al più del fantasma di grandezza, che s'era arrogato. Osserva l'Istorico, che rassomigliava poco a suo fratello, il quale biasimava in lui quel suo genio di spendere, e la sua prodigalità. Avrebbe dovuto biasimar ancora la sua imprudente ambizione, invece di fomentarla, siccome fece, volendo innalzarlo al Consolato, e creandolo Prefetto del Pretorio. Questa ultima carica, ch' era tanto vicina al trono, fece levare in superbia Floriano, e gl'ispirò l'ardimento, allorquando vide il primo posto vacante, d'impadronirsene come d'una sua eredità. Abbiamo veduto il frutto, che ne raccolse.

Tacito, e Floriano lasciarono tutti due po-

posterità, la quale sussisteva sotto Diocleziano in uno stato modesto, e senza veruna pretensione all' Impero: purchè dando fede ad una predizione di Aruspici, non si lasciassero lusingare dalla speranza di giungervi di bel nuovo dopo una rivoluzione di molti secoli. Imperocchè avendo il fulmine infrante e fracassate alcune statue di Tacito, e di Floriano alte trenta piedi che i loro figliuoli avevano ad essi erette sopra alcuni cenotafi, fabbricati da loro stessi in un distretto del territorio d' Interamna, che ad essi apparteneva, gli Aruspicj consultati intorno a questo supposto prodigio, risposero che dopo lo spazio di mille anni (prendevano tempo come si vede) uscirebbe dalla famiglia di questi Principi un Imperatore, il quale darebbe de' Re ai Persiani; che sottometterebbe i Franchi, e gli Alemanni alle leggi dei Romani; che non lascerebbe un solo barbaro in tutta l' Affrica; che stabilirebbe un Governatore nell' Isola di Taprobana; che spedirebbe un Proconsolo nella grand' Isola; (espressione oscura, e capace di molti significati) che sarebbe il giudice e l' arbitro de' Sarmati; che riunirebbe sotto il suo dominio tutta l' estensione di terra, che cinge l' Oceano; e che padrone dell' universo restituirebbe l' Impero al Senato, e dopo esser vissuto come semplice cittadino fino all' età di cento dieci anni, morirebbe senza eredi. Quest' assurda predizione, di cui Vopisco medesimo si beffa, è un esempio notabile della ciarlataneria degl' interpreti de' prodigj appresso i Pagani. Posterità di Tacito e di Floriano. Vop. Flor. 2. & 3.

Probo non avendo più nessun concorrente, e veggendosi riconosciuto dall' armata di Floriano, come pur dalla sua, non aveva più bisogno che Probo scrive al Senato, che lo riconosca

con giubilo Vop. Prob. 11. 13.

della conferma del Senato. La chiede in termini non solamente modesti, ma anche umili e sommessi, senza prevalersi della forza, che aveva in mano, e rispettando l'autorità, quando poteva farne a meno. Io riporterò la sua lettera, quale la ritrovo in Vopisco. „ Signori, diceva egli, „ non v'ha cosa più conforme all'ordine quanto „ quello, che avvenne l'anno scorso, allorchè la „ vostra clemenza diede un capo all'universo, sce„ gliendolo dal vostro corpo, ch'è egli stesso Capo „ del mondo intero, che tale è stato ne' vostri „ antecessori, e che tale sarà nella vostra posteri„ tà. Piacesse agl'Iddii, che Floriano avesse volu„ to attendere la vostra decisione, e non si fosse „ arrogato l'Imperio come per diritto di suc„ cessione. Sia che la vostra maestà avesse no„ minato lui, sia che ne avesse nominato un altro, „ il vostro giudizio sarebbe stato una legge per „ noi. Ma ritrovandosi in necessità di resistere „ ad un usurpatore, la mia armata m'ha conferi„ to il nome di Augusto: ed anzi i più saggi „ fra i soldati hanno punita la sua usurpazione „ colla morte. Tocca a voi a giudicare, s'io sia „ degno dell'Imperio, e vi priego di ordinare „ tutto ciò, che sarà dalla vostra clemenza giudi„ cato più opportuno e conveniente „. Lo stile di questa lettera, ch'ho avuto attenzione di conservare, è uno stile assai sommesso, e fa vedere quanto fosse cosa manifesta e riconosciuta, che la sovranità risiedeva essenzialmente nel Senato.

La Compagnia essendosi radunata, ascoltò la lettura della lettera di Probo: e il Consolo propose di venire a deliberazione, chiamando Probo semplicemente col suo nome, senza aggiugnervi

alcun

alcun titolo di dignità. Si concepisce facilmente di qual parere fossero i Senatori. Mille acclamazioni piene di lodi, e di voti i più lusinghieri ratificarono la scelta dell'armata. Dopo questo Manlio Staziano, ch'era il primo a opinare, prese a parlare, e in uno studiato discorso fece un magnifico elogio del Principe eletto, che finì chiedendo agli Dei che Probo (1) governasse la Repubblica in quel modo che l'aveva servita. Conchiuse che si dovesse conferirgli i nomi di Cesare, e d'Augusto, il comando Proconsolare, il titolo rispettabile di padre della patria, il supremo Pontificato, il diritto di proporre in Senato tre differenti materie di deliberazione, e la potestà Tribunizia. Riporto a bella posta tutte queste particolarità per far conoscere, quanto, malgrado la confusione, che dovevano aver cagionata tante sollevazioni di Tiranni, e tante elezioni tumultuariamente fatte dall'armate, si conservassero ancora in tutto il loro vigore gli stessi principj di governo, e le stesse forme stabilite da Augusto fondatore della Monarchia de' Cesari.

Dichiarazione di Probo, colla quale sono conservati ed ampliati i diritti del Senato.

Probo si stimò obbligato di far rivivere queste preziose massime, ed anche di estenderle in favor del Senato. Ei si ristrinse quasi unicamente al comando militare, e lasciò al Senato la piena ed assoluta amministrazione nel civile. Ordinò con una Dichiarazione indirizzata a questa Compagnia, che le appellazioni dei Tribunali superiori in tutti i paesi dell'Impero andassero dinanzi a lei. Le restituì il diritto di nominare liberamente i Proconsoli per le Provincie del popolo, e volle che i Magistrati civili nelle Pro-

(1) Imperet, quemadmodum militavit.

vincie medesime, che dipendevano direttamente dall' Imperatore, ricevessero dal Senato la loro missione, e le loro facoltà. In questo si allontanava, secondo l'osservazione del Signor di Tillemont, dalla pratica letterale delle ordinazioni di Augusto, ma ne riteneva lo spirito che era stato di lasciare il governo civile al Senato, e di riserbarsi quello delle armate. Imperocchè laddove al tempo di questo primo Imperatore non v'era nelle Provincie, che un solo Capo, il quale riuniva in se tutta la potestà civile e militare, e che era ad un tempo Magistrato, e Generale, si vede dalla Storia, che in questo le truppe avevano dappertutto il loro Comandante particolare, a cui si dava il titolo di *Duk*, che non dipendeva in conto veruno dal Governatore della Provincia. In tal modo Probo non diminuiva, dritti, che a lui si appartenevano in qualità di Generalissimo; ma ampliava tuttavia quelli del Senato, accordando a quest' Ordine un ispezione, che non aveva mai avuta sulle Provincie dipendenti dall' Imperatore.

Tillem. Prob. Art 2.

Non conviene tuttavia interpretare a rigor di lettera quello, ch'ho detto adesso della divisione dei due generi di potere fra l'Imperatore, e il Senato. L'Imperatore era il capo di quest' ordine, e per conseguenza aveva diritto d'influire nelle sue deliberazioni. Ma Probo pretendeva d'ingerirsene come Capo, e non come Padrone: e rinnuovando una pratica abolita apparentemente negli ultimi tempi, dichiarò, che era sua intenzione, che le Leggi che sarebbe per fare, fossero conservate, questo è il termine dell' Istorico, con decreti del Senato.

Que-

Questo primo saggio di Governo dà un'idea assai vantaggiosa di Probo. Ei non faceva che camminare per quella via, che aveva sempre seguita. E in vita, e dopo morte, tutti coloro, che anno favellato di lui, han preso cura di osservare, che possedeva in un grado eminente ne' suoi costumi la probità, ch'esprime il suo nome; e che se non avesse portato questo nome, sarebbe convenuto dargliela. Alla probità accoppiava l'elevatezza dello spirito e del coraggio. Questo era uno di que' rari spiriti, il cui merito universale risplende fin dalla loro prima gioventù, e si sostiene per tutto il rimanente della loro vita.

Merito eminente di questo Senatore. *Vop. Flor.* 3. *& Prob.* 4.

Nacque a Sirmio nella Pannonia circa l'anno di G. C. 232. verso la fine del regno d'Alessandro Severo. Il suo nascimento era mediocre; più illustre dal canto materno, che dal canto di suo padre. al quale da alcuni non si dà verun' altra qualità, che quella di amante dei giardini. Altri dicono, ch'entrò nella milizia, che divenne Centurione, e che avendo esercitato onorevolmente questo impiego, passò al grado di Tribuno. Il padre di Probo si chiamava Massimo: era originario di Dalmazia, e morì in Egitto.

Suo mediocre nascimento. *Vop. Prob.* 3. 6 *Vict. Epit. Vop.*

Probo, figliuolo d' Offiziale, abbracciò ancor egli il mestiere delle armi, ed essendosi in esso distinto colla purità de' suoi costumi, e colla rettitudine del suo carattere, non meno che per la sua bravura, fu agevolmente ravvisato dall' Imperatore Valeriano, che faceva professione di amare e di stimare la virtù. Questo Principe restò per sì fatto modo colpito dal suo merito, che trascurò in suo favore le leggi, e lo fece Tribuno contro l'ordinazione di Augusto, mentre era

Sue imprese fino alla sua promozione all' Impero.

assai giovane, e quando Probo poteva aver appena ventidue anni. In questo impiego Probo accrebbe la gloria, che s'era già acquistata. Meritò d'esser ricolmato di doni militari, corone, collane, e braccialetti. Riportò particolarmente il grande onore della corona civica, avendó liberato dalle mani de' Quadi Valeriano Flacco, parente dell' Imperatore. Si fece in tal modo giudicar degno d'essere promosso ad un posto maggiore. Valeriano gli diede il comando della terza Legione, alla testa della quale era stato egli medesimo, quando già aveva i capelli canuti. Ciò ei dichiarò a Probo in una lettera, colla quale gli partecipava la sua nomina, e a cui dava principio con questi termini tanto lusinghieri in bocca di un Sovrano: „ Mio (1) caro Probo, io vi faccio avanzare in fretta, e considerando i vostri „ servizj, la ricompensa non giugne per voi che „ a lenti passi.

Noi non siamo informati per minuto di tutte le azioni di valore personale, colle quali Probo si acquistò il titolo del più valoroso Offiziale dell'armata Romana, salendo il primo le muraglie delle città assediate, abbattendo, e sforzando, i trincieramenti de' campi nemici, uccidendo di sua mano nelle battaglie tutti coloro, che ardirono di cimentarsi con lui. Aquistò ancora della gloria in singolari combattimenti, e la Storia cita un certo Aradione in Affrica, uomo d'un intrepido ed ostinato coraggio, contro il quale Probo si battè, di cui rimase vincitore, ed al quale dopo aver-

Vop. Prob. 9.

(1) Res tuæ gestæ, Probe cariffime, faciunt ut & serius tibi tradere majores exercitus * videar, & cito tamen tradem.

* *Questa parola* exercitus *non deve e non può qui significare, che un* corpo di truppe, *e non un' armata.*

averlo ucciso eresse un bel monumento, per onorare il valore di colui, che aveva vinto.

Probo pervenuto per gradi fino al posto di Comandante in capite, non si mostrò men abile Generale di quello, che fosse stato bravo Officiale. Gli fu addossata, siccome abbiam detto, da Aureliano la cura di riconquistare l'Egitto contro i Luogotenenti di Zenobia, mentre l'Imperatore proseguiva in persona la guerra in Oriente contro questa Regina, ed adempì alla sua commissione con sodisfazione del Principe, che lo aveva impiegato. Si lasciò tuttavia da principio trasportare dal suo valore, ed essendosi temerariamente esposto, fu quasi fatto prigioniero. Ma il suo fallo gli servì di lezione. Si corresse, ed avendo battuto i Palmireni in varj incontri, fece rientrare l'Egitto sotto il dominio d'Aureliano.

Poco avanti probabilmente questa impresa aveva sottomessi i Marmaridi (*) in Affrica, e chiamato a Cartagena da una ribellione ivi insorta, aveva colà ristabilita la calma e la tranquillità.

Il merito della sua condotta verso i soldati pareggia quello delle sue imprese. Si fece amare da loro per la sua giustizia senza violare nè rallentare la severità della disciplina. Ma era il loro dichiarato protettore contro le vessazioni, che gli Officiali esercitavano sovente sopra di loro: e in molti incontri mitigò e calmò rispetto a loro la terribile collera d'Aureliano. Visitava ciascuna Compagnia, e si faceva render conto dello stato degli abiti, e de' calzari del soldato. Se si trattava di dividere il bottino, non solamente giu- Sua condotta veramente lodevole verso i soldati.

Q 4 sto,

(*) *I Marmaridi occupavano il paese fra l'Egitto all'Oriente; e la Cirenaica all'Occidente.*

sto, ma ancora generoso, non volle mai esserne a parte. Non prese per se, se non delle armi, trascurando quelle cose, ch'erano solamente ricche e preziose. Convenne, che le truppe gli usassero una specie di violenza per indurlo ad accettare un cavallo, ch'era istato preso agli Aleni, e che rassomigliava ai cavalli de' nostri Tartari, piccolo, mal fatto, ma corritore eccellente ed istancabile, per modo che faceva più di trenta leghe al giorno, e continuava in tal modo da otto a dieci giorni di seguito. Probo per ischermirsi dal riceverlo, disse da principio, che un simile cavallo conveniva meglio ad un fuggitivo, che ad un uomo valoroso. Ma tutta l'armata unita in un medesimo sentimento lo sollecitò con sì vive istanze, che alla fine si arrese.

Sentimenti tanto nobili, e un sì bell'uso dell'autorità militare erano mezzi assai valevoli per conciliargli l'affetto delle truppe. Ma dall' altra parte ei non le lusingava in verun modo. Laborioso oltre modo le assoggettava ancor esse a continue fatiche. Non lasciò mai il soldato ozioso, e diceva che non bisognava fargli mangiar gratuitamente il pane, che la Repubblica gli dava. Così, quando non v'era guerra, occupava le truppe in pubbliche fatiche, nel disseccare paludi per ridurle a terre di lavoro, nel rendere più facile e più commoda la navigazione de' fiumi, nel fabbricar ponti, tempj, e portici. Tenne questa condotta e privato, e Imperatore: e gli riuscì per lungo tempo. Ma alla fine inasprì contro di lui gli animi: cangiò in odio l'amore che se gli portava, e gli costò la vita, come vedremo, per aver voluto frangere la durezza allora indisciplinabile delle milizie.

Vop. 10. & 9.

Si

Si vede da tutti questi tratti insieme raccolti, che niente mancava a Probo per essere un guerriero, e un Generale compiuto. E perciò ricevette da tutti i Principi, sotto i quali servì, le più gloriose testimonianze. Ho riportato quello, che ne pensava Valeriano, sotto del quale incominciò a farsi conoscere. Gallieno quantunque privo d'ogni virtù, rese nulladimeno giustizia a quella di Probo; e protesta in una lettera, che di lui abbiamo, che considerava questo eccellente Offiziale come un secondo padre, che teneva rispetto a lui il luogo di Valeriano rapitogli dalle disgrazie della guerra. Sappiamo in generale, che Claudio il Gotico stimò, ed impiegò Probo. Ma indipendentemente da questa considerazione, il merito non poteva fare a meno d'essere una valida raccomandazione appresso di un principe, che ne aveva egli stesso assai. Aureliano affidò a Probo il comando della più valorosa Legione delle sue armate, nè v'era cosa più onorevole, nè più obbligante quanto la lettera, che gli scrisse a questo proposito: eccola. „ Aureliano Augusto a Probo. Affinchè sappiate fino a qual „ segno io vi stimi, ricevete il comando della „ decima Legione, che Claudio mi aveva data a „ governare. Questo corpo e fortunato: e sembra, che la sua singolare prerogativa sia di „ non aver per Comandanti che de' futuri Imperatori „. Queste ultime parole fanno conoscere chiaramente, che Aureliano giudicava Probo degno dell'Imperio; e forse non avendo egli figliuoli maschj, si apparecchiava, qualora una morte violenta ed immatura non avesse rovesciato i suoi progetti, a farlo suo successore. Non è adunque

Gloriose testimonianze resegli dai Principi, sotto i quali servì.

Vop. 6. 7.

Vop. 8.

pun-

punto difficile da credere, che Tacito lo proponesse, allorchè trattavasi in Senato di eleggere un Imperatore: ed essendo stato scelto egli medesimo, lo riguardò come il suo principale sostegno. E questo ei gli significa energicamente in una lettera, colla quale gli dà parte di averlo fatto Comandante di tutte le truppe d'Oriente: „ Sono stato, gli dice, creato Imperatore dal „ Senato coll'assenzo dell'armata. Ma sappiate (1), „ che la Repubblica s'appoggia sopra di voi e „ sopra la vostra capacità „. Tacito gli prometteva colla medesima lettera il Consolato. Così, allora quando Probo pervenne al posto supremo, non fece in certo modo che prendere possesso di quello, che gli era stato già destinato da due antecedenti Imperatori: e non v'ha cosa nè più giusta quanto l'ardore e la premura dell'armata per eleggerlo, e quella del Senato per riconoscerlo.

Divenuto Imperatore punisce gli uccisori d'Aureliano, e di Tacito, e perdona ai partigiani di Floriano.
Vop. 13.

Il primo uso, che fece della sua autorità, fu di fare una compiuta vendetta della morte d'Aureliano, e di quella di Tacito. Restavano allora parecchj degli uccisori d'Aureliano, i quali avevano anche avuto parte nella congiura contro la persona del suo successore. Probo punì tutti coloro, che avevano macchinato contro la vita di quest'Imperatori; ma con qualche moderazione, e senza aggiugnere alla morte il rigor de' supplizj. Io non posso credere quello, che racconta Zosimo, che tutti questi rei furono insieme raccolti per artifizio, e col pretesto di un pranzo, che l'Imparatore voleva dar loro. Questa timida astuzia non conviene punto, a mio parere,

(1) Sciendum tibi est, tuis humeris incubuisse Rempublicam.

rere, ad un Principe così magnanimo, qual'era Probo, e tanto capace di farsi obbedire. Perdonò ai partigiani di Floriano, giudicandoli degni di scusa, se s'erano accostati al fratello del loro Imperatore.

I bisogni dello Stato chiamavano Probo nelle Gallie, che dopo la morte d'Aureliano erano infestate dalle scorrerie de' barbari, Franchi, Borgognoni, Vandali, ed altre nazioni Germaniche, senza che comparisse alcuno che s'accingesse a far loro resistenza. E pertanto questi popoli non si contentavano di dare il guasto alle campagne. S'impadronivano delle città, e sembrava che volessero stabilirsi in perpetuo nel paese, come vennero a capo di fare nel quinto secolo. Probo accorse, e distrusse le loro speranze.

Si trasferisce nelle Gallie, e ne scaccia i Germani. Vop 14.15.

Noi non possiamo dare un minuto racconto delle imprese di questo Principe contro i differenti popoli Germanici. Diremo soltanto, che Zosimo fa menzione di tre battaglie guadagnate tanto da Probo in persona, come per mezzo de' suoi Luogotenenti: una sopra i Ligj, o Ligioni, la seconda sopra i Franchi, la terza vicino al Reno sopra i Borgognoni, e i Vandali insieme uniti. Ma non crederemo all'assertiva di questo Scrittore, che in un'occasione, mentre i Romani erano angustiati dalla carestia, una pioggia abbondante loro recasse del frumento, che cadeva dall'aria insieme coll'acqua, e di cui fecero pane in quantità sufficiente per alimentare tutta l'armata.

Zos.

Il risultato generale della guerra non è mal pensato da Vopisco. Questo Scrittore riporta che Probo vincitore in un gran numero di combatti-

Vop.

men-

menti uccise ai Barbari intorno a quattrocento mila uomini, tolse loro da sessanta città, di cui s'erano insignoriti, e una gran parte del loro bottino, ed avendoli cacciati da tutta la Gallia, passò il Reno, e costrinse le reliquie delle loro armate a ritirarsi di là dal Necro, e dall' Elba, ch'essendosi esteso per tutto quel tratto di paese, che giace tra il Reno, e questi due fiumi, rese loro saccheggj per saccheggj, e raccolse un bottino niente minore di quello, che avevano essi fatto nelle Gallie; che in queste scorrerie fu ancora ucciso un grandissimo numero di Barbari. di cui pagava ciascuna testa, a misura che gli venivano recate, una moneta d'oro; che questi fieri nemici, soggiogati da una guerra, che desolava il loro paese risolvettero di sottomettersi; e che nove dei loro Re vennero a gettarsi a'piedi dell' Imperatore per domandargli la pace.

Probo averebbe desiderato di disarmarli, e questo era in vero l'unico mezzo di ridurre alla quiete queste bellicose ed inquiete nazioni. Ma s'avvide nello stesso tempo, che non le avrebbe mai potute indurre ad accettare una condizione, che tanto le avviliva, che converrebbe obbligarle a questo colla forza, e perciò non cessar mai dalla guerra, se prima non avesse fatta di tutta la Germania una Provincia Romana, nella quale sarebbe poi necessario di lasciar molte truppe per tenere in freno; e in dovere un paese tanto vasto e turbolento. Questo progetto era manifestamente impraticabile, e Probo si restrinse al solo possibile.

Volle che i Barbari restituissero tutto ciò, che poteva restar loro nelle mani del bottino fat-

to da essi nelle Gallie: gli obbligò a dargli sul fatto, certamente per compensazione delle spese della guerra, i loro grani, e i loro bestiami, che formavano tutte le loro ricchezze, ed impose loro un annuo tributo dello stesso genere. Si fece dare degli ostaggj per sicurezza della loro fedeltà nell'adempire queste condizioni; ed avendo alcuni mancato a' loro impegni rispetto al bottino fatto nelle Gallie, essendosene riserbata una porzione, gli punì rigorosamente coll'assenso ancora de' loro Re. In ultimo ordinò ai Germani, che gli dessero sedici mila uomini della loro più brava e più florida gioventù, per servire nelle armate Romane. Ma si guardò dal tenerli tutti uniti. Gli distribuì in diverse Provincie, e in diversi corpi, non ne mettendo più di cinquanta, o sessanta insieme. „ E' bene, diceva egli, che „ caviamo soccorso dai Barbari, purchè questo „ soccorso si faccia sentire, ma non vedere „. Massima savissima, la quale, se fosse stata fedelmente osservata, avrebbe risparmiate molte calamità all'Impero.

Probo, con una pace, di cui le condizioni erano tante aspre, aveva grandemente indebolite e impoverite le nazioni Germaniche. Scrisse al Senato. „ Noi non abbiamo lasciato ai Barbari „ vinti, che il suolo delle loro terre: tutto quel- „ lo che possedevano è adesso nostro. Le campa- „ gne della Gallia sono lavorate da buoi Germani: „ le loro greggie servono a noi di nodrimento: „ le loro stalle ci somministrano cavalli per la ri- „ monta della nostra cavalleria: i nostri granaj son „ pieni de' loro grani „. Questo Imperatore prese in fine un'altra precauzione per mantenere le cose

in

in quello ſtato, in cui le aveva collocate. Ereſſe campi e caſtella nel paeſe iſteſſo de' Barbari lungo la frontiera Romana, e vi laſciò delle brave truppe, a cui aſſegnò terre, caſe, granaj, provviſioni d'ogni ſorta, affinchè non mancaſſe loro alcuna coſa, e foſſero ſempre in grado di raffrenare e ſopire le ſollevazioni nel lor naſcimento.

I noſtri Autori non ci dicono a qual numero aſcendeſſero i prigionieri fatti in queſta guerra da Probo; ma deve eſſere ſtato grandiſſimo. Zoſimo ci fa ſapere, che furono tutti mandati nella Gran Bretagna, e che quivi ſtabilirono la loro dimora. Si ha ſoſpetto che vi foſſero tra loro de' Vandali,, dal nome de' quali un luogo vicino a Cambridge avrà ricevuto il nome che porta ancora al giorno d'oggi di Vandelsbourg. Il numero più grande doveva eſſere di Saſſoni, ſe queſta popolazione è quella, ch'ha fatto dare ad una parte delle coſte dell'iſola, come penſa un Letterato de' noſtri giorni, il nome di *ripa Saſſonica*, uſato nel quarto ſecolo.

Zoſ.

Tillem.

Modeſto e religioſo linguaggio della ſua lettera al Senato.

Succeſſi sì grandi, e sì rapidi (perciocchè queſta glorioſa ſpedizione non deve aver tenuto occupato Probo più che un anno) non fecero inſuperbire il vincitore. Le ſue eſpreſſioni nella lettera al Senato, di cui ho già citato un pezzo, ſono modeſte, ed anche religioſe. „ Signori, dic' „ egli, io (1) rendo grazie agli Dei immortali, „ di aver confermato coll'evento il giudizio, „ che voi avete formato di me. La Gallia è „ liberata, la Germania ſoggiogata. Nove Re „ ſono venuti a proſtrarſi a' miei piedi, o piut-

„ to-

(1) Ago Diis immortalibus gratias, P. C. quia veſtra in me judicia comprobarunt.

„ tosto a' vostri. Ordinate adunque solenni rendimenti di grazie agli Dei. „

L'Imperatore fa poscia menzione delle corone d'oro che le città della Gallia gli avevano offerto, in riconoscimento della loro liberazione, e vuole che siano mandate al Senato, perchè siano da esso consecrate a Giove, e agli altri Dei, e Dee.

Probo era Consolo l'anno, che pacificò le Gallie coll'espulsione de' Germani. Aveva preso il Consolato il primo di Gennajo, che seguì dopo il suo innalzamento al trono secondo l'uso ordinario degl' Imperatori. Si vede dai Fasti, che questo Consolato è il primo, che abbia amministrato. E pertanto quello che Tacito gli aveva promesso nello stesso tempo che lo creava Generale dell'Oriente, non ebbe luogo, per qualunque poi si sia ragione.

An. di R. 1028. Tillem. not 3 sopra Prob.

L'anno vegnente, Probo Consolo per la seconda volta marciò varso l'Illiria, inquietata, e molestata dai Sarmati e da altri popoli vicini al Danubio. Passò per la Rezia, dove ristabilì la calma e la quiete che ivi era stata probabilmente turbata dagli stessi nemici, da cui aveva poc'anzi liberate le Gallie. In Illiria ripigliò quasi senza combattere tutto quello che era stato devastato, e preso dai Barbari, e gli cacciò dal paese. La vittoria lo seguiva dapertutto. Arrivato in Tracia ridusse a dovere col solo terror del suo nome tutti i differenti popoli della nazione de' Goti. Ma nell'Asia minore gl' Isauri si mostrarono più ostinati, e gli fecero maggior resistenza.

Pacifica la Rezia, l'Illiria, e la Tracia. An. di R. 1029. Vop. 16.

Passa nell'Asia minore, e marcia contro gli Isauri.

Ho parlato altrove di que' monetarj, che la natura del loro paese rendeva malandrini di pro-

fessio-

fessione, e di cui il Capo aveva avuto l' ardimento di farsi Imperatore sotto Gallieno. Questo Tiranno, del quale abbiamo a suo luogo ragionato, e che si chiamava Trebelliano, perì in un' impresa così temeraria. Ma la nazione non fu domata (*): e da quel tempo in poi essendo state le armate Romane sempre occupate contro nemici più perigliosi, e più molesti degl' Isauri, continuarono impunemente il loro mestiere di ladri e di pirati, e scorrevano la Pamfilia, e la Licia. Probo avendo pacificato l' Occidente, e disponendosi ad andare in Oriente per far colà rispettare il suo nome e le sue armi, volle passando o sottomettere, o distruggere questo popolo di corsari, che nel mezzo dell' Impero ne dispregiava la potenza.

Troviamo nominato in Vopisco con Palfurio Capo degl' Isauri, e in Zosimo un Lidio colla stessa qualità. Sono questi due nomi differenti, o due nomi della stessa persona? Questa è una cosa assai difficile, e poco importante da decidere. Io m' attengo quì a Zosimo, che ci dà un più minuto e più curioso racconto.

Assedio di Cremna. *Zos.*

Lidio all' avvicinamento delle truppe Romane, che marciavano contro di lui, conoscendo, che non poteva tener la campagna, si rinchiuse nella città di Cremna, di cui il nome medesimo indica la situazione (**). Era piantata in cima di una rupe, il cui pendio era naturalmente aspro, e che

(*) *Trebellio nella breve Istoria, che ci ha lasciata del tiranno Trebelliano, dice, che Claudio II. fece guerra agl' Isauri. Ma questo Principe in un brevissimo regno ebbe che fare abbastanza contro i Goti: ed io giudico molto verisimile la congettura di Causanbono; il qual' è di parere, che Trebellio abbia attribuito per errore a Claudio ciò che conviene a Probo.*

(*) Κρῖμνος *in Greco significa* precipizio.

che si aveva avuta anche cura di render tale con varie opere. Avendo Probo comandato ad uno de' suoi Luogotenenti di assediare la piazza, e di non abbandonarla se prima non l'avesse presa, Lidio si difese da valoroso, e da uomo bravo in espedienti: ed è male che queste pregievoli parti siano state in lui deturpate dalla scelleratezza.

Aveva seco della gente, ma temeva la mancanza de' viveri. Per recarvi rimedio, atterrò un gran numero di case, e ridusse il suolo in grado d'essere lavorato, e di produr biade. Fece uscire le bocche inutili: e perchè gli assediatori non vollero ricevere questi sciagurati, gli precipitò, uomini, donne, e fanciulli, nelle profonde paludi che cingevano la città. Scavò una mina, la quale passando sotto i trincieramenti de' Romani aveva la sua uscita nella campagna; e per questa via mandava delle partite di gente, le quali rapivano tutti i bestiami e tutti i grani, che ritrovavano, ed agevolavano in tal modo la sussistenza della guarnigione. Finalmente essendogli questo ajuto stato tolto dai Romani, i quali scopersero la mina, prese la risoluzione di scemare ancora il numero di coloro, che doveva alimentare, di non tener seco che uomini risoluti a venire a qualsivoglia estremità, e di passare tutto il rimanente a fil di spada. Aggiunse le precauzioni dell'economia, distribuendo il pane e il vino per misura ai fedeli compagni, che s'era riservati. Aveva preso con esso loro il suo partito di seppellirsi sotto le rovine della piazza. Ma la morte che si trasse addosso con una vendetta non meno imprudente che inumana, impose fine alla resistenza degli assediati, e rese i Romani vincitori.

Un tiratore eccellente, che aveva la fama di colpir sempre nel segno, avendo ricevuto ordine da Lidio di tirare sopra uno degli inimici, che si faceva vedere, fallò il colpo, sia a caso, o a bella posta. Lidio lo fece batter con verghe, minacciandolo anche di farlo morire. Questo uomo irritato all'estremo, ed anche impaurito trovò modo di passare nel campo degli assediatori, ed essendo stato condotto al Generale, gli fece osservare nella muraglia una piccola finestra, dalla quale Lidio osservava tutto quello, che accadeva nel campo; e promise di ucciderlo la prima volta che ve lo vedesse. La sua offerta fu accettata, ed ei non tardò ad eseguirla. Essendosi Lidio presentato all'apertura nota al tiratore, fu colpito dalla freccia micidiale, e ferito a morte. Ebbe ancora tempo di mandare all'inferno avanti di lui coloro, del cui coraggio non ben si fidava, ed avendo confortati gli altri a non mai arrendersi, spirò. La costanza o piuttosto l'ostinazione delle sue genti si spense con esso lui, e ricevettero i Romani nella piazza.

Misure, che prende Probo per purgare l'Isauria dai malandrini. Zos.

Probo prese tutte le immaginabili misure per purgare l'Isauria da questa razza di malandrini che l'occupava da molti secoli. Visitò tutti i loro forti, tutti i loro nidi, tutti i loro ritiri, e restò convinto, ch'era più agevole d'impedir loro di rientrarvi, che di cacciarneli. Collocò quivi de' vecchj soldati, i quali avevano finito il tempo del loro servizio, e diede loro in proprietà, e i castelli e le terre, a condizione, che i loro figliuoli maschi sarebbero tenuti avanti l'età di diciotto anni a prender servizio nell'armate, per dubbio che invitati dalla situazione de' luoghi

non

non imitassero gli antichi abitatori, e non si avvezzassero a vivere di ruberia. Ma ad onta di queste precauzioni il paese tornò di bel nuovo a popolarsi di ladri, che diedero molto che fare, siccome ho già osservato, ai seguenti Imperatori.

Probo marciò dipoi verso l'Oriente, di cui voleva mettere in sicuro le frontiere contro i Persiani i quali avevano probabilmente fatto alcune scorrerie sulle terre Romane: e nello stesso tempo essendo avvisato, che i Blemmj portavano il terrore in tutto l'Egitto Meridionale, e s'erano impadroniti delle città di Coptos (*) e di Tolemaide, diede commissione di pacificare questa regione ad uno de' suoi Luogotenenti. Le due città furono riprese, i Blemmj rispinti, e soggiogati. Si fece loro moltissimi prigionieri, i quali furono spediti a Roma, e la loro figura, dice l'Istorico, vi cagionò un grande stupore. Sarebbe in effetto oltre modo maravigliosa, se quello che ne fu detto fosse vero: se non avessero avuto testa, e che avessero portata la bocca e gli occhi sullo stomaco. Ma questa assurda favola non ha bisogno di essere rifiutata. Questi popoli avevano peravventura il collo assai corto, e la testa fitta nelle spalle. Che che sia, i Blemmj non potevano sotto Probo essere affatto ignoti ai Romani: se n'erano già veduti nel trionfo d'Aureliano.

Rispingne i Blemmj, e gli sottomette. *Vop.* 27. & *Zos.*

Plin. V. 8.

La vittoria riportata sopra i Blemmj fece del rumore, ed accrebbe lo spavento, che l'avvicinamento di Probo alla testa di un'armata aveva reca-

Marcia contro i Persiani. *Vop.*

(*) *Queste città erano situate nella Tebaide nell'alto Egitto, sul Nilo. Credesi, che il nome di* Copti, *il quale denota i Cristiani d'Egitto, che facevano professione d'Eutichianismo, derivi da quello di* Coptos.

recato ai Persiani. Il loro Re Vararane II. (*) risoluto di allontanar la procella, spedì ambasciatori, i quali ritrovarono l' Imperatore Romano di già accampato sopra alcune montagne dell' Armenia, donde si scopriva il loro paese. L' udienza (**) che diede loro è oltre modo singolare, e rinnuova l' esempio della semplicità, della rigida frugalità, e nello stesso tempo della sicurezza del coraggio dei Curj, e dei Fabricj.

Semplicità, e alterigia delle sue maniere nell' udienza, che dà ai loro Ambasciatori.

Probo arrivato alla cima aveva comandato alla sua armata, che prendesse cibo, senza obbligarsi a risparmiare le provisioni, perchè gli Stati de' Persiani, che loro additava colla mano, avrebbero trappoco somministrato loro viveri in copia: ed egli stesso messosi a sedere sull' erba, prese il suo pranzo, che consisteva in una minestra di ceci, e in alcuni pezzi di porco salato. In questo momento se gli venne a partecipare l' arrivo degli Ambasciatori di Persia, e comandò, che si facessero venire. Questo si fu il primo oggetto di stupore per questi stranieri, i quali avvezzi al fasto della Corte de' loro Principi, s'erano immaginati, che sarebbe loro convenuto aspettar lungo tempo l' udienza dell' Imperatore Romano, e che non vi sarebbono stati ammessi se non dopo d' essersi presentati ai Ministri, appresso de' quali credevano parimente, che avrebbono avuto bisogno d' introduttori. La loro maraviglia s' accrebbe maggiormen-

(*) *Vopisco chiama questo Re Narsete. Ma il Signor di Tillemont prova nella sua quinta nota sopra Probo, che questo Scrittore s' è ingannato, e che a quel tempo regnava in Persia Vararane. II*

(**) *Sinesio, dal quale abbiamo il racconto di questa udienza, l' attribuisce a Carino. Ma egli è un error manifesto, e il Signor di Tillemont col P. Petavio, ha giudicato con ragione che un fatto di questa natura convenga assai meglio a Probo.*

mente, allorchè videro Probo nella situazione, che ho poc'anzi descritta, che aveva indosso un sajo di porpora tutto uniforme, ed una berretta in capo. Disse loro, ch'egli era l'Imperatore, e che commetteva loro di dichiarare al suo padrone, che quando egli tosto non si risolvesse di riparare i danni, che aveva fatti ai Romani, vedrebbe innanzi che spirasse il mese, tutte le campagne del suo Regno così rase ed ignude com'era la testa di Probo; e nello stesso tempo si levò la berretta per mostrar loro la sua testa calva; sopra la quale non v'era nemmen un capello. Aggiunse, che se avevano bisogno di mangiare, potevano pranzar seco lui; altrimenti, che dovessero uscir incontanente dal suo campo perchè avevano già adempiuta la lor commissione.

Non so se a questa, ovvero ad un'altra imbasciata del medesimo Re di Persia debba attribuirsi quello che riporterò adesso sulla testimonianza di Vopisco. Vararane aveva mandato alcuni presenti a Probo. Probo gli ricusò, e gli rispose con una lettera concepita in questi termini: „ Io mi „ maraviglio, che sopra possessioni, le quali devono diventare nella loro totalità nostra preda, „ abbiate preteso darmi una così piccola porzione. „ Noi sappiamo i mezzi d'impadronirsene, quando vorremo. „

Lettera altiera, che scrive al loro Re. *Vop.*

L'alterigia di questa lettera s'accorda con tutto il rimanente della condotta di Probo. Vararane restò impaurito: e se diam fede a Sinesio venne in persona a trovare l'Imperator Romano per maneggiare un trattato. Quello che non ha dubbio, si è, che non vi furono ostilità, e che fu conchiusa la pace. Ne sono ignote le condizioni:

Si conchiude la pace. *Synes. & Vop.*

ni: tutto quello, che ne possiam dire si è, che furono quali volle, e prescrisse Probo. Non deponeva tuttavia il disegno di far la guerra ai Persiani; ma avendo altri affari, che glielo impedivano, la differiva ad altro tempo.

Ritornato in Europa, trasporta un gran numero di Barbari sulle terre dell' Impero.

Questi affari gli erano suscitati da due sorta d' inimici i Barbari del Nord e molti sudditi ribelli. I Barbari, Germani, Sarmati, Sciti, Goti, erano vinti. Ma Probo conosceva troppo l'indole, ed il carattere indomabile di queste nazioni; perchè sperasse, che vi fosse altra via di ridurle alla quiete, che col toglier loro affatto il potere e il modo d'intraprendere cosa veruna. Risolvette di trapiantarne un grandissimo numero sulle terre dell' Impero. Arrivato in Tracia, stabilì centomila Bastarni, popolo Scitico, di cui si fa menzione nella Storia fin dal tempo di Filippo, e di Perseo Re di Macedonia. Questa colonia riuscì. I Bastarni erano probabilmente men rozzi ed incolti delle altre nazioni della stessa origine. S' avvezzarono ai costumi, e alle leggi Romane, e diventarono sudditi fedeli. Ma i Lepidi, i Vandali, i Franchi non corrisposero colla stessa docilità alle intenzioni di Probo. Tutte le popolazioni di queste diverse nazioni, che trapiantò in varj luoghi, si ribellarono, scorsero le terre, e i mari, e tennero in esercizio la sua vigilanza, e la sua attività. Ne vinse, e ne tagliò a pezzi una parte in moltissimi combattimenti: e gli altri se ne tornarono nel loro paese.

Vop. 18.

Incredibile audacia d'una partita di Franchi.

Vop. & Zos. & Paneg. Max. Aug.

Si può giudicare dell'amore prodigioso di questi popoli per la loro libertà, e della loro incredibile audacia dall' esempio d'una piccola truppa di Franchi, che erano stati trasferiti nel Pon-

to.

to. Avendo trovata l'occasione d'impadronirsi di alcuni vascelli, si posero in mare, traversarono il Bosforo di Tracia, la Propontide, l'Ellesponto, ed entrati nel mar Egeo, diedero il guasto a destra, e a sinistra alle coste dell'Asia, e della Grecia. Vennero poi in Sicilia, e misero a sacco la famosa città di Siracusa. Di là avviatisi verso l'Affrica, soffrirono una grave perdita presso a Cartagine, donde si spedì loro contro una squadra. Ma senza disanimarsi continuarono il loro viaggio verso lo stretto, facendo sovente degli sbarchi per provvedere alla loro sussistenza. Passarono pertanto nell'Oceano, ed avendo girata la Spagna, e costeggiata la Gallia, arrivarono felicemente all'imboccatura del Reno, e si restituirono alla lor patria.

Per altro se la saviezza di Probo non potè mitigare, e raddolcire l'asprezza de' Barbari, e ridurli a segno di vivere in pace sulle terre Romane, il terror del suo nome gli tenne in freno: e le frontiere dell'Imperio furono chete e tranquille.

Tiranni, che insorsero sotto Probo.

Al di dentro provò, siccome abbiamo detto, molte ribellioni. L'Istoria nomina tre Tiranni, le cui intraprese non hanno date certe. E per questa ragione le riporterò qui una dopo l'altra.

Saturnino in Oriente. Vop. Prob. 18. & Saturn. Zos. Zon.

Saturnino, Gallo, o secondo Zosimo, Mauro d'origine, si ribellò in Oriente contro Probo. Questi era un uomo di merito, e che applicandosi al mestiere delle armi non aveva trascurato di coltivare lo studio dell'eloquenza. Si distinse negl'impieghi militari, e fece grand'imprese in Gallia, in Affrica, e in Spagna. Aureliano, che lo stimava molto, gli affidò l'importante carica

di guardare la frontiera dell' Oriente: ma ſiccome lo conoſceva nello ſteſſo tempo per un ſpirito leggiero, e portato all' ambizione, gli vietò eſpreſſamente di entrar mai in Egitto, per dubbio che il concorſo dell' umore inquieto ed incoſtante del popolo Egiziano col vizio ſomigliante di queſto Generale, non produceſſe qualche funeſto effetto, e non lo faceſſe allontanare dal ſuo dovere. L' evento fece vedere quanto giudizioſa foſſe la precauzione d' Aureliano. Perciocchè ſotto il regno di Probo, che aveva probabilmente levato il divieto del ſuo anteceſſore, portandoſi Saturnino in Aleſſandria, il popolo di queſta città, che non era avvezzo a vedere, ſe non de' Prefetti, cioè dei Comandanti d' un ordine inferiore, reſtò colpito talmente dallo ſplendore e dalla pompa d' un Generale d'armata, adorno de' titoli i più eminenti, che lo proclamò ſul fatto Auguſto.

Saturnino ſi diportò da principio da uomo ſavio e prudente. Senza accettare l' onore che gli era tumultuariamente conferito, uſcì in fretta d' Aleſſandria, e ſi ritirò in Paleſtina. Ma quivi riflettendo ſopra quello, che era accaduto, e perſuadendoſi, che non vi foſſe più ſicurezza per lui, reſtando privato, e penſando d' eſſere ridotto alla neceſſità d' eſſere Imperatore, o di perire, preſe la porpora, e fu riconoſciuto, ovvero per ſervirmi del termine originale, adorato dai ſoldati, a cui comandava. Queſt' adorazione conſiſteva nel recarſi alla bocca colla mano, e nel baciare l' eſtremità della veſte di porpora, di cui era veſtito il Principe. Queſta ſi è la prima volta che trovo queſta eſpreſſione nella Storia degl' Imperatori Romani.

Di-

Dicesi che durante la cerimonia della sua promozione Saturnino versava lagrime, e che prevedendo la catastrofe, nella quale andrebbe a finire questa scena, diceva: „ La Repubblica per- „ de oggi un suddito, se m'è permesso di dirlo, „ necessario. Io le ho reso de' gran servigj. Ma „ qual frutto me ne rimane? Coll'azione, che „ attualmente faccio, rovino tutto il passato „. Coloro, che gli stavano accanto, lo confortavano a concepire migliori speranze. Ma non dava orecchio a' loro discorsi. „ Io so, diceva loro, quali „ sono in generale i pericoli del posto supremo. „ Ma quì il caso è ancora assai più terribile. „ Dichiarandomi rivale di Probo, di cui debbo „ pregiarmi d'essere Luogotenente, che è amato „ da tutti, ed è degno di esserlo, io mi preci- „ pito in una morte inevitabile. Se qualche co- „ sa mi consola, si è che non perirò solo. „ Questo linguaggio è veramente proprio di un uomo irresoluto, combattuto da pensieri, e da sentimenti contrarj, che cede all'impressione più forte senza spegnere l'altra, e che non sa essere nè affatto virtuoso, nè affatto malvagio.

Si formava una falsa idea di Probo, allorchè lo giudicava inesorabile verso di lui, Probo lo amava, ed era tanto poco disposto a prendere contro di lui sinistre prevenzioni, che se diam fede a Zonara, fece morir colui, che gli recò la nuova della ribellione di Saturnino, come un calunniatore. Quando non potè più in verun modo dubitare del fatto, scrisse molte lettere al ribelle, promettendogli la sua grazia. Ma i soldati, che s'erano resi complici del delitto, non permisero al loro capo di dar credenza alle promesse

ſe dell' Imperatore. Convenne adunque impiegare la forza e le armi per ſottomettere queſti oſtinati. Le truppe fedeli, che Probo aveva in Oriente combatterono contro i ribelli. Vi furono molte azioni, l' eſito delle quali non fu molto vantaggioſo a Saturnino. Si vide coſtretto a rinſerrarſi nel caſtello d' Apamea, dove eſſendo ſtato eſpugnato, e preſo, fu ucciſo dai vincitori ſenza ordine, ed anzi, per quel che ſi dice, contro l' intenzione di Probo.

Euſebio nella ſua Cronica riporta, che Saturnino prima di ribellarſi, aveva cominciato a fabbricare una nuova Antiochia. Ma non dice nulla di più.

Due altri Tiranni, più determinati e riſoluti, inſorſero un dopo l' altro nelle Gallie, Proculo, e Bonoſo.

Proculo in Gallia. *Vop. Prob. 18. & Proc.*

Proculo era nativo d' Albenga in Liguria, dove la ſua famiglia occupava un rango illuſtre: ed aveva ereditato da' ſuoi maggiori l' inclinazione e il genio pel ladroneccio, col mezzo del quale s' era di molto arricchito. Servì nelle armate Romane, ed ivi ſegnalò la ſua bravura, ma nelle piccole ſcaramuccie, per le quali era nato. Non ſi cita verun grado più diſtinto, a cui ſia pervenuto, fuorchè quello di Tribuno. Per altro era un uomo ſcoſtumatiſſimo, e che ſi vanagloriava delle ſue diſſolute e turpi azioni.

Par che aveſſe timore, che i ſuoi eceeſſi non gli aveſſero fatto perdere il credito nell' animo di Probo, il quale manteneva con ſeverità la buona diſciplina. E quelli di Lione maltrattati da Aureliano, e temendo, ſenza ch' io poſſa dirne la ragione, i medeſimi rigori dall' Imperatore

tore regnante, esortano Proculo a ribellarsi, e a mettersi alla testa delle Gallie. A questi motivi s'aggiunsero i consiglj di sua moglie, che era d'un' ambizione e di un'audacia superiore al suo sesso. Determinato e disposto che fu all'esecuzione, la congiura scoppiò a Colonia in un pranzo, in cui quest' Officiale, vincitore nel giuoco fino a dieci volte, fu proclamato Augusto da un buffone, che gli mise la porpora sulle spalle, e l'adorò. I convitati erano certamente d'intelligenza con costui, e presero come una cosa seria quello che sembrava in apparenza un puro scherzo. Le truppe, ch'erano nella città e ne' luoghi circonvicini seguirono una tale impressione: e di mano in mano la ribellione si diffuse per tutta la Gallia, ed ancora nelle Spagne, e nalla Gran Bretagna, paesi, che erano allora considerati come dipendenti dal primo. Proculo avrebbe desiderato di trarre nel suo partito anche i Barbari, che occupavano le rive del Reno. Ma si mantennero fedeli a Probo, ed anzi lo soccorsero nella guerra, che questo Principe fu costretto a muovere al Tiranno. *Eutrop. & Vict. Epit.*

Le particolarità di questa guerra ci son poco note. Vopisco ci fa unicamente sapere, che Proculo vinse gli Alemanni, di cui non aveva potuto ottenere l'alleanza: ma che non potè resistere a Probo, che lo fugò, e lo costrinse ad andare a cercare un asilo appresso i Franchi, dal sangue de' quali pretendeva di trar la sua origine; che i Franchi, a cui Vopisco rinfaccia quì male a proposito, a mio giudizio, di mancare senza riguardo alla fede giurata, diedero in potere di Probo di cui erano confederati, un suddi-

to

to ribelle, e Proculo essendo in tal modo caduto nelle mani del suo Principe pagò giustamente il fio del suo delitto, e fu fatto morire.

Aveva un figliuolo di tenera età cognominato Erenniano, ch'ei s'era proposto di dichiarare Imperatore, tosto che il fanciullo fosse pervenuto all'età di cinque anni compiuti. Per via probabilmente di questo figliuolo perpetuossi la sua posterità, la quale sussistette onorevolmente ad Albenga, ma in uno stato modesto, e diverso affatto da quello de' suoi autori: non meno disingannata dai temerarj progetti di grandezza, che lontana dal mestiere di malandrini.

Bonoso parimente in Gallia. *Vop. Bon.*

La funesta morte di Proculo non fu una sufficiente lezione per Bonoso, il quale seguitando le di lui pedate si trasse addosso una somigliante disgrazia. Era salito a un grado considerabile di fortuna, e che la sua nascita non poteva in modo alcuno fargli sperare. Nato in Ispagna, oriundo della Gran Bretagna, figliuolo d'una madre Gallicana, ebbe per padre un Retore, per quel ch'egli stesso diceva, e secondo altri, un maestro di piccola scuola di Grammatica. Perdette suo padre mentre era ancora in età fanciullesca, e fu allevato da sua madre, la quale volle renderlo dotto nelle Lettere. Ma la sua inclinazione lo portava alla guerra: entrò nel servizio militare, ed avendo ottenuto quello, che noi chiameremmo (*) una patente di Capitano, pervenne in appresso al grado di Tribuno, e in ultimo al comando generale delle

(*) *L'espressione originale è* inter ordinarios. *Quelli che chiamavansi allora* Ordinarj *erano, secondo Salmasio, Offiziali, che avevano il rango di Capitani senza però avere alcuna compagnia al loro comando.*

delle truppe, che stavano alla difesa della frontiera di Rezia.

Aveva una qualità singolare, ed era quella di bevere quanto voleva senza mai perdere la ragione, e mettendosi sempre in buon senno. Aureliano diceva di lui, che era nato per vivere, ma per bevere. L'espressione è più leggiera in Latino a cagione della rassomiglianza de' verbi *vivere, & bibere*. Questo Imperatore si serviva con vantaggio della forza di testa, che aveva Bonoso: e quando gli venivano Ambasciatori delle nazioni Barbare mandava quest' Offiziale a bevere con esso loro, e Bonoso ubbriacandoli riceveva da essi tutto quello, che v'era di segreto nelle loro istituzioni. Aureliano gli fece sposare a questo medesimo oggetto una prigioniera di guerra del sangue reale della nazione de' Goti. Questa Dama era d'una virtù, e di un merito degno del suo nascimento: e rispettata dai Goti per questa doppia ragione, procurava a suo marito delle amicizie con essi, mediante le quali Bonoso sapeva moltissime cose, delle quali era bene che l' Imperatore fosse avvertito.

Sotto Probo, Bonoso aveva il comando della piccola flotta, che i Romani mantenevano sul Reno. Accadde, probabilmente per sua negligenza, che i Germani vi appiccarono il fuoco, e la bruciarono. Temè d'essere punito, ricorse al mezzo, ch'era divenuto allora comune fra i grandi Offiziali delle armate: si fece Imperatore. Bisogna ancora che le sue forze fossero considerabili, poichè non senza difficoltà Probo venne a capo di vincerlo. Ma alla fine lo battè così compiutamente, che Bonoso disperato se ne fuggì a Co- *Eutrop. & Vict. utrque.*

lo-

lonia, dove si appiccò da se: e fu a questo proposito detta da taluno una fredda facezia alludendo alla quantità di vino, ch'era solito a b vere. Fu detto che quello che era appiccato non era un uomo, ma un'anfora. Il vincitore moderato e clemente non estese la sua vendetta sulla famiglia del ribelle. Lasciò la vita a' suoi due figli: fece a sua moglie ogni sorta di onori, e le conservò la pensione, di cui godeva sull' erario Imperiale.

Tiranno nella Gran Bretagna. Zos. Zon.

Zosimo e Zonara fanno mensione d'una quarta ribellione nella Gran Bretagna, ma senza nominarne il Capo. Ci fanno unicamente sapere, che era Comandante dell' isola, e che aveva ottenuto questo impiego mediante il credito di Vittorino Mauro di nascita. Alloraquando si fu ribellato, Probo rimproverò di questo Vittorino. Questi stimando che contro un traditore il tradimento fosse permesso, si ritirò dalla corte sotto colore di qualche dispiacere, e passò nella Gran Bretagna, come per cercar ivi un asilo appresso un amico. Fu accolto a braccia aperte, ed approfittandosi della sicurezza del Tiranno, trovò l'occasione di assassinarlo di notte tempo, e tornossene all'Imperatore. Non sappiamo qual giudizio formasse questo Imperatore d'un'azione giovevole invero a' suoi interessi, ma contraria a tutti i suoi principj.

Tumulto d' una truppa di gladiatori. Zos.

Perfino i gladiatori diedero da fare a Probo. Ottanta di questi sciagurati avendo ucciso i loro soprantendenti, e fuggitisi dalla scuola, dov'erano insieme tenuti per ammaestrarli, vennero ne' contorni di Roma a rubare, e a mettere a sacco tutto quello, che capitava loro nelle mani. Il buon

suc-

successo fece loro de' compagni: e fu d' uopo che l' Imperatore mandasse delle truppe per dissipare, e distruggere questa canaglia.

Trionfo di Probo. Vop. 13. Dopo le guerre di Probo contro gl' inimici esterni, e contro i ribelli, è collocato da Vopisco il suo trionfo, cerimonia, che ricerca in vero, e suppone un intervallo di quiete e di tranquillità. Questo Principe trionfò de' Germani, e de' Blemmj, nazioni, la cui distanza dal Settentrione al Mezzogiorno è immensa, e dà una magnifica idea della Romana grandezza. Quantunque il titolo di questo trionfo porti i nomi solamente di questi due popoli, Probo ne aveva vinti molti altri, e ne fece comparire e marciare dinanzi al suo carro un gran numero di prigionieri, divisi in compagnie di cinquanta uomini.

Feste, spettacoli in questa occasione. In occasione del suo trionfo fece secondo il solito de' presenti a' soldati, e al popolo, diede giuochi e spettacoli, combattimenti contro le fiere, e combattimenti di trecento coppie di gladiatori, che furono scelti fra i prigionieri, che aveva condotti in trionfo, Blemmj, Germani, Sarmati, e Isauri. Diede ancora al popolo il divertimento d' una caccia nel Circo, di cui Vopisco ci descrive gli apparati.

Furono portati da' soldati nel Circo degli alberi scavati colle loro radici, dove furono attaccati sopra un solajo formato di travi bene insieme unite e legate. Si ricoperse questo solajo di terra, in modo che il circo pareva tutto in un subito cangiato in una bella, e verdeggiante foresta. In questa fattizia foresta si lasciarono andare ogni sorta di animali, che amano di vivere ne' boschi, senza però essere nè nocivi, nè carni-

vo-

vori, mille struzzi, mille cervi, mille cinghiali, daini, capriuoli, ed altre bestie straniere, che i Romani chiamavano pecore salvatiche, in somma tutto quel più di grosso salvaggiume, che si aveva potuto raccogliere. In ultimo fu permesso al popolo di correr loro addosso, e ciascuno ebbe la libertà di portarsi via la sua preda. Le spese de' giuochi erano d'una indispensabile necessità per gl' Imperatori, se volevano contentare il popolo di Roma, a cui null'altro più restava de' suoi antichi diritti, che quello di essere divertito da' suoi padroni.

Permette, che si piantino viti nelle Gallie, nella Spagna, e nella Pannonia.

Vop. 18. Eutrop. Vict. uterque.

Probo procurò alle Provincie dell'Imperio un divertimento più sodo e più durevole, levando il divieto che aveva fatto Domiziano di piantar viti. Permise questa piantagione ai Galli, agli Spagnuoli, e ai Pannonj. E pertanto i vini di Borgogna in Francia, e quelli di Tokai in Ungheria debbono a lui la loro esistenza; ed io mi maraviglierei, che questo Principe non fosse stato celebrato da' bevitori come un novello Bacco, se i bevitori fossero letterati. Ebbe egli stesso la cura di far piantar di viti dai soldati il monte Alma vicino a Sirmio sua patria, e il monte d'Oro nella Mesia superiore, e donò queste vigne agli abitanti del paese, addossando loro la cura, e le spese della coltivazione. Si aveva preso per massima, siccome abbiamo osservato, di tener sempre le truppe occupate, e volle obbligarle ad un'altra operazione, che gli procacciò una morte funesta.

E' ucciso vicino a Sirmio da' suoi soldati.

Avendo ridonata la quiete a tutto l'Impero, si disponeva ad andare a vendicar sopra i Persiani la disavventura, e l'ignominia di Valeriano, e prese il suo cammino

per

per l'Illiria, dove si fermò qualche tempo, intanto che si radunavano le sue forze, e che disponeva quanto si rendeva necessario per la sua impresa. Durante questo suo soggiorno, non volle lasciar oziose le truppe, che aveva seco, e le impiegò nel disseccare alcune paludi presso Sirmio, scavando un canale, che ne portasse le acque nella Sava. Si proponeva in tal modo di arricchire il suo paese natio, il quale senza ingrandire il suo territorio avrebbe acquistato nuove terre coltivabili. I soldati, a cui dispiacevano tali fatiche, si sollevarono: e quello, che portò all'estremo il loro disgusto, si fu una parola, che attribuivasi a Probo, e che non sembra punto verisimile. Se gli faceva dire, che nell'Impero non vi sarebbe più bisogno di soldati. E' egli credibile che Probo parlasse in tal guisa in tempo appunto che era per intraprendere una importantissima guerra! Sì fatte voci erano certamente disseminate da qualche ambizioso; e un tal sospetto può cader sopra Caro, il quale fu suo successore, e che è stato nello stesso tempo accusato d'essersi aperta la via al trono co' misfatti. E la testimonianza di Zonara favorisce un tal sospetto, poichè dal racconto di questo Scrittore, benchè per altro pieno di circostanze improbabili, si ricava, che la nomina di Caro all'Imperio precedette la morte di Probo. Che che ne sia, questo grande ed eccellente Imperatore fu assalito da' suoi soldati ammutinati, e furiosi. Volle fuggirsene in una torre munita di ferro, ch'egli aveva fatta fabbricare per osservare co' suoi proprj occhj quello che accadeva in tutti que' contorni. Gli assassini lo

Vop. 10. Eutrop. Vict. utrq.

Vop. Car. 6.

Zonar.

raggiunsero innanzi che potesse ricoverarsi in questo asilo, e l'uccisero.

Jul. Caes. Giuliano Apostata, biasimando l'attentato de' soldati contro la vita di Probo, pretende dall'altro canto, che questo Principe si tirasse addosso la sua disgrazia con una troppo gran severità, la quale non aveva nessuno di que' mitigamenti, ch' esige la prudenza. Non so se debbasi avere tanta buona opinione del giudizio di Giuliano, che si possa adottare la sua censura contro quest' Imperatore, il quale era per ogni conto assai più stimabile di lui.

Elogio di Probo. Vop. 22. Fra tutti coloro, che hanno occupato il trono de' Cesari è difficile citarne alcuno, a cui si possa dare la preferenza sopra Probo. Sempre vittorioso dalla sua prima giovinezza fino alla sua morte, accoppiò le qualità di uomo dabbene all'abilità militare, guerriero del pari che Aureliano, ma più mite e più dolce; tanto modera- Eutrop. to peravventura quanto Marc' Aurelio, ma più atto alla guerra; che impiegava le armi per necessità, e rispettava le leggi; gran Capitano, e Principe attento a rendere i suoi sudditi felici, sempre occupato in progetti vantaggiosi, e che faceva servire le fatiche dei soldati ai vantaggj Jul. Caes. della pace. In un regno assai breve rifabbricò, o Vop. 22. restaurò settanta città. Formò un gran numero d'abili Generali, alcuni de' quali diventarono Principi grandi, come Caro, Diocleziano, Massimiano, Ercole, e Costanzo Claro. L'Imperio fatto risorgere dalla sua caduta da Claudio II., ristabilito nella sua gloria da Aureliano, pervenne sotto Probo al più alto grado di felicità, di cui abbia mai goduto: e se il misfatto de' solda-

ti

ti non avesse accorciati i suoi giorni, avrebbe fatto rivivere il secolo di Augusto.

Fu amaramente compianto dal Senato, e dal popolo Romano. L'armata medesima ebbe pentimento della sua morte, di cui era stata la cagione, e gli eresse un sepolcro con questo epitaffio: Qui giace l'Imperator Probo, degno veramente per la sua probità del nome, che portava, vincitore di tutte le nazioni Barbare, e vincitor de' Tiranni. Caro suo successore lo vendicò, sia per zelo sincero, sia per politica, e fece morire i suoi assassini fra i tormenti. Fece grandissimi onori alla sua memoria, e lo mise nel numero degli Dei.

Onori resi alla sua memoria. Vop. 21.

Vop. Car. 6.

Tillem.

Probo fu ucciso intorno al principio del mese di Agosto dell'anno di G. C. 282., dopo aver regnato sei anni: ed alcuni mesi, e vissuto cinquanta. La sua posterità si seppellì volontariamente nell'oscurità, per non irritare la gelosia dei Principi, sotto de' quali vivea. Andò a stabilirsi nel territorio di Verona, verso i laghi di Como, e di Garda.

An. di R. 1033. Tillem.

Sua posterità. Vop. Prob. 21.

FASTI DEI REGNI

DI CARO

E DE' SUOI FIGLIUOLI

CARINO, E NUMERIANO.

An. di R. 1033. Di G. C. 282.

PROBO AUGUSTO V.
...... VITTORINO.

CAro, Prefetto del Pretorio, proclamato Imperatore, forse mentre ancora Probo viveva, è riconosciuto da tutto l'Impero. Era da Narbona, ed era passato per tutti gl' impieghi civili, e militari, compresovi il Consolato.

Notifica la sua elezione al Senato.

Nomina Cesari i suoi due figliuoli Carino, e Numeriano.

Rompe in battaglia i Sarmati, ed assicura la tranquillità dell' Illiria.

An. di R. 1034. Di G. C. 283.

M. AURELIO CARO AUGUSTO II.
M. AURELIO CARINO CESARE.

Caro pronto a marciare contro i Persiani, manda Carino suo figliuolo maggiore in Occidente, per tener in dovere i Barbari del Nord.

E' credibile, che allora lo nominasse Augusto, unitamente a Numeriano suo secondo genito, che morì con esso lui.

Giuochi dati in Roma da Caro, a quali presiedette Carino.

Carino riporta alcuni vantaggj sopra i Barbari: del rimanente si diporta da vero tiranno, frammischiando la crudeltà alla dissolutezza.

Ca-

Caro s'impadronisce della Mesopotamia, prende le città di Seleucia, e di Ctesifonte.

Perì di là dal Tigri, ucciso, per quel che si dice, da una folgore. Ma è assai probabile che perdesse la vita per le insidie tesegli da Ario Aper Prefetto del Pretorio.

La sua morte cade alla fine di quest'anno, o al principio del seguente.

Fu consecrato ed annoverato fra gli Dei.

M. AURELIO CARINO II.) AUG. M. AURELIO NUMERIANO) An. di R. 1035. Di G. C. 284.

CARINO, E NUMERIANO IMPERATORI.

Numeriano fa uscire la sua armata dal paese de' Persiani, e traversa l'Asia.

E' ucciso presso a Perinto in Tracia da quel medesimo Aper, che aveva fatto perire Caro.

Diocleziano è eletto Imperatore dall'armata, ch'era a Calcedonia i diciassette di Settembre.

Uccide Aper di sua propria mano.

Numeriano è collocato fra gli Dei.

CARINO, E DIOCLEZIANO IMPERATORI.

Carino, e Diocleziano s'apparecchiano alla guerra un contro all'altro.

C. VALERIANO DIOCLEZIANO AUGUSTO II. . . . . ARISTOBULO. An. di R. 1036. Di G. C. 285.

Diocleziano aveva avuto un altro Consolato innanzi che diventasse Imperatore.

Carino s'era fatto Consolo in quest'anno per la terza volta. Ma Diocleziano rimasto solo Impera-

peratore, fa cancellare il suo nome dai Fasti.

Diocleziano s'avanza nell'Illiria.

Carino andandogli incontro, disfà in Italia vicino a Verona Sabino Giuliano, che aveva presa la porpora Imperiale. Giuliano fu ucciso nel combattimento, o poco dopo.

Le armate di Carino, e di Diocleziano s' incontrano nella Mesia superiore. Battaglia di Margum, dove Carino vincitore è ucciso da' suoi, di cui s'era concitato contro l'odio con enormi dissolutezze.

I Poeti Nemesiano, e Calpurnio hanno scritto sotto i regni di Caro, e de' suoi figliuoli.

TIRANNO sotto Carino.

SABINO GIULIANO in Italia.

CARO.

§. VI.

Caro eletto Imperatore da' suoi soldati. Nascimento, ed impieghi di Caro. Partecipa al Senato la sua elezione. Crea i suoi due figliuoli Cesari, e dipoi Augusti. Indole, stimabile ed amabile di Numeriano il più giovine de' due figliuoli. Carattere vizioso di Carino, che era il primogenito. Caro riporta una gran vittoria sopra i Sarmati. Marcia contro i Persiani, e manda Carino suo figliuolo in Occidente. Suoi successi contro i Persiani. Accampato di là dal Tigri perisce probabilmente per le insidie di Arrio Aper. Permise, che gli fossero dati, i nomi di Signore, e di Dio. Giuochi

chi dati da Caro al popolo di Roma. Osservazione sopra i nomi di Marc' Aurelio portati da molti Imperatori.

L'Istoria non assegna alcun intervallo durante il quale l'Impero sia stato vacante (*) dopo la morte di Probo: il che s'accorda col racconto di Zonara, il quale attesta, che Caro era già eletto Imperatore, alloraquando Probo fu ucciso. Altro adunque non gli restava, che farsi riconoscere: si aveva per tale effetto preparati i mezzi, se dobbiam credere, che contribuisse alla morte del suo antecessore. Quello che non ha dubbio, si è, che fu proclamato Augusto senza difficoltà, e senza indugio dall'armata, ch'era stata comandata da Probo in persona. La stima che si faceva della sua abilità nella guerra, e la carica di Prefetto del Pretorio, che aveva esercitata, gli appianava la strada. Tutto l'Impero si sottomise tranquillamente alle sue leggi: e questa è senza dubbio una prova del merito di questo Principe, che si addossasse (1) il peso dell'Imperio Romano, come un Poeta del suo tempo se ne rallegra seco lui, senza che la rivoluzione, che cangiava lo stato dell'Universo, fosse accompagnata dagli orrori della discordia, nè dalle disgrazie d'una guerra civile.

Caro eletto imperatore da' suoi soldati. Vop. Car. 5.

Caro era da Narbona: e siccome questa cit-

(*) *Vopisco, il quale ha creduto Caro innocente dell' omicidio di Probo, dice che non fu eletto se non dopo che il suo antecessore era stato ucciso. Ma non indica che vi sia stato alcun intervallo, che possa chiamarsi vacanza.*

(1) Scilicet ipse Deus (*deve intendersi Caro.*)
Romanæ pondera molis,
Fortius excipient sic inconcussa lacertis.
Ut non ... tralari sonitu fragor intonet Orbis.
Calpurn. Ecl. 1. v. 84.

Nascimento, ed impieghi di Caro. *Vop Car 4 6 Eutrop Vict Epit* tà era una delle più antiche Colonie de' Romani, per questa ragione ei certamente si gloriava d'esser Romano, a differenza di molti de' suoi antecessori, come Claudio II. Aureliano, e Probo, che erano nati in Illiria. Passò per tutti i gradi degl'impieghi civili, e militari, e pervenne, siccome ho detto, fino al rango di Prefetto del Pretorio sotto Probo. Apparisce esser egli stato Consolo una volta prima che diventasse Imperatore, posciachè il Consolato, che prese nel mese di Gennajo, che seguì la sua promozione all'Impe- *Tillem.* ro, è annoverato in molti antichi monumenti come il secondo. Fu parimente Proconsolo di Cilicia: ed abbiamo di lui in questa Magistratura una lettera, che dà un'idea vantaggiosa de' principj, secondo i quali si dirigeva. Si aveva scelto per Luogotenente Generale un certo Giunio, e scrivendogli lo esorta a diportarsi in modo che faccia onore al suo superiore. „ Imperciocchè (1) „ i vostri antenati, gli dice, stimavano, allo„ raquando erano in un qualche impiego, di „ dare come un pegno, e un saggio de' loro co„ stumi, e della loro condotta colla scelta delle „ persone, a cui affidavano una parte della pub„ blica autorità „. Probo faceva una grandissima stima della virtù di Caro, e persuaso che la sua integrità meritasse d'essere ricompensata, scrisse al Senato, ordinando che gli fosse eretta una statua equestre, e fabbricata una casa a spese dello Stato.

Vop. Car. 4. & Prob. 24. Nulladimeno, se diam fede a Vopisco, la riputazione di Caro non era molto ben raffermata nel

(1) Majores nostri Romani illi Principes in legatis creandis hac usi sunt consuetudine, ut morum suorum specimen per hos ostenderent quibus Rempublicam delegarent. *Vop.* 4.

nel pubblico. Il Senato credette che ogni cosa fosse andata in rovina, cadendo nelle sue mani allorchè uscì di quelle di Probo. L'Istorico medesimo riguarda Caro come un uomo di un carattere equivoco, e che non merita d'essere annoverato nè tra buoni, nè tra cattivi Principi. Egli è vero, che osserva, che il suo principale difetto si era l'aver un figliuolo all'estremo vizioso. Ma il padre medesimo era tenuto per un uomo aspro e stravagante.

Caro eletto dai soldati scrisse al Senato, non però con quel tuono di sommissione e di rispetto, che averebbe usato Probo in una simile congiontura. Noi non abbiamo la sua lettera intiera. Ma l'espressioni, che ce ne ha conservate Vopisco, non dinotano tanto un ricorso alla autorità del primo Corpo dello Stato per ottenere la sua conferma, quanto una semplice notificazione di quello, che era accaduto. „ Voi dovete „ rellegrarvi, dic'egli ai Senatori, che sia stato „ fatto Imperatore un membro del vostro ordine, „ un cittadino della vostra città. Noi ci studieremo di fare in modo, che gli stranieri non „ pajano meritar più la vostra stima di quelli del „ vostro sangue „. Egli è incerto, se Caro abbia avverata questa promessa. Non ha regnato abbastanza per esser messo alla prova. Partecipa al Senato la sua elezione. *Vop. Car. 5.*

Due oggetti l'occuparono, la guerra, e lo stabilimento della sua famiglia. Per incominciare da questo ultimo articolo, che fu anche la sua prima cura, tosto che si vide Imperatore, decorò col titolo di Cesare, e qualche tempo dopo innalzò ancora al grado di Augusto i suoi due figliuoli, Carino e Numeriano, Principi che si somiglia- Crea i suoi due figliuoli Cesari, e dipoi Augusti. *Vop. Car. 7. Tillem. not. 2. sopra Caro.*

gliavano pochissimo, e di cui uno era tanto amabile, quanto l'altro si mostrava degno d'odio, e di dispregio.

Indole stimabile ed amabile di Numeriano il più giovane de' due suoi figli. Vop. Car. 7. & Numer. 11.

Numeriano il più giovane di età non dimostrò fin dalla sua fanciullezza che buona inclinazione. Amò lo studio, e vi riuscì. Faceva versi, e tali che bastavano per disputare la palma a Nemesiano, il miglior Poeta che fosse a que' tempi: e in quanto agli esercizj dell'eloquenza, anche quando era (1) fra le braccia di sua madre, secondo l'espressione di un altro Poeta contemporaneo, i suoi giuochi furono arringhe, e discorsi. Se n' erano conservati molti, i quali mostravano della facilità e del ingegno, quantunque, secondo il gusto di quel secolo, participassero piuttosto dello stile declamatorio, che dell'eloquenza Ciceroniana. Divenuto Cesare, mandò al Senato un'arringa, la quale fu riputata così bella, che se gli eresse una statua con questa iscrizione. A NUMERIANO CESARE, IL PIU' ECCELLENTE ORATORE DEL SUO SECOLO. Si sospetterà facilmente, che vi entrasse qualche poca di adulazione in questo così magnifico elogio: ma atteso il modo, con cui s'esprime Vopisco, essa non era il solo ed unico motivo. Le qualità del cuore superavano in questo giovane Principe quelle dello spirito: una condotta saggia e modesta, sentimenti degni del suo rango, un rispetto pieno di tenerezza per suo padre, il quale dal suo canto lo amava sopra ogni altro.

Carattere vizioso di Carino, ch'era il

Carino suo fratello era di un carattere affatto contrario, e tutti gli Storici non ne parlano che con orrore ed abominazione. Si aveva avuta la

(1) Maternis causam qui lusit in ulnis. *Calpurn. Ecl. I. v* 4.

la stessa cura per la sua educazione: si procurò secondo l'uso solito a praticarsi rispetto a tutta la nobile gioventù di Roma, d'istruirlo nell'eloquenza, e particolarmente di allevarlo con buoni costumi. Ma un terreno di sua natura cattivo rigetta qualunque coltura. Carino fino da' suoi primi anni si diede in preda ai maggiori eccessi di dissolutezza e di corruttela, e quando l'eminenza del suo stato lo mise in grado di spiegare i suoi vizj, divenne un mostro di tirannia. Suo padre lo conosceva perfettamente, Partendo per la guerra contro i Persiani, di cui parlerò trapoco, obbligato a lasciare Carino in Occidente per governare l'Italia, la Gallia, e le adiacenti Provincie, gemeva, perchè Numeriano ancor troppo giovane non poteva assumere un impiego di tanto momento. Fece quello che potè per rimediare al male, dando a Carino un Consiglio composto delle migliori teste. Ma il furore del vizio atterrò questi deboli argini. Carino giunse a tali eccessi, che suo padre, quando ne ricevette le nuove, gridò. „ No, egli non è mio figliuolo „: e stette incerto, se dovesse toglier la vita ad un così indegno erede. Ma fu prevenuto della morte.

Primogenito. Vop. Car. 7. & Carin. 16. & 17. Suidas.

Caro dovette far guerra contro i Sarmati e i Persiani. La morte di Probo aveva risvegliato il coraggio di tutti i Barbari: e i Sarmati particolarmente avevano formato il disegno d'invadere la Tracia, l'Illiria, e l'Italia medesima. Caro abbassò bentosto la loro arroganza.

Caro riporta una gran vittoria sopra i Sarmati. Aurel. Vict. Zonar. Vop. Car. 7. & 9.

Andò loro incontro, ed avendo loro dato battaglia, uccise ad essi sedici mila uomini, fece venti mila prigionieri, e ristabilì in tal modo la quiete e la sicurezza in tutta questa parte dell' Impero.

Que-

Marcia contro i Persiani, e manda Carino suo figliuolo in Occidente. *Vop Car. 7. & 8 Zonar. Aur Vict. Eutrop.*

Questa spedizione felicemente e prontamente terminata lo mise in grado di andare a portar la guerra ai Persiani, e di vendicare alla fine Valeriano (1). Di già due Imperatori, Aureliano e Probo erano stati uccisi mentre meditavano di fare una tale vendetta. Caro si approfittò del primo momento, in cui si trovò libero, per eseguirla. Affine di non esser divertito da questa grande impresa da verun altro affare, commise a Carino suo figliuolo maggiore Consolo attualmente seco lui, la cura di difendere l'Italia, e le Gallie contro i Germani, perpetui, ed istancabili nemici, a' quali la morte di Probo era stata un'occasione di porsi di bel nuovo in movimento. Caro marciò adunque contro i Persiani sul principio dell'anno di G. C. 283., conducendo seco suo figliuolo Numeriano.

An. di R 1034.

Suoi successi contro i Persiani.

La congiuntura era per lui assai favorevole. I Persiani, che andava ad attaccare, si distruggevano da se con intestine discordie, di cui non ci sono spiegate le cagioni, ma il di cui necessario effetto era il loro infievolimento. Vinse senza molta difficoltà nemici, le cui forze erano divise. Riconquistò la Mesopotamia: prese anche Seleucia, e Ctesifonte. Si può credere che vicino ad una di queste due città tutte due situate sul Tigri, sia accaduto ciò che riferisce Zonara: che i Romani essendo accampati in un luogo basso, i Persiani fecero correre per un canale le acque del fiume sopra di loro, e gli posero in pericolo di restar sommersi; ma che il loro coraggio, animato dalla grandezza medesima del pericolo, servì ad essi di soccorso e di ajuto, e gli rese vitto-

(1) Ultus Romulei violata cacumina regni. *Nemes. Cyneg. v. 73.*

toriosi di coloro, che avevano sperato di farli perire.

Questi successi furono il frutto d'una sola campagna, e meritarono a Caro il soprannome di Persico, o di Partico. Posciacchè negli antichi monumenti se gli attribuiscono e l'uno e l'altro di questi nomi, confondendo anche allora i Romani, come ho già osservato, i Persiani e i Parti nel loro linguaggio.

Caro pretendeva di portar più oltre le sue vittorie. Era accampato di là dal Tigri, e di Ctesifonte, e disegnava di andar innanzi, poco curando la superstiziosa opinione, secondo la quale si doveva riguardar Ctesifonte come un termine fatale, che i destini non permettevano a Roma d'oltrepassare. La sua morte accaduta in queste circostanze confermò il popolar pregiudizio.

Acampato di là dal Tigri perisce probabilmente per l'insidie di Ario Aper. *Aurel. Vict.*

Fu detto, esser egli stato ucciso da una folgore: ma una lettera scritta da Calpurnio uno de' suoi segretarj al Prefetto di Roma, deve farci concepire altre idee. La riporterò quì. „ Il nostro Imperator Caro essendo ammalato, sopravenne un'orribile procella con fulmini e lampi così violenti, che misero in costernazione tutta l'armata, e ci hanno impedito di distinguere chiaramente quello ch'è addivenuto. Dopo uno scoppio di fulmine più furioso di tutti gli altri, si sentì improvisamente gridare, che l'Imperatore era morto, e i camerieri hanno bruciato pel dolore della perdita del loro padrone la sua tenda. Quindi è nata la voce che sia stato ucciso dal fulmine: ma per verità egli è morto della sua malattia „. Questo Offiziale sapeva probabilmente più di quel che ne dice: ed

Vop. 8.

ed ecco ciò che le circostanze ci danno motivo di congetturare.

Caro aveva per Prefetto del Pretorio Arrio Aper, uomo vago di regnare, e che per giugnere a questo grado, uccise, come direm trappoco, Numeriano suo Imperatore, e suo genero. Vopisco attesta, che questo medesimo Aper aveva macchinata la morte di Caro. Posto questo, non c'è più oscurità nell'accidente, che privò di vita questo Principe. Era ammalato: scoppia un orribile fulmine: l'ambizioso Aper coglie l'occasione di levarsi dinanzi l'Imperatore, attribuendo alla folgore la cagione della sua morte. Ed è così ben servito da coloro che stavano accanto del Principe, che bruciano la sua tenda, affinchè il suo corpo ridotto in cenere non possa offrire alcuna traccia della micidiale violenza, che ha sofferta. Questa si è senza dubbio la verità del fatto.

Tillem. Caro perì o circa la fine dell'anno 283. di G. C. o ne' primi giorni del seguente, non avendo regnato più che sedici, o diciasette mesi. In questo breve spazio dette prove di coraggio, e di abilità nella guerra. Quando al fondo del suo carattere noi non possiam dire nulla di certo.

Permise, che segli fossero dati i nomi di Signore, e di Dio. In quel poco che sappiamo della sua condotta, si osservano delle prove di alterigia, e si può giudicare ch' abbia portato questo vizio assai lungi, poichè non solamente i Poeti, stirpe sempre dedita all'adulazione, ma ancora alcune medaglie gli attribuiscono i nomi di Signore, e di Dio. Questo empio fasto mal si conviene al successore di Probo. Dopo la sua morte non è maraviglia, atteso l'uso stabilito, che sia stato posto nel numero degli Dei.

Un

Un espressione del Poeta Nemesiano può far sospettare, che vi siano stati sotto Caro alcuni movimenti di guerra in Egitto verso il Nilo superiore. *Nemes. Cyneg. v. 68.*

Questo Principe, senza essere probabilmente venuto mai a Roma, durante il corso del suo regno, diede nulladimeno in questa città magnifici giuochi, a quali presiedette Carino suo figliuolo. Ne abbiamo una descrizione in Vopisco, e il Poeta Calpurnio gli ha cantati. Coloro, che sono vaghi di somiglianti bagattelle, possono consultare gli Scrittori da me poc'anzi citati. Per me amo meglio riportare il giudizio, che ne fece Diocleziano, il quale sentendo lodar grandemente questi giuochi in sua presenza, disse freddamente: „ Caro ha dunque avuto il piacere di far ridere il popolo Romano (1) „! Le spese eccessive degl'Imperatori in questo genere eccitavano una folle emulazione ne' particolari. Vopisco fa menzione d'un Giunio Messala suo contemporaneo il quale s'era in essi rovinato: e gli rinfaccia a ragione di aver privato (2) i suoi eredi del suo ricco patrimonio, per dissiparlo in liberalità fatte a' Commedianti, e ad Istrioni. Convien aggiugnere questo tratto a quello che abbiamo preso dal medesimo Autore sotto il regno d'Aureliano intorno al Consolo Furio Placido. *Giuochi dati da Caro al popolo di Roma Vop. Carin. 19. 20. Calpurn. Eglog. VII.*

Caro e i suoi due figliuoli portavano i nomi di *Marco Aurelio*. I monumenti Istorici danno questi medesimi nomi a Probo, e a Claudio II. Tacito è chiamato ancora *Aurelio* da Vopisco nella vita d'Aureliano; e il suo pronome era co- *Osservazione sopra i nomi di Marc' Aurelio portati da molti Imperatori. Vop. Aur. 41.*

(1) Ergo bene risus est in imperio suo Carus. *Vop. Carin.* 20.
(2) Ille patrimonium suum scenicis dedit, hæredibus abnegavit.

costantemente *Marco*. Non v'ha ragione di credere, la venerazione per la memoria di Marc' Aurelio fosse quella che rendeva i nomi che aveva portati tanto comuni fra gl'Imperatori?

CARINO, E NUMERIANO.

Carino, e Numeriano succedono di pien diritto a loro padre. Numeriano uscito dalle terre di Persia, e tornando colla sua armata verso Roma, perisce in viaggio per le pratiche mosse contro di lui da Aper. Il colpevole è arrestato. Diocleziano è eletto Imperatore, e l'uccide di sua mano. L'Impero era stato predetto a Diocleziano da una donna Druida. Numeriano posto nel numero degli Dei.

Carino, e Numeriano succedono di pien diritto a loro padre.

NOn si fa menzione nella Storia nè di elezione, nè di promozione rapporto a Carino, e a Numeriano. Succederono di pien diritto a loro padre, essendo stati decorati, mentre egli ancora viveva, del carattere di Augusti. Il loro regno non fu lungo. Numeriano perì prima per le malvagie pratiche di colui, che aveva già tolta la vita a Caro.

Numeriano uscito dalle terre di Persia, e tornando colla sua armata verso Roma, perisce in viaggio per le pratiche mosse contro di lui

Questo giovane Principe non si trovava in circostanze, che gli permettessero di continuar felicemente la guerra incominciata contro a' Persiani. Era inoltre immerso nel dolore della perdita, che aveva poc'anzi fatta: e dicesi, che pianse suo padre tanto lungamente, e così amaramente, che la copia delle lagrime gli guastò gli occhi, e lo ridusse a tale, che non poteva soffrire la luce. L'armata Romana si ritirò pertanto dal paese nemico, e non vediamo che incontrasse alcuna

na difficoltà nella sua ritirata dal canto de' Persiani. Rientrò tranquillamente sulle terre dell'imperio, e s'avanzò traversando la Siria, e l'Asia verso l'Occidente, e verso Roma. Portavasi Numeriano in mezzo alle truppe in una lettiga ben chiusa, e dove il giorno non poteva penetrare, nè offendergli la vista, e sembra che tutte le cure del comando fossero appoggiate ad Arrio Aper suo suocero, e suo Prefetto del Pretorio.

da Aper. Vop. Num. 12. Eutrop. Vict. uterque.

Questo ambizioso aveva perciò tutta la facilità per sodisfare alla sua passione di regnare, da cui era dominato: e dopo il primo attentato contro la persona di Caro, un secondo gli costò poco. Fece perire furtivamente il suo Imperatore e suo genero col mezzo degli Offiziali della camera del Principe, e di coloro che erano più suoi famigliari.

Aper aveva pobabilmente bisogno di qualche tempo per metter in ordine le sue macchine, e le sue mire ricercavano che si tenesse occulta la morte di Numeriano. Vi riuscì. La lettiga fu portata per molti giorni conforme il solito in mezzo della guardia Imperiale, senza dare verun sospetto: e la morte del Principe non fu palesata, per quel che dicesi, se non dalla putrefazione, e dal cattivo odore del cadavere.

Un'antica Cronica attesta, che Numeriano fu ucciso a Perinto, od Eraclea nella Tracia. Vedrassi nulladimeno in appresso, che il grosso dell'armata era ancora a Calcedonia in Asia. Si può credere, ch' Aper avesse mandato innanzi un distaccamento, che conduceva e scortava l'Imperatore: e sarà stato a lui più agevole il commet-

Chron. Alex.

tere il suo misfatto per la diminuzione del numero delle guardie.

Tillem.

Numeriano aveva regnato da otto in nove mesi dopo la morte di suo padre. Era in pieno possedimento dell' Impero avanti i dodici di Gennajo, e perì avanti i diciassette di Settembre dello stesso anno 283. di G. C.

Il colpevole è arrestato. Diocleziano è eletto Imperatore, e l'uccide di sua mano. Vop Num. 12. 13. Eutrop. Aurel. Vict.

La morte di Numeriano essendo stata saputa dall'armata nel modo, che ho riferito, indovinò senza difficoltà chi ne potesse essere l' Autore. Arrestò Aper: ed infino a tanto che si ebbe la prova compiuta del suo delitto, fu tenuto prigioniero vicino alle insegne. Nello stesso tempo l'armata si radunò per eleggere un Imperatore in luogo del Principe, che aveva perduto.

E' cosa singolare che si considerasse l'Impero come vacante per la morte di Numeriano, il quale lasciava un fratello, che godeva attualmente il titolo e la podestà di Augusto. I nostri sterili Istorici non ci pongono alcun lume intorno a questa difficoltà. I vizj di Carino sembrano darne lo scioglimento. Questo Principe era talmente screditato, si faceva per sì fatto modo odiare, e dispregiare a cagione del più cattivo e detestabile governo che vi fosse giammai, che si pensò di non riconoscerlo, ma di muovergli guerra, e si giudicò di aver bisogno di un novello Imperatore, sì per punire Carino, come per vendicar Numeriano.

Tutti i suffragj si riunirono in favore di Diocleziano, soldato di ventura il quale senza veruna raccomandazione dal canto del nascimento, era asceso pel suo merito ad uno de' primi gradi della milizia, e comandava allora la parte

più

più nobile della guardia Imperiale. Io farò vedere più particolarmente nel progresso quello che concerne i suoi incominciamenti.

Tosto che Diocleziano fu eletto, salì sopra il tribunale di zolle, che era stato preparato, e sfoderando la sua spada, chiamando in testimonio il sole, che lo illuminava, giurò, che non aveva nessuna parte nella morte di Numeriano. Indi rivolgendosi ad Aper, che si custodiva alla testa delle insegne. „ Ecco, dice, l'autore del misfat- „ to „: e scese immantinente dal Tribunale, e corse a lui, ed applicando alla congiuntura presente un verso di Virgilio: „ Gloriati (1) della tua „ sorte, Aper, gridò: tu muori per mano del „ grand' Enea „. Lo ferì, e lo stese morto a' suoi piedi.

Quello che trasportò in quel momento Diocleziano, e che l'obbligò ad addossarsi un' atroce esecuzione, che avrebbe potuto commettere ad un soldato, non fu lo zelo della vendetta di Numeriano. Nessun fu più padrone di se medesimo, nè men soggetto a quegl' impeti, che prevengono la riflessione, e che fanno che si operi prima di aver pensato. Diocleziano si mosse a far questo e dall' ambizione, e dalla superstizione nello stesse tempo. Volle avverare una predizione che gli era stata fatta una volta in Gallia da una femmina Druida.

L' Impero era stato predetto a Diocleziano da una donna Druida. *Vop. Num.* 14. 15.

Mentre era ancora assai poco avanzato ne' gradi della milizia, mentre soggiornò per alcun tempo a Tongre, la femmina di cui ragiono, osservò, che usava nella sua spesa un' estrema economia, e ne lo rimproverò. „ Voi siete troppo

 at-

(1) Gloriare, Aper. Æneæ magni dextra cadis.

„ attento al denaro, gli disse, voi siete economo „ a segno che diventate avaro „. Io diventerò liberale rispose l'Offiziale, quando sarò Imperatore. La femmina Gallicana gli rispose con vivacità: „ Non vogliate scherzare, voi sarete Im„ peratore, quando avrete ammazzato un cinghia„ le „. Ora è d'uopo notare, che il nome il quale significa *cinghiale* in Latino è *Aper*. Questa parola fece una profonda impressione sopra un cuore ambizioso: e gli esempj di persone di bassa condizione pervenute al posto supremo erano in que' tempi tanto comuni fra i Romani, che Diocleziano poteva lasciarsi lusingare da questa idea senza essere tacciato di pascersi di chimere. Tenne la predizione occulta, ma si mise in grado di verificarla: ed andando spesso alla caccia, procurava sopra tutto di uccidere quanti cinghiali poteva. L'esito non corrispose per lungo tempo alle sue speranze, e vedendo Tacito, Probo, Caro promossi successivamente all'Imperio, diceva: „ Io uccido gli animali salvatici, ma altri „ gli mangiano „. La sua elezione, dopo il misfatto di Aper, parve al nuovo Principe una chiave, che gli dava l'intelligenza dell'oracolo ambiguo, che aveva ricevuto. Volle avverarlo affine di raffermare la sua fortuna, e dopo aver ucciso Aper di sua mano, gridò, „ Io ho ucciso „ il cinghiale, da cui dipendeva la mia sorte „. Se non avesse avuto questo motivo, diceva egli medesimo in appresso, che non avrebbe segnalato il momento della sua promozione al trono con un'azione, che poteva far concepire di lui un' idea poco vantaggiosa, e farlo riguardare come amante del sangue. Sembra difficile dubitare di

que-

questo fatto, che l'avolo di Vopisco aveva inteso da Diocleziano medesimo: e non è nè cosa impossibile, nè maravigliosa che un accidente fortuito abbia mostrato di verificare una predizione temerariamente fatta. I difensori delle follie della Divinazione tengono registro degli avvenimenti favorevoli, ed occultano un gran numero di quelli, che sono stati contrarj.

L'elezione di Diocleziano fu fatta secondo la Cronica d'Alessandria, i diciassette di Settembre a Calcedonia, dove dobbiamo per conseguenza supporre che fosse l'armata. Il novello Imperatore fece il suo ingresso i ventisette dello stesso mese in Nicomedia, che divenne per dir così la sua città Imperiale, e di cui amò durante tutto il suo regno il soggiorno. Allora era in certo modo necessitato a far questo, attesochè Carino era padrone di Roma.

Il principio del regno di Diocleziano fonda un'epoca celebre appresso gli Scrittori Ecclesiastici. Si chiama Era di Diocleziano, e de' Martiri, ed incomincia dall'anno di G. C. 284. *Tillem.*

Numeriano fu collocato fra gli Dei: e devesi naturalmente attribuire agli ordini di Diocleziano quest'onore reso alla memoria di un Principe, che aveva vendicato. **Numeriano posto nel numero degli Dei.**

CARINO, E DIOCLEZIANO.

Guerra fra Carino, e Diocleziano. Abominevole condotta di Carino. Apparisce esser egli stato abile nella guerra. Tiranno vinto da lui. Carino dopo aver guadagnata la battaglia contro Diocleziano,

T 3 *è ab-*

è abbandonato ed ucciso da' suoi soldati. Due Poeti degni di memoria sotto Caro e i suoi figliuoli. Nemesiano, e Calpurnio.

Guerra fra Carino, e Diocleziano.

COll' elezione d' un Imperatore in luogo di Numeriano l'Imperio si trovava diviso fra due rivali, e due nemici, Carino, e Diocleziano, uno de' quali possedeva l'Occidente, e l'altro l'Oriente: ma le loro reciproche pretensioni abbracciavano quanto era soggetto alle leggi di Roma: Le armi potevano sole decidere questa contesa: e una parte e l' altra vi si apparecchiava.

Abominevole condotta di Carino.

Carino, figliuolo, e fratello de' due ultimi Imperatori, aveva per questa ragione un gran vantaggio sopra il suo concorrente. Ma la sua condotta oltre modo viziosa lo privò d'ogni assistenza e soccorso, e lo precipitò nell' ultima delle calamità. E' una cosa, che fa orrore, la descrizione lasciataci da Vopisco degli eccessi commessi da questo Principe, il quale divenne ancora più sfrenato dopo la morte di suo padre.

Caro gli aveva dato, siccome ho detto, un consiglio composto di personaggj scelti. Carino gli relegò, e sostituì in loro luogo gli uomini più malvagi, e perversi, che conoscesse. Calpestando ogni riguardo, sollevò un semplice Usciero al posto di Prefetto, o Governatore di Roma. Uccise il suo Prefetto del Pretorio; ed elesse in sua vece Matroniano il fedele ministro de' suoi infami piaceri. I primi Magistrati non ricevevano da lui verun contrassegno di considerazione. Si dichiarò nemico del Senato, a cui scrisse alcune lettere piene d'alterigia, e di arroganza, e promise alla più vile plebaglia i beni del Senato. L'ammazzare era per lui un trastullo. Inventava false accuse

di

di cui si faceva giudice, e sopra le quali pronunziava atroci condanne. Gli uomini più distinti erano fatti morire per suo piacere, come si ammazzavano i polli pe' suoi pranzi. Questa è l'espressione dell'Autore. I suoi compagni di studio si vedevano criminalmente perseguitati, e condannati a morte, per contese che avevano seco lui avute in tempo della sua giovanezza, per non aver lodato il suo bell'aspetto, e la sua buona statura, e per non aver ammirate, quanto desiderava, le declamazioni, che portava a' suoi maestri.

La corruttela de' suoi costumi uguagliava la sua crudeltà: non v'era dissolutezza, per quanto abominevole si fosse, a cui non si dasse in preda Riempì il palazzo di Commedianti, di Cortigiane, di Pantomimi, e di que' sciagurati che rivolgono in traffico, e in guadagno la prostituzione della gioventù. In uno spazio di tempo assai breve, si ammogliò nove volte, prendendo e ripudiando mogli senza altra regola che il suo capriccio. Aureliano aveva riguardato come una conquista preziosa due denti d'elefanti di dieci piedi d'altezza, che s'erano trovati nel tesoro di Firmo tiranno di Egitto; ed aveva in animo di fabbricare di essi un trono per Giove nel tempio del Sole. Non avendogli la morte permesso di recare ad effetto il suo disegno, Carino donò ad una delle sue concubine questa offerta destinata a Giove; e quello, che doveva servire di trono al maggior degli Dei, divenne il letto d'una donna impudica.

Il lusso della tavola e de' vestiti accompagna, e mantiene la corruttela de' costumi. I pranzi di Carino erano d'un'estrema sontuosità, in

vini, in vivande, in salvaggiume, e in pesci d' ogni sorta; e vi chiamava de' convitati degni di lui. I materassi de' letti erano fatti di foglie di rose: ed indosso a lui risplendevano in ogni parte le gioje. Ogni fibbia era una gemma. Il suo pendaglio, e persino le sue scarpe abbagliavano la vista collo splendore de' diamanti.

Apparisce essere egli stato abile nella guerra. Tiranno vinto da lui. *Nemes. Cyneg. v. 69. Vop. 18. Vict. uterque.*

Questo Principe tanto corrotto mostrò nulladimeno del coraggio e del vigore nella guerra. Aveva, mentre viveva suo padre, riportate alcune vittorie sopra i Barbari del Nord, se dobbiam prestar fede alla testimonianza d'un Poeta: ed è cosa certa per la Storia, che nel tempo, di cui presentemente ragiono, difese coraggiosamente le sue ragioni, che gli venivano contrastate. Un certo Sabino Giuliano Governator di Venezia s'era ribellato, ed aveva presa la porpora. Carino lo vinse, e lo uccise nelle pianure di Verona.

Carino dopo aver guadagnata la battaglia contro Diocleziano, è abbandonato ed ucciso da' suoi soldati. *Vop. Eutrop. Vict. uterque*

Restavagli un più formidabile nemico. Diocleziano s'avanzava a traverso dell' Illiria con forze grandi. Carino gli marciò contro, e le armate s'incontrarono nella Mesia superiore. Seguirono molte battaglie, l'esito delle quali fu probabilmente uguale da ambe le parti. Finalmente la battaglia decisiva seguì vicino a Margum fra Viminicio e il Monte d'Oro. La vittoria fu vivamente contesa, e Carino ebbe anche la meglio: e sarebbe rimasto pienamente vincitore, se fosse stato tanto amato dalle sue truppe, quanto era stato valoroso contro i suoi nemici. Ma era da esse detestato a conto specialmente della sua brutale incontinenza, che lo aveva sovente spinto a violare le mogli degli Offiziali. I mariti oltraggiati nodrivano da lungo tempo nel loro cuo-

cuore il desiderio della vendetta, e ne differivano l'esecuzione al momento dell'azion generale. Vedendo che era per restar vincitore, e tenendo per fermo, che la buona fortuna gli avrebbe dato animo per commettere nuovi eccessi più insopportabili ancora dei precedenti; fecero che i soldati, che avevano al loro comando, lo abbandonassero: ed un Tribuno messosi alla testa di coloro, che erano stati come lui oltraggiati dal Principe, lo uccise di sua mano. Quindi i cattivi costumi di Carino gli rapirono la vittoria, e la vita; ed è un grand'esempio dell'inutilità delle armi, quando il vizio le descredita, e le rende odiose. La vittoria di Diocleziano e la morte di Carino cadono sotto l'anno di G. C. 285., il che dà per la durata dell'Impero di Carino poco più di un anno, non cominciando anche a numerare che dalla morte di suo padre. An. di R. 1036.

Dopo Giovenale non abbiamo potuto citare alcun Poeta Latino in questa Storia. Il regno di Caro, e de' suoi figliuoli ne somministra due, che non sono affatto dispregevoli, Nemesiano, e Calpurnio. Siccome non sono oggidì tanto noti fra noi quanto lo erano appresso i nostri maggiori, i quali, al riferire d'Ainomar, gli facevano leggere a' giovani nelle pubbliche scuole, così io credo che mi si concederà di darne quì una leggiera idea, e di riportarne alcuni pezzi. Due Poeti degni di memoria sotto Caro e i suoi figliuoli.

Nemesiano dedicò agl' Imperatori Carino, e Numeriano un Poema sopra la caccia, di cui non altro ci resta che trecento venti cinque versi. Il preludio, o sia esordio ne contiene cento, di cui l'espressioni e le figure sono poetiche. Comincia da due versi eleganti e graziosi, „ Io canto l' Nemesiano

„ Ar-

„ Arte della caccia diversificata in mille modi, „ canto gioconde fatiche (1), corse veloci, pugne „ innocenti in mezzo alle tranquille campagne „. Il Poeta rende ragione della preferenza, che dà a questa materia sopra ad ogni altra. Essa è nuova, laddove i soggetti della favola, di cui fa una troppo lunga dinumerazione, e secondo il gusto di Ovidio, sono stati trattati ed esauriti dagli antichi Poeti. „ (2) Inquanto a noi, aggiuns' „ egli, le foreste son quelle, che ci dilettano: „ noi battiamo i sentieri de' boschi, e le vaste „ pianure: noi scorriamo tutta la campagna: e „ coll' ajuto di un cane fedele, facciamo diverse „ sorta di prede. Noi godiamo di vincer nel cor- „ so la timida lepre, e il daino fuggitivo, di „ venire alla pugna coll' audace lupo, e di tende- „ re insidie all' astuta volpe „.

Questi sono i saggj d'una musa novizia: dopo i quali Nemesiano promette d' innalzarsi a' soggetti più nobili, e di celebrar le vittorie di Carino sopra i Barbari del Settentrione, e quelle di Numeriano sopra de' Persiani. Si sente il linguaggio adulatore della Poesia. Nemesiano non fa alcuna menzione di Caro, il vero vincitore de' Persiani: ed attribuisce al figliuolo vivente la gloria, che apparteneva al padre morto.

Dopo un' invocazione a Diana, Dea della caccia, e de' boschi, il Poeta invita alla lettura de'

(1) Venandi cano mille vias, hilaresque labores,
Discursusque citos, securi prælia ruris.

(2) Nos saltus, viridesque plagas, camposque patentes.
Scrutamur, rotisque citi discurrimus arvis,
Et varias cupimus facili cane sumere prædas.
Nos timidos lepores, imbelles figere dammas.
Audacesque lupos, vulpem captare dolosam.
Guademus. *v.* 48. *& seq.*

de' suoi versi. „ (1) Coloro, i quali amano com'
„ egli la caccia, hanno in orrere le liti, fuggo-
„ no il tumulto degli affari, e del Foro, dete-
„ stano la guerra micidiale, e non sono traspor-
„ tati dall'avidità del guadagno di là dai mari. „

Oltre il Poema della caccia abbiamo ancora quattro Egloghe attribuite a Nemesiano, nelle quali la modestia non è sempre bastevolmente rispettata, e si trova ancora talvolta offesa: il che dimostra non meno cattivo gusto e barbarie, che temerità e sfacciataggine contro i costumi. I versi però non sono cattivi: e la terza di queste opere ci offre una descrizione della prima vendemmia, ch'è una pittura, e presenta delle immagini, che convengono perfettamente al soggetto.

Pane canta le lodi di Bacco. Racconta il suo nascimento, e suppone, che nello stesso tempo che il Dio entrò negli anni della sua prima giovinezza, la vite abbia incominciato a produrre il suo frutto. „ (2) Quando le uve furono mature,
„ Bac-

(1) Huc igitur, mecum quisquis percussus amore
Venandi, damnas lites, avidosque tumultus,
Civilesque fugis strepitus, bellique fragores,
Nec prædas avidus sectaris gurgite ponti. *v. 99. & seqq.*

(2) Tum Deus, o Satyri, maturos carpite fructus,
Dixit, & ignotos, pueri, calcate racemos.
Vix hæc ediderat; decerpunt vitibus uvas,
Et portant calathis, celerique illidere planta
Concava saxa super properant: vindemia fervet.
Collibus in summis, crebro pede rumpitur uva,
Nudaque purpureo sparguntur pectora musto.
Tum Satyri, lasciva cohors, sibi pocula quisque
Obvia corripiunt: quod sors dedit, occupat usus.
Cantharon hic retinet, cornu bibit alter adunco,
Concavat ille manus, palmasque in pocula vertit:
Pronus at ille lacu bibit, & crepitantibus haurit
Musta labris: alius vocalia cymbala mergit:
Atque alius latices pressis resupinus ab uvis.
Excipit ad potus; saliens liquor ore resultat
Spumeus, inque humeros & pectora diffluit humor.
Omnia ludus habet. *Eclog. III. v. 39. & seqq.*

„ Bacco diſſe ai Satiri : Fanciulli, raccogliete „ queſto prezioſo frutto, e calcate co' voſtri pie- „ di queſti grappoli, di cui non conoſcete la vir- „ tù. Pronunziate che ebbe il Dio queſte paro- „ le, i Satiri ſi accingono all' opera. Spiccano i „ grappoli dalla vite, e gli traſportano dentro „ panieri di giunchi, e meſſegli in un tino, tut- „ ti a gara ſi fanno a premerli col movimento „ de' loro agili piedi. L' uva premuta ſi ſquar- „ cia e getta fuori il ſuo amabile ſucco, Il liquo- „ re ſcorre bollendo, e tinge di color di porpo- „ ra i corpi ignudi de' vendemmiatori. Si riſto- „ rano allora prima d' ogni altro colle loro fati- „ che. La loro laſciva truppa prende tutti i vaſi „ da bevere che ritrovano, o tutto quello che „ può ſervire in luogo di eſſi. Queſti prende „ una coppa a due manichi: quello beve in un „ adunco corno: un altro la palma della mano, „ e ſi reca in tal modo il liquore alla bocca: il „ più avido ſi china con tutto il corpo ſopra „ il tino, ed attinge il dolce nettare colle ſue „ labbra vivamente agitate. Se ne vede un' altro, „ il quale in vece di attendere a trarre armonici „ ſuoni dal cembalo, lo fa (*) ſervire di tazza, „ e lo empie ridendo di vino. Un' altro ſupino, „ e comprimendo dell' uva tra le mani, ne riceve „ in bocca il delizioſo ſugo, il quale ſaltellante „ e ſchiumoſo gl' inonda il volto, e gli ſcende giù „ pel mento, pel collo, e per le ſpalle. Una giocoſa „ allegrezza diffonde la licenza in tutti gli animi. „

Calprunio. Io mi ſon molto eſteſo ſopra Nemeſiano: farò più breve intorno a Calpurnio, la cui Poe-

ſia

(*) *Il cembalo, di cui facevaſi uſo nelle feſte di Bacco, e in quelle ancora di Cibele, era compoſto di due pezzi di rame concavi i quali percuotevanſi un contro l' altro armonicamente.*

sia partecipa alcun poco della sua cattiva fortuna, sì per i frequenti lamenti che fa della sua miseria, come per uno stile meno elegante, men dilicato, e più rozzo di quello del suo contemporaneo.

Calpurnio era Siciliano: ed indirizza le sette egloghe, che di lui abbiamo, a Nemesiano Cartaginese, ch' è senza dubbio il Poeta, di cui ho poc' anzi ragionato. Credesi, che Nemesiano si celi in esse sotto il nome di Melibeo, di cui l' Autore implora il credito appresso i Principi regnanti, e cui prega di presentar loro i suoi versi.

Delle sette Egloghe di Calpurnio, tre, cioè la prima, la quarta, e la settima, versano sopra pubblici avvenimenti: le altre sono finzioni puramente pastorali. La prima canta l' innalzamento di Caro al trono. La quarta ha per oggetto, se non m' inganno, Carino, che viene a prendere possesso del Governo dell' Occidente in tempo della spedizione di suo padre contro i Persiani. La settima contiene, siccome ho detto, la descrizione de' giuochi che Caro diede a Roma, ed a cui suo figliuolo maggiore presiedette in sua vece. Mi contenterò di espor qui in poche parole il piano della prima, la cui invenzione è stata lodata da uno de più ingegnosi, e de' più illustri Scrittori del nostro secolo.

Due Pastori vanno a cercare il fresco in un antro consecrato a Fauno; e mentre si dispongono a passar l' ozio cantando qualche pastorale soggetto, uno de' due vede, e mostra all' altro alcuni versi intagliati di fresco sulla corteccia di un faggio. La descrizione di questa scrittura è elegan-

gante. „ (1) Vedete voi, dice uno de' Pastori al „ suo compagno, come le fenditure che formano „ le lettere sono ancor verdi, e non hanno avu- „ to tempo di dilatarsi pel disseccamento delle „ fibre della corteccia tagliata „? Si accostano, e riconoscono, che il Dio Fauno medesimo è quello che parla in questi versi, e che predice all' Impero la pace, la tranquillità, ed una perfetta felicità sotto il novello Imperatore. L'opera è assai ben verseggiata. Le cose son vaghe, ma poco ben descritte, o almeno in un modo non convenienti alle circostanze. Osserverò soltanto, che le idee dell' antico Governo vivevano ancora talmente ne' cuori, che uno de' vantaggj predetti con pompa dal Nume, si è il ristabilimento del Consolato in tutto il suo lustro. „ (2) Più non „ vedrassi, die' egli, un Consolo, che avrà com- „ perato con rovinose spese la vana ombra d' „ una dignità caduta in discredito, far portare di- „ nanzi a se inutili fasci, ed occupar mutolo e „ taciturno un Tribunale, a cui niuno ricorre. „ Le leggi ripiglieranno il loro vigore: la giu- „ stizia ritornerà, e si farà vedere nel Foro nel- „ la sua primiera maestà, ed un Nume più fa- „ vorevole cancellerà tutti i vestigj delle passate „ calamità „.

Io sono lontanissimo dal paragonare Nemesiano, e Calpurnio a Virgilio. Ma quando leggo que-

(1) Adspicis, ut virides etiam nunc littera rimas
Servet, & arenti nondum se laxet hiatu?
Eclog. I. v. 22. 23.

(1) Jam nec adumbrati faciem mercatus honoris,
Nec vacuos tacitus fasces, & inane tribunal,
Accipiet Consul: sed legibus omne reductis
Jus aderit, moremque fori vultumque priorem
Reddet, & afflictum melior Deus auferet ævum.

questi Poeti, o gli Oratori Latini, che vissero sotto Diocleziano, sotto Costantino, e i suoi figliuoli, compiango la sorte dell'Istoria caduta in mano di Scrittori ignoranti in tempi, in cui la Poesia, e l'Eloquenza non erano affatto spente.

Fine del Tomo Duodecimo.

AVVISO.

Si sono già da me pubblicati i due primi Tomi de' *Grandi Annali Cinesi*, ed è in punto di pubblicarsi anche il terzo. Chiunque vorrà concorrere a questa associazione, colle condizioni già accennate, può esser sicuro d'acquistare un'opera non meno vaga che utile. Le persone più illuminate, che ne hanno esaminati i due primi Tomi suddetti, hanno fatti della medesima i più grandi elogj; talchè io non posso non gloriarmi d'aver cooperato ad arricchire sollecitamente la nostra Italia d'un libro così pregievole.

TAVOLA

DEL DUODECIMO VOLUME

DELLA STORIA

DEGL' IMPERATORI.



